

*Domenico Pompili: **Vivere nel mondo dei media testimoniando la Parola***

In un momento storico di infinite possibilità di comunicazione, e nel quale il silenzio e la parola si escludono a vicenda, si rischia di diventare grandi “consumatori di notizie” ma sempre più incapaci di raccontare il mondo che ci circonda. Mons. Domenico Pompili, Direttore dell’Ufficio nazionale per le Comunicazioni Sociali della CEI, nella relazione presentata durante il corso dell’Aiat tenutosi a Pavia, dal titolo “Come i media cambiano la vita” pone l’attenzione sul modo in cui la Chiesa si racconta e come si adatta a nuove forme di espressione culturale senza rimanere schiacciata dal passato. La soluzione appare quella di saper leggere i segni dei tempi e tentare di capire le nuove generazioni muovendosi all’interno dei nuovi spazi digitali, in quanto la “rete” riproduce essenzialmente le domande che l’uomo si pone da sempre. Nella 47^a giornata delle comunicazioni sociali, Benedetto XVI, aveva definito i social media non solo come strumenti di comunicazione, ma espressione di profondi bisogni, come la necessità di incontrarsi e di entrare in relazione.

*Leonardo Vezzani s.j: **Il discorso di Paolo agli ateniesi; un paradigma di evangelizzazione***

I moderni spazi della comunicazione possono diventare luogo di annuncio del Vangelo? Leonardo Vezzani, gesuita, ed esperto di social media, in questo saggio che è parte della tesi di laurea in Teologia al Centro Sevres di Parigi, spiega come il testo biblico esprima un modo di manifestarsi di Dio nella storia, e soprattutto, perché la narrazione ha il compito di veicolare un significato specifico, un atteggiamento che l’uomo ha sperimentato come evento di salvezza.

Il lavoro d’interpretazione – secondo Vezzani - ha quindi lo scopo di comprendere quali sono i meccanismi, cioè le strutture dell’esperienza che regolano la maniera di vivere in rapporto a Dio, agli altri e al mondo. Nel discorso di Paolo agli ateniesi si mette in luce la potenza del linguaggio, poiché l’obiettivo non è di esplicitare una dottrina, o di fare una lista delle proprietà di Dio, ma utilizzare la parola per aprire una strada, per dare un orientamento, pur nella difficoltà di comunicare nella lingua dei suoi ascoltatori. La parola (anche oggi) è strumento che permette di avvicinarsi al mistero, di dire qualcosa a proposito di questo infinito senza mai afferrarlo definitivamente.

*Stefano Mosti: **I vent’anni dell’Osservatorio di Pavia***

L’Osservatorio di Pavia è un istituto di ricerca e di analisi della comunicazione, fondato nel 1994 dalla C.A.R.E.S., Cooperativa di analisi e rilevazione economiche e sociali. Oggetto della sua attività è lo studio della comunicazione nei media (stampa, radio, televisione e internet). Dal 1994, l’Osservatorio svolge continuamente l’attività di monitoraggio del pluralismo politico sulle televisioni nazionali, i cui risultati vengono utilizzati dalla Commissione Parlamentare di Vigilanza RAI. Stefano Mosti, presidente dell’Osservatorio, nel saggio mette in evidenza i principali ambiti di ricerca dell’organismo, oltre alla comunicazione politica, la comunicazione di genere, media e minori, la comunicazione economica, scientifica e pubblicitaria. Grazie all’esperienza maturata in ambito nazionale, l’Osservatorio di Pavia si è accreditato come centro di primo piano in tema di libertà di espressione, mass media e democrazia, in particolare attraverso la collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri,

l'OSCE/ODIHR, l'Unione Europea, il Council of Europe (COE), l'Onu e con organizzazioni non governative italiane e straniere per cui ha svolto numerose attività di monitoraggio in Paesi esteri.

Gianfranco Ravasi: Vizi e virtù nella comunicazione

Di fronte ad un orizzonte problematico, dal punto di vista sociale, economico e morale, forte può essere la tentazione di un atteggiamento rassegnato, nella convinzione dell'inarrestabilità di processi destinati a creare un nuovo standard umano. Il testo della Lectio magistralis del Cardinale Gianfranco Ravasi, svolta il 22 novembre 2013 a Roma presso la LUMSA, in occasione del conferimento della laurea honoris causa in Scienze della Comunicazione, esprime l'esigenza di affrontare sfide rischiose e completamente nuove. Il tema della comunicazione è, infatti, decisivo non solo nell'odierna società, ma anche nello stesso orizzonte ecclesiale. L'immagine della "rete", comunemente usata, è emblematica non solo per definire un sistema, ma anche una sorta di reticolo che avvolge il nostro globo. Il Cardinal Ravasi sostiene che *"alla voce prorompente del predicatore, dell'oratore, del propagandista, del politico che in passato riuscivano al massimo a inondare coi loro asserti i templi o le piazze urbane, si sono sostituite le onde radio-televisive, i digitali terrestri, le arterie informatiche*. La persona è collocata quindi in una dimensione non più diretta e "fisica", ma "virtuale" e smaterializzata.

Claudia Di Lorenzi: Le dipendenze patologiche dal web

Diciotto ore al giorno davanti lo schermo del computer, trascurando gli impegni lavorativi o scolastici ed insieme anche i rapporti interpersonali, non di rado finendo per rinchiudersi in un progressivo isolamento che crea profonda sofferenza. E' il profilo sintetico delle persone affette da "dipendenza psicologica da internet" riportato dal XI Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione: una realtà in espansione - ma per molti ancora sconosciuta - che riguarda oggi circa tre milioni di individui, con una incidenza variabile tra il 3 e l'11%, una prevalenza nella fascia di età tra i 15 e i 40 anni ed una forte concentrazione tra i giovanissimi. Claudia Di Lorenzi, giornalista e conduttrice presso Radio Vaticana, in questo saggio mette in evidenza le cosiddette "nuove dipendenze", quelle manifestazioni cliniche correlate all'uso di internet che vengono chiamate "psicopatologie web mediate" analizzate dallo psichiatra Federico Tonioni, ricercatore presso l'Istituto di Psichiatria e Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Armando Fumagalli: Anna Karenina dal romanzo alla tv

Un romanzo che Lev Tolstoj ha pubblicato nel 1878, considerato uno dei capolavori della letteratura universale, portato sul piccolo schermo. Armando Fumagalli, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e direttore del master universitario in Scrittura e produzione per la fiction e il cinema, descrive nel testo la grande sfida dell'adattamento per la tv di "Anna Karenina". Nel saggio l'A. spiega la complessità di mantenere le caratteristiche profonde del personaggio, con tutte le sue contraddizioni interne e con viva coscienza morale. Un impegno produttivo importante, quindi, da parte della Rai, che ha dato origine a una miniserie di grande livello, degna di un vero servizio pubblico in grado di proporsi con sicurezza sul mercato internazionale e di diventare un piccolo classico di questo genere televisivo.

LA TV E IL DECLINO DELL'ITALIA UN GRAVE PROBLEMA QUASI IGNORATO

di Luca Borgomeo

“Il potere vuoto di un Paese fermo”. Questo il titolo dell’editoriale di Ernesto Galli Della Loggia apparso sul *Corriere della Sera* del 23 ottobre scorso. È una spietata denuncia dei mali che affliggono il nostro Paese, visti con l’occhio dello studioso, del giornalista, del censore, di un italiano preoccupato per le sorti del proprio Paese che “non sta precipitando nell’abisso, ma più semplicemente si sta perdendo, sta lentamente disfacendosi.” L’editorialista del più importante quotidiano italiano non usa mezzi termini nel denunciare la gravità della crisi economica, della giustizia, dell’istruzione, del sistema istituzionale, del regionalismo “suicida”, della pressione e dell’evasione fiscale, del sistema delle reti (strade, porti, aeroporti, telecomunicazioni), del capitalismo, delle banche, del sistema culturale, del mezzogiorno, dei partiti politici, dei governi (con particolari critiche a quello delle “larghe intese”.) Un quadro preoccupante. Non c’è niente in Italia che non sia negativo. Per certi versi è una visione disperante sul futuro del nostro Paese. Al di là di alcuni giudizi forse esasperati da una visione catastrofica e pessimistica, è indubbio che l’analisi di Galli della Loggia è, nei fatti, fondata e, pertanto, condivisibile. Ma il quadro negativo non è affatto completo. Mancano del tutto riferimenti a due

aspetti non certo irrilevanti della crisi italiana: la crisi delle università e del sistema delle comunicazioni. Sulla crisi del sistema universitario italiano Galli Della Loggia non spende una parola; fa riferimento al sistema culturale (“è a pezzi”, dice) ma cita soltanto i musei e i siti archeologici! Richiama anche la gravità del problema dell’abbandono scolastico, ma neppure un cenno alla crisi del sistema universitario italiano, evidenziato in modo inequivocabile dalla classifica delle migliori e più efficienti università del mondo, stilata dal *Times Higher Education University Ranking*. Nessuna università italiana compare nella graduatoria delle prime 200 università del mondo: la prima è quella di Trento(221°), Milano Bicocca è 235°, Roma La Sapienza 336°! L’altra “dimenticanza” di Galli Della Loggia riguarda il settore dell’informazione e, più in generale dei media. Nessun cenno. Si richiama soltanto il fatto che gli italiani leggono poco (libri e giornali) vedono molta tv e usano i cellulari, ma nemmeno una parola sul degrado del sistema delle comunicazioni in Italia, che tanta influenza negativa ha nel “disfacimento” dell’Italia. La “dimenticanza” dell’editorialista del Corriere nel citare la crisi del sistema dell’informazione (quotidiani, editoria, televisione, nuovi media) non deriva certamente dal fatto che ignori che il declino economico, politico, culturale, sociale e morale è determinato anche dai media; e non certamente in minima parte. Forse la “disattenzione” all’influenza negativa dei media sul sistema Italia, deriva dal fatto che il problema della comunicazione, e di quella radiotelevisiva in particolare, è stato sottovalutato e quasi rimosso dal dibattito politico e culturale. Rimozione favorita anche dal fatto che stampa e tv, soprattutto la tv, non hanno interesse alcuno ad affrontare questi temi e ad interessare ad essi l’opinione pubblica; e se la tv – per ben individuati corposi interessi (politici ed economici) – non dà spazio quasi mai a questi problemi, è evidente che questi siano relegati tra spazi riservati agli “addetti ai lavori” e finiscano per diventare...irrilevanti. Basta considerare che mai, quasi mai Rai, Mediaset e altre emittenti hanno affrontato questi temi in talk show o in programmi di approfondimento. E, purtroppo, anche sulla stampa quotidiana questi temi non hanno lo spazio che meriterebbero. E non è difficile fornire spiegazioni sulla sordina messa da tv e stampa sui temi della informazione; al manovratore non si parla e, soprattutto, quando guida, facendo gli interessi delle emittenti, non dev’essere “disturbato”. Anche su questo terreno le rilevazioni di Istituti internazionali, che valutano e confrontano i sistemi di informazione in tutti i Paesi del mondo, assegnano all’Italia posizioni mortificanti e preoccupanti: *Reporter sens frontière (RSF)* colloca il nostro Paese al 61° posto nella

graduatoria mondiale delle Nazioni per la libertà d'informazione e stampa. Come è possibile ignorare la gravità del problema della concentrazione del potere mediatico nel nostro Paese e non rendersi conto degli effetti negativi causati sul sistema economico e sociale e, ancor più sul degrado culturale e morale del Paese? Come è possibile non constatare che, ormai da circa vent'anni, in Italia si è costituito e sempre più consolidato, un centro di potere mediatico, economico e politico, che controlla – in un sostanziale regime di monopolio – quasi tutto il sistema radiotelevisivo italiano? Come non rilevare che questa situazione di carenza di pluralismo e di scarsa concorrenza nel settore radiotelevisivo ha, nei fatti, determinato un peggioramento della qualità dei programmi, (informazione, spettacolo e intrattenimento), l'omologazione dei programmi Rai a quelli Mediaset, l'appannarsi del ruolo del servizio pubblico, il degrado culturale e morale di gran parte della programmazione televisiva? Ed ancora, come non rendersi conto che sul declino del sistema Italia, ha in modo determinante influito una tv che spesso veicola disvalori, accredita come giusti e normali comportamenti e stili di vita contrari ai principi di legalità, di moralità, di rispetto della dignità delle persone e delle regole fondamentali della convivenza civile?

L'anomala e gravissima situazione in cui versa il nostro sistema radiotelevisivo è troppo evidente per poter essere non vista e non considerata. È, infatti, a tutti nota la granitica concentrazione di potere mediatico esistente in Italia, caso unico in quasi tutti i Paesi del mondo: tutto il potere nelle mani di un unico centro, di un unico soggetto, che gestisce direttamente la quasi totalità dell'emittenza privata e tutta quella "pubblica", definendo programmi, controllando e fissando gli ascolti, gestendo da monopolista di fatto tutta la pubblicità. Il cosiddetto duopolio Rai-Mediaset è nei fatti un vero e proprio monopolio che gestisce, dagli anni 90 ad oggi, tutto il sistema televisivo italiano. Ma - è bene evidenziarlo - ciò non è dovuto al "fato cinico e baro", né soltanto alla spregiudicatezza ed all'abilità imprenditoriale di Berlusconi, che peraltro, per primo ha colto la grande valenza economica-politica della televisione e ha puntato tutto per costruire un vero e proprio impero mediatico; la concentrazione del potere mediatico nelle mani di un solo soggetto politico e imprenditoriale è stata resa possibile perché la società civile, gli intellettuali, la stampa libera, i partiti politici e, soprattutto le istituzioni, non solo non hanno contrastato questo disegno "illiberale", ma lo hanno subito, quasi accettato o, come nel caso di alcuni partiti politici del centro-destra berlusconiano legittimamente favorito. La legge 112 del 3 maggio 2004 sul riordinamento del sistema radiotelevisivo

italiano, la famigerata Legge Gasparri, non ha fatto altro che definire e rendere “legittima” la situazione del sostanziale monopolio Rai-Mediaset. C’è da chiedersi perché – nell’arco di un ventennio – non solo la società civile, gli studiosi, la stampa, ma anche i partiti politici hanno nei fatti consentito a Berlusconi di costruire e consolidare un impero mediatico, diventato un fortissimo centro di potere, quando si è “combinato” col potere politico-istituzionale. Dal ’94 ad oggi, un arco di quasi venti anni, alla guida del Paese non c’è stato sempre il centro- destra e i ministri delle comunicazioni berlusconiani (Landolfi, Gasparri, Romani); anche il centro-sinistra ha avuto responsabilità di governo; ma, al di là dei soliti “proclami” per risolvere il “conflitto di interessi”, non ha svolto un’efficace azione per mettere ordine nel sistema radiotelevisivo e renderlo più libero, più pluralista, più rispettoso delle esigenze degli utenti e, soprattutto, capace di offrire migliori programmi informativi e di intrattenimento e favorire, in tal modo, la crescita culturale e morale del Paese. È questo un giudizio severo, quasi oggettivo, difficilmente confutabile. E che impone di individuare le cause di questa “disattenzione” del centro-sinistra ai problemi della comunicazione ;cause che vanno ricercate, - escludendo meschini calcoli personali o di correnti di partito, (non “attaccare” Rai e Mediaset poteva servire a qualche politico a garantirsi spazi in tv !) – nella scarsa considerazione dell’importanza della televisione non solo e non tanto per orientare i consensi elettorali, quanto – e soprattutto – per veicolare nelle case degli italiani messaggi positivi, fondamentali per la coesione sociale, la crescita culturale e morale dei cittadini e dei giovani in particolare, per il consolidamento del patto sociale che lega una comunità su principi e valori di libertà, giustizia e uguaglianza. E di questa “disattenzione” ai problemi della comunicazione sono una prova eloquente l’assenza di ogni intervento politico mirato a rinnovare la Rai, a rivedere l’assurdo sistema di rilevazione degli ascolti, tutto in mano a Rai-Mediaset e sottratto ad ogni controllo pubblico, a contrastare lo strapotere delle emittenti, “supportate” dall’Autorità per le Garanzie nelle comunicazioni, e che violano impunemente quelle rare ed inefficaci norme che tutelano gli utenti e i minori in particolare. E, per completare il quadro delle disattenzioni delle forze politiche di centro-sinistra ai temi della comunicazione, vanno richiamate le “singolari” nomine dei Commissari dell’Agcom, dei membri del CdA della Rai, oltre che dei Ministri, vice Ministri e sottosegretari che “curano” (sic!) per il Governo i temi della comunicazione, e che, nella generalità dei casi, tendono sempre e comunque a garantire gli interessi del finto duopolio Rai-Mediaset. Bisogna voltare pagina.

VIVERE NEL MONDO DEI MEDIA TESTIMONIANDO LA PAROLA

di Domenico Pompili

Viviamo in un momento di straordinaria vitalità rispetto alle possibilità di comunicazione, e questo come cristiani, ci interpella profondamente. Come portare il messaggio della 'buona notizia' nel mondo ipermediale di oggi? Non c'è il rischio di venire 'silenzianti' dalla sovrabbondanza di informazioni e narrazioni disponibili, o di venire equiparati a una delle tante possibilità equivalenti, nel supermarket delle opzioni a disposizione degli individui iper-connessi? E che ruolo c'è oggi per chi ha qualcosa da dire ma per età e per cultura non è, né può sperare di diventare 'smart' rispetto ai nuovi linguaggi?

Ma, ancor più profondamente, quale spazio può esserci per la fede nell'era digitale e quali linguaggi, discorsi, forme di relazione possono essere attivati oggi per illuminare il nostro presente con la 'luce della fede'?

Per abbozzare, più che delle risposte, almeno delle direzioni da intraprendere, si propone qui un percorso in quattro movimenti:

- cogliere l'occasione dei mutamenti nello scenario digitale per ripensare il concetto stesso di comunicazione e recuperarne il senso più autentico, che non è trasmissione ma incontro, non prima di tutto enunciazione, ma silenzio e ascolto;

**Che spazio
ha la fede
nel mondo
digitale?**

- valorizzare il ruolo della narrazione nell'era dell'informazione. Anche per domandarsi: la Chiesa si sa raccontare oggi?
- capire come leggere i segni dei tempi, che oggi significa non tanto parlare i nuovi linguaggi, ma capirne le logiche;
- cogliere la possibile convergenza tra rete e fede, facilitati dal fatto che Benedetto XVI ci ha fornito la metafora per comprendere il nuovo ambiente, e Francesco ci sta indicando lo stile per 'abitarlo'.

È dunque necessario uno sforzo preliminare per cercare di capire, senza pregiudizi e ingenuità, il carattere del mondo 'misto', fatto di materiale e digitale, di atomi e di bit, in cui oggi viviamo. Anche perché la logica della rete, che pur contiene dei rischi e delle derive possibili, ci aiuta e rivedere e superare alcuni consolidati pregiudizi sulla comunicazione. A cominciare dalla sua definizione.

Rigenerare i concetti: la comunicazione non è prima di tutto trasmissione/enunciazione

Nell'era televisiva eravamo portati a pensare alla comunicazione come a un *broadcasting*: emettere messaggi, trasmettere contenuti, dire qualcosa a qualcuno. Questo modello ha implicitamente guidato molte delle nostre pratiche, in contesti diversi: l'educazione, l'istruzione, la catechesi...

L'incontro

Oggi l'era digitale ci costringe a mettere in discussione questo modello unidirezionale e statico, e a ripensare la comunicazione in chiave d'interazione, condivisione e partecipazione, più che trasmissione. Un modello, in fondo, molto più vicino al senso etimologico originario (da *communis*, che è un orizzonte più che un punto di partenza) e anche alla comunicazione-comunione che ci propone il Vangelo.

Comunicare è prima di tutto ridurre le distanze, sciogliere un po' alla volta ciò che ci divide, allargare lo spazio comune, donare qualcosa di sé agli altri, trasformare la frammentazione in unità. In linguaggio evangelico possiamo dire 'farsi prossimo', più vicino. 'Il prossimo è colui sul quale posso posare la mano', scrive lo psicanalista italiano Luigi Zoja. Farsi vicini, così da poter toccare l'altro, ed essere toccati:

**Comunicazione:
interazione,
condivisione,
partecipazione**

il tatto è per definizione il senso della reciprocità. E, nella fiducia di questo contatto, comunicare la vicinanza, prima ancora che un messaggio specifico. Questo movimento verso l'altro va recuperato, per dare autenticità alla comunicazione. Ce lo sta insegnando con la sua catechesi non verbale Papa Francesco, che cammina a piedi con il ritmo (e la fatica) delle persone, si avvicina a tutti, accarezza, abbraccia, bacia. Il primo messaggio di ogni comunicazione è 'sono con te'. E, prima ancora, ce l'ha insegnato Gesù, che non ha mai avuto paura di avvicinare, accogliere, ascoltare e farsi toccare proprio da coloro che il senso comune riteneva 'intoccabili' e inviccinabili. Solo questo movimento di tutto il corpo verso l'altro ci regala un sguardo nuovo: 'La fede vede nella misura in cui cammina' (*Lumen fidei*, 9).

**Comunicazione,
contatto,
vicinanza**

Ma perché il 'miracolo della comunicazione', come lo chiama Paul Ricoeur, possa accadere sono necessarie anche altre condizioni. Una di queste è il silenzio.

Il silenzio

Siamo abituati, da una cultura che accumula frammenti incoerenti esaltando l'istante, a pensare solo al presente, riempiendolo il più possibile per renderlo denso e intenso. La Chiesa invece, indica una via diversa, che non passa dalla saturazione, ma dal fare spazio, dal lasciare aperto. Si comprende in questa chiave il valore del Messaggio che Benedetto XVI aveva scritto per la 46^a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali¹. È solo quando la parola scaturisce dal silenzio che può essere vera e toccare il cuore: "Quando parola e silenzio si escludono a vicenda, la comunicazione si deteriora (...); quando, invece, si integrano reciprocamente, la comunicazione acquista valore e significato".

**Il silenzio,
spazio
di ascolto
reciproco**

La parola che non nasce dal silenzio (dall'interiorità, dalla riflessione, dall'ascolto, dalla preghiera, dalla meditazione) è vuota chiacchiera, che solo apparentemente risponde al bisogno umano originario di comunicare, ma in realtà lo anestetizza temporaneamente.

Il silenzio è "uno spazio di ascolto reciproco" in cui "diventa possibile una relazione umana più piena", come ha scritto Benedetto XVI.

In un contesto sovraccarico di sollecitazioni, poi, "il silenzio è prezioso per favorire il necessario discernimento tra i tanti stimoli e le tante risposte che riceviamo, proprio per riconoscere e focalizzare le domande veramente importanti".

"La contemplazione silenziosa – scrive ancora Benedetto XVI - ci fa

immergere nella sorgente dell'Amore, che ci conduce verso il nostro prossimo, per sentire il suo dolore e offrire la luce di Cristo, il suo Messaggio di vita, il suo dono di amore totale che salva"².

Ecco allora che il silenzio, che non è vuoto ma attesa e disponibilità a ricevere, ci aiuta a recuperare la profondità di parole e gesti che diventano veramente capaci di comunicare la verità che li ispira e ad allestire quello spazio di incontro che, lasciando all'altro la prima parola, lo fa sentire accolto e invitato alla comunicazione di sé.

**Il silenzio
non è il vuoto
ma attesa
e disponibilità**

Questo è ancor più vero soprattutto in un mondo in cui è possibile vedere senza essere visti, stare sempre connessi senza essere realmente in relazione, scambiarsi messaggi senza ascoltare veramente. Dove è sempre più difficile tollerare i tempi vuoti, le attese, i momenti di inattività; dove è così comune ciò che già Bauman intravedeva: il non saper stare né veramente da soli né veramente con altri. O, come ha scritto Sherry Turkle, l'essere 'insieme ma soli'. Lo scriveva anche Baudelaire ben prima dell'avvento degli smartphones:

“Chi non sa popolare la propria solitudine, nemmeno sa esser solo in mezzo alla folla affaccendata.”

La fatica e l'importanza del narrare nell'era dell'informazione

Ma come comunicare oggi? Paradossalmente, non è affatto detto che la moltiplicazione dei canali sia di per sé garanzia di maggiore comunicazione. Qualcuno, anzi, sostiene il contrario: la 'società dell'informazione', come viene chiamata la nostra, non è necessariamente una società in cui si comunica di più.

**L'arte
di narrare
giunge
al tramonto?**

Come scrive C. Theobald, “Il mutismo minaccia l'intera società, che sembra soffrire di una specie di saturazione sterilizzatrice. Come mai è accaduto in passato, oggi immagini, parole e suoni invadono il nostro quotidiano, anestetizzando i nostri sensi, e inquinano lo spazio di vita dove le nostre voci potrebbero risuonare distintamente, le nostre parole interiori corrispondere e i nostri comportamenti personali armonizzarsi con quelli degli altri”³.

All'inizio del secolo scorso Walter Benjamin⁴, uno dei più lucidi intellettuali del suo tempo, riconosceva che 'l'arte di narrare giunge al tramonto', incalzata dalla velocità di una informazione frammentata che diventa obsoleta nell'arco di un giorno; e questo porta a un declino di civiltà.

Nella società dell'informazione si rischia di diventare grandi consumatori di notizie ma incapaci di raccontare. E il racconto, la narrazione, è uno strumento comunicativo ed educativo preziosissimo. Intanto, come scriveva Ricoeur, è una 'palestra etica', che ci costringere a discernere tra cosa è importante e cosa no, a mettere in ordine gli avvenimenti secondo un filo di collegamento capace di interpretarli, a prendere posizione su cosa è bene e cosa è male. E poi, come sosteneva Bachtin, la narrazione è sempre polifonica, perché intreccia le voci e le vicende di tanti, e anche 'policronica', perché abbraccia presente passato e futuro, biografie personali e storia collettiva.

Consumatori di "notizie" ma incapaci di raccontare

È un modo di tramandare ciò che si è ricevuto, perché possa essere trasmesso a sua volta. Un modo concreto, plastico, in cui ciò che ha valore universale diventa comprensibile attraverso immagini legate alla vita. Pensiamo al valore delle parabole nel vangelo, racconti-immagini capaci di collegare vita quotidiana e vita eterna, semplicità e grandezza, materialità e spirito.

Forse la fatica a raccontare e la predilezione per altri stili comunicativi, a volte troppo astratti, ha giocato un ruolo non irrilevante nella perdita di evidenza sociale del cristianesimo.

La Chiesa si sa raccontare?

Sul processo di secolarizzazione la Chiesa si deve interrogare. Forse è stata incapace di comunicare, più che essere semplicemente una vittima di uno spossessamento. Ci si dovrebbe chiedere infatti: la secolarizzazione è la causa o l'effetto dell'arretramento religioso? E se fosse vero invece che quando il cristianesimo non è in grado di trovare una nuova 'forma' di espressione culturale dentro un nuovo contesto esistenziale resta imbrigliato e finisce per essere in-espressivo? Forse il processo secolarizzante ha luogo nella misura in cui la Chiesa non è capace di reagire all'emergenza di altre culture e di altri linguaggi, e di valorizzare come dovrebbe la propria ricchissima tradizione comunicativa. Se hanno avuto luogo certi processi secolarizzanti è perché forse non abbiamo fornito risposte adeguate all'emergere di nuove questioni, accreditando l'idea che il Vangelo non è necessario per affrontare le sfide del nuovo tempo storico. Quando la Chiesa reagisce in modo corrispondente ad una cultura che non c'è più, finisce essa stessa per contribuire alla secolarizzazione, ossia a creare uno scarto tra cristianesimo e cultura. Al contrario, se la Chiesa - senza piegarsi ai *diktat* della nuova cultura -

L'emergere di nuove questioni e le risposte non sempre adeguate della Chiesa

cerca di reagire con un'opera di integrazione che discerne sapientemente e valorizza le opportunità, creando gli anticorpi per le ambiguità, si produce una nuova sintesi armoniosa che avvantaggia la causa dell'uomo e di Dio. Il 'nuovo contesto esistenziale'⁵ della rete è uno dei luoghi in cui riprendere oggi il filo della narrazione, per ricondurre al centro del villaggio ormai globale la Chiesa stessa, se saprà interpretare la tecnica non come una nuova forma di idolatria⁶, ma come il luogo del dis-velamento di bisogni antichi che l'umanità non cessa di ricercare.

**Il nuovo
contesto
esistenziale
della rete**

La sfida descritta fin qui ci interpella come primi interlocutori sul territorio vivo, 'minoranza creativa' in grado di mobilitare le risorse più impensate per ricondurre la 'conversazione' tra la Chiesa e la cultura entro i confini di un dialogo esigente e paziente. 'Abitare' evangelicamente i diversi mondi vitali attraverso persone in carne ed ossa, testimoni anche 'digitali', è la strada per riscoprire che 'la Galilea delle genti', dove siamo attesi dal Maestro è proprio il tempo nel quale ci è dato di vivere. Ciò richiede tre cose. La prima è un'idea del mondo e della secolarità non come territorio su cui esportare un modello prefabbricato di cristianesimo, ma come luogo - lo si è visto - di *ascolto e incontro* ove sviluppare una figura originale della fede anche oggi.

La seconda è una conoscenza del mondo non per sentito dire, ma di persona e sulla propria pelle, con *la testimonianza e l'esperienza*. Ancora una volta la domanda è quella che fa emergere il Vaticano II quando ricorda ai cristiani che devono conoscere e comprendere questo mondo nel quale vivono⁷, anche se questo dovesse comportare qualche trauma culturale. 'La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo materiale e corporeo' scrive Papa Francesco nella *Lumen Fidei* (19). Sta a noi trovare le forme per rendere concreta questa presenza.

**Ogni cultura
può essere
una patria
per chi crede**

La terza implica la dimensione *dell'ospitalità*: una teologia dell'incarnazione che aiuti a cogliere come dentro la missione della Chiesa ci sia sempre insieme un contenuto e una relazione da esprimere, esattamente come nel mondo della rete dove l'incontro e l'espressione di cose da condividere suscitano tanta partecipazione. I cristiani restano "ospiti" di passaggio di ogni cultura, ma proprio questa dimensione di transitorietà fa sì che ogni tempo sia buono per incarnare il Vangelo. Come in modo irripetibile è scritto nella "*Lettera a Diogneto*", infatti, ogni cultura può essere una 'patria' per chi crede, anche se nessuna può pretendere di esserlo per sempre. In fondo, come scriveva Ricoeur, *raccontare è*

tradurre l'esperienza in narrazione per farne dono ad altri. E per tradurre bisogna prima farsi 'ospitare' dall'altro, col suo modo di vedere e rappresentare il mondo.

Sta a noi rendere concreta questa possibilità, facendoci ospitare dai lontani per potere, a nostra volta, fare della cultura attuale la dimora del Vangelo di Gesù Cristo.

La cultura attuale come dimora del Vangelo

Come leggere i segni dei tempi: cogliere la logica dell'era digitale

Saper leggere i segni dei tempi, per poter parlare il linguaggio comprensibile ad ogni generazione, come ci raccomanda la *Gaudium et Spes* al n. 4, non significa cercare di competere coi nativi digitali sulla capacità di muoversi con naturalezza negli spazi digitali. Noi adulti siamo e resteremo sempre 'immigrati', il digitale non sarà mai la nostra lingua madre. Questo da un lato ci deve rasserenare, perché non ci attende un faticoso quanto frustrante lavoro di alfabetizzazione tecnologica. Ma, d'altra parte, non ci deve far rassegnare: ciò che dobbiamo fare è, dal lato pratico, cercare di familiarizzare almeno un minimo con i nuovi ambienti, magari sfruttando o costruendo occasioni di 'alleanza intergenerazionale' con i più giovani. Ma, soprattutto, quello che dobbiamo fare - e questo è veramente un dovere oggi - è cercare di capire la logica della rete, che è poi il territorio dove soprattutto i più giovani passano gran parte del loro tempo, per poter valorizzare le potenzialità che la nuova era dischiude. Non si può infatti valorizzare ciò che non si è compreso.

A titolo di esempio, pensiamo a un'analogia con altri linguaggi: certo che comprenderei meglio la letteratura tedesca conoscendo la lingua; ma leggendo una buona traduzione di Goethe in italiano, qualche opera critica importante e seguendo la passione e l'interesse, posso arrivare a comprendere Goethe anche meglio di chi parla il tedesco, ma non ha nessun interesse per la letteratura e il suo rapporto con lo spirito del tempo. Se anche non parliamo fluentemente il linguaggio delle nuove tecnologie, o magari non lo capiamo affatto, non ci è preclusa la comprensione di questo tempo, purché cerchiamo di comprendere le logiche della rete, con curiosità e passione: non per il tecnologico, ma per l'umano. La 'verità' della tecnologia non è infatti tecnologica, ma antropologica: essa ci parla delle meraviglie dell'ingegno umano, fatto a

Necessario comprendere la logica della rete

immagine del suo Creatore. In fondo la rete, oggi, non è che uno dei tanti territori dove, in forme nuove, si ripropongono le domande di sempre. Quali sono dunque le logiche in cui dobbiamo saper entrare, pur senza saper parlare correttamente la lingua?

Innanzitutto il modello di comunicazione orizzontale della rete è *multi-direzionale*, basato sulla condivisione e sulla costruzione partecipata e aperta della conoscenza. Oltre che presentare una serie di rischi, esso consente però anche, come si è visto, di mettere in discussione il modello lineare della trasmissione, che ha mostrato tutta la sua debolezza e inadeguatezza, per cominciare a tracciare le linee di un modello basato sull'accoglienza reciproca, l'incontro, la coeducazione, la reciprocità (non necessariamente simmetrica).

La comunicazione è prima di tutto incontro e scambio. In rete nessuna trasmissione avviene al di fuori di questa modalità caratteristica e qualificante.

**In rete
“essere” è
“essere con”**

In rete *‘essere’* è *‘essere-con’*: questa è la regola numero uno, che ha decretato il passaggio dal web 1.0 al web 2.0, quello *social*. La relazione è il primo messaggio dei social network, e l'individualismo non è più il paradigma di riferimento dei nativi digitali, per i quali l'essere umano è essere relazionale: senza il 'tu' non c'è nemmeno l'io.

In secondo luogo, *‘esserci’* è *‘condividere’*. La cura metodica e a volte anche ossessiva con cui i giovani (ma non solo) fotografano e filmano i momenti significativi della loro vita per dividerli sui *social media* non è segno della mania di documentazione, ma esprime il bisogno antropologico fondamentale della condivisione: non si è felici da soli, la presenza piena è la com-presenza, materiale o digitale che sia. Offrire occasioni di condivisione, di esperienza di momenti densi di significato è oggi un modo appropriato di interpretare e valorizzare la logica della rete.

**“Esserci”
è condividere**

Infine *‘conoscere’* è *‘vedere insieme’*: come ha scritto Papa Francesco, ‘A partire da una concezione individualista e limitata della conoscenza non si può capire il senso della mediazione, questa capacità di partecipare alla visione dell'altro, sapere condiviso che è il sapere proprio dell'amore’ (*Lumen gentium* 14).

Il sapere, i nuovi media ci insegnano, è sempre più co-costruito, processuale, collaborativo. Non è un deposito in mano a pochi, che lo distribuiscono, ma un patrimonio disseminato e aggiornabile attraverso una partecipazione condivisa. È questa la modalità di apprendimento e

formazione che soprattutto i giovani oggi conoscono: non un processo monodirezionale, fatto di trasmissione (di qualcosa di già dato e compiuto) e ricezione (passiva), ma un *circuito di scambio e partecipazione* il cui risultato, mai definitivo, è più della somma della parti che lo hanno costituito, e non è già totalmente presente da qualche parte prima che questo processo abbia inizio. È una modalità “generativa” di apprendimento, che presenta dei rischi, ma dalla quale non si può oggi prescindere. E’ quella che Pierre Lévy chiama “l’intelligenza collettiva”⁸. Si tratta proprio di un “generare insieme” qualcosa che prima non c’era, a partire da quanto ciascuno può portare nella relazione, che ha un effetto “moltiplicatore” rispetto alla conoscenza. In un contesto a sintassi “orizzontale” come quello contemporaneo, un’azione educativa “*top down*” è quindi mal tollerata, mentre grazie alla rete è possibile che anche i giovani educino gli educatori su come percorrere e sfruttare i territori, su come utilizzare e comprendere linguaggi che restano altrimenti ostici per gli “immigrati digitali”.

**La rete
e l’intelligenza
collettiva**

Tale modello consente di ripensare anche la relazione intergenerazionale, come ambito di *coeducazione nella reciprocità*, anziché di socializzazione a un sapere attraverso la sua trasmissione: i giovani possiedono infatti la competenza sui linguaggi; gli adulti possono fornire criteri di orientamento nella complessità sotto forma di esperienze, testimonianze, narrazioni. Oggi c’è un grande bisogno di contenuti che arricchiscano questi luoghi che altrimenti restano avvitati sulla banalità e sulla chiacchiera; dove si può fare di tutto, ma spesso non si sa cosa fare.

Si profilano le condizioni di una possibile alleanza, che, con le parole del gesuita Francois Varillon, si può descrivere come “la costruzione di uno spazio dove potersi scambiare doni”⁹.

Compreso il *dono di sé attraverso la narrazione*: come quella che si desidera ricevere dall’altro, a partire dalle tracce di sé che si disseminano in rete (foto, link, post, canzoni preferite, resoconti di viaggio e tanto altro). Spesso è proprio dall’altro che speriamo di sentirci raccontare chi siamo. Come nel Vangelo di Gesù, che conosce la verità intima di ciascuno al di là delle ‘etichette’ sociali che uno sguardo esterno e legato ai pregiudizi appiccica alle persone (l’adultera, il pubblicano, la samaritana...). Lo sguardo dell’amore ci restituisce invece la nostra identità più piena e vera, e uno sguardo nuovo sul mondo: ‘San Gregorio Magno ha scritto che *«amor ipse notitia est»*, l’amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova. Si tratta di un modo relazionale

**Uno spazio
dove è
possibile
scambiarsi doni**

di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose' (*Lumen Fidei* 27). Come è evidente, non c'è nessuna contraddizione tra la logica della fede e quella della rete.

La convergenza Rete/Fede

**Nessun
contrasto
tra la logica
della fede
e quella
della rete**

Oggi si parla tanti di 'convergenza', con un significato prettamente tecnologico. Ma, come abbiamo visto, c'è anche una convergenza tra rete e fede, che rende il mondo di oggi propizio all'annuncio. Al riguardo, Benedetto XVI ci ha fornito la metafora per comprendere il nuovo ambiente, e Francesco la testimonianza su come abitarlo: con una 'connettività' che non è solo immateriale, ma anzi passa prima di tutto dai piedi e dalle mani, dal camminare verso l'altro e abbracciarlo.

Abitare il web lasciando aperte le porte

La rete oggi non è solo un luogo di relazione e di costruzione dell'identità per i giovani. È un'estensione del mondo, che ci rende più vicini.

Come ha affermato Papa Francesco nel primo Angelus, 'È bello incontrarci e salutarci in una piazza che grazie ai media ha le dimensioni del mondo'. E tutti ricordiamo la miriadi di schermi di smartphone e tablet che illuminavano piazza San Pietro, non tanto per documentare l'evento, ma per dividerlo.

Da sempre la Chiesa mette a disposizione parole e immagini che, come le parabole di Gesù, ci aiutano a vedere la presenza di Dio nella nostra vita quotidiana, nei gesti e nei luoghi che ci sono più familiari. Non c'è dubbio che oggi, per le giovani generazioni, i luoghi più frequentati e familiari siano proprio i *social network*. E altrettanto indubbio è l'atteggiamento di sospetto e diffidenza che gli adulti, immigrati digitali spesso refrattari a familiarizzare con la tecnologia, nutrono nei confronti di questi spazi, considerati inautentici e densi di rischi.

Nel messaggio per la 47^a Giornata delle comunicazioni sociali che Benedetto XVI ci ha consegnato¹⁰, ci viene offerta un'immagine, quella della porta, che può fare da guida per comprendere il significato dei *social media* e dunque viverli come luogo umanizzante, anziché come fonte di alienazione. La metafora è semplice, e tuttavia densa.

Nel suo saggio 'I sacri segni', Romano Guardini parlava proprio del

‘portale’ e della sua capacità di comunicare insieme un’unione e una differenza, una discontinuità nella continuità.

Il portale è un segno che ‘intende a qualcosa di più che non sia il soddisfacimento di uno scopo: esso parla’. Così come oggi, attualizzando l’immagine, i *social media* non possono essere visti semplicemente come strumenti in vista di uno scopo. Essi, piuttosto, come si è visto, ‘dicono’ qualcosa di bisogni autentici: incontro, relazione, vicinanza, condivisione, comunione.

Dalla consapevolezza di questo significato non puramente strumentale, la raccomandazione di Guardini rispetto al portale: ‘Presta attenzione quando lo varchi’. La porta non è uno ‘strumento per passare’, ma un luogo liminale. Non un confine chiuso ma una soglia, un punto di accesso. La metafora della ‘porta’ usata per definire le reti sociali da Benedetto XVI indica insieme un modo di intendere lo spazio digitale e un modo di abitarlo: perché il web non è un semplice strumento che va ‘usato’, ma un luogo di relazioni che va ‘abitato’ e reso sempre più abitabile. Cosa significa dunque definire i *social network* come porte di verità, e quindi come luoghi attraverso i quali proseguire il cammino di evangelizzazione? Come interpretare lo spazio digitale e come viverlo? L’interpretazione che il messaggio suggerisce è *l’unità nella differenza*, sulla base di un orientamento volto a valorizzare ciò che è pienamente umano. In un mondo in cui tende a prevalere un regime di equivalenze generalizzate e in cui tutto, alla fine, diventa questione di opinione e gusti personali, è opportuno affermare che le differenze ci sono. La realtà è fatta di tante stanze, tante case, tante città, tutte diverse.

Ma ognuna di esse non è un universo a sé, autoreferenziale, separato e in competizione con gli altri, ma fa parte di un unico mondo.

La realtà è una, benché variegata al suo interno. E non è ‘uguale’ essere in uno spazio piuttosto che in un altro. Ogni luogo ha le sue regole e i suoi comportamenti appropriati, legati al suo significato, che va ascoltato. Il digitale dunque non è in competizione con la realtà materiale, né rappresenta per vocazione uno spazio di inautenticità; non più di quanto non lo sia qualunque contesto sociale (dovremmo, a questo riguardo, rileggere Pirandello!).

Noi siamo gli stessi, *online* e *offline*. Per questo Benedetto XVI può affermare che ‘Non ci dovrebbe essere mancanza di coerenza o di unità nell’espressione della nostra fede e nella nostra testimonianza del Vangelo nella realtà in cui siamo chiamati a vivere, sia essa fisica, sia

I social media non sono soltanto strumenti

Il digitale non è in competizione con la realtà

essa digitale'. E che 'L'ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani. È parte del tessuto stesso della società'.

**Lasciare aperte
le porte
verso il "fuori"
e verso l'"alto"**

La porta dice anche di una discontinuità che richiama la nostra attenzione sulle differenze tra gli spazi che essa unisce mentre separa: potremmo dire che la porta, in una cultura di immersività e immediatezza, ci invita a essere riflessivi. Introdurre una discontinuità è un modo per interrogarsi sul significato, e vivere con più consapevolezza e anche con maggior pienezza i diversi spazi della nostra vita. Pensiamo a quanta attenzione e cura le diverse culture dedicano ai 'riti della soglia', per capire il valore antropologico di questo spazio di confine e di transito. Pensiamo ancora a come gli *smartphones* sono diventati porte e finestre per allargare i confini di quella piazza e far giungere le parole del neoeletto Papa Francesco in tutti gli angoli della terra, e la luce della speranza a tutti coloro che non potevano essere fisicamente presenti.

Tanti spazi, tutti diversi e ciascuno con il proprio significato, e una vita sola. Questo è uno dei nuclei del messaggio di Benedetto XVI.

Una vita - e questo è l'altro nucleo - che deve lasciare le porte aperte, non solo verso il 'fuori', ma anche verso l'alto. Se la rete è il luogo dove emergono tutte le domande e le preoccupazioni dell'essere umano oggi, non è però il luogo di tutte le risposte.

Per abitare dobbiamo restare aperti: "Dobbiamo confidare nel fatto che i fondamentali desideri dell'uomo di amare e di essere amato, di trovare significato e verità - che Dio stesso ha messo nel cuore dell'essere umano - mantengono anche le donne e gli uomini del nostro tempo sempre e comunque aperti a ciò che il beato Cardinale Newman chiamava la 'luce gentile' della fede", scrive ancora Benedetto XVI. Forse questa metafora può aiutare gli adulti a smantellare qualche pregiudizio, e i giovani a dare un significato più profondo al loro essere perennemente connessi.

**Compatibilità
tra nuovi
linguaggi
e il messaggio
della Chiesa**

Sorge però spontanea la domanda sulla compatibilità tra la logica orizzontale della rete e la non-equivalenza del messaggio evangelico, la non-disponibilità dei valori che tutelano l'umano nella sua integrità insieme all'autorità della chiesa. C'è una incompatibilità strutturale tra i nuovi linguaggi e il messaggio senza tempo, e per tutti i tempo della chiesa? Certamente no. E persino la questione dell'autorità può essere, sulla base delle nuove sollecitazioni, opportunamente ripensata. Oggi la verticalità non può essere più visiva, come quella del campanile. Non

può essere più un'autorità "d'ufficio", data dal ruolo, perché oggi si rifiuta l'autorità che semplicemente pretende di essere tale. Si riconosce, però, l'autorevolezza di chi parla con credibilità: che significa a partire dall'esperienza; o, in altre parole, a partire da una sintonia tra parole e vita¹¹. In questo momento, la Chiesa è in grado di pronunciare una parola non autoritaria ma autorevole sull'essere umano nel nuovo contesto; una parola in grado di ricomporre i legami interumani sulla base di un fondamento non particolaristico; di far risuonare una voce di comunione; di "bucare" la bidimensionalità del web¹² con la verticalità dell'amore che "salva" le nostre vite, non nel formato digitale del dispositivo (come profili e *avatar*) né come proiezione in un tempo altro in cui sperare, ma rendendoci liberi qui e ora. Una parola capace di rigenerare l'immaginario della libertà. È quindi importante - non solo per i cristiani ma come un bene di tutti - preservare gli spazi di apertura e di accesso a quell'oltre che ci sottrae alle logiche dei dispositivi.

La vera sfida è oggi dunque quella della trascendenza: essere pienamente dentro, ma affacciati su un altrove; essere "nel web", ma non "del web". La rete rende possibile un'orizzontalità certamente preziosa, ma insufficiente. È la verticalità che buca la rete e restituisce all'orizzontalità il suo significato pieno e umanizzante. È la luce della fede che illumina anche il web svelandone le potenzialità umanizzanti.

**La vera sfida
è oggi quella
della
trascendenza**

Lasciarsi abitare, per diventare contagiosi: la testimonianza

Se il web non è uno strumento, ma uno spazio da abitare¹³ (e abitare significa conoscere l'ambiente, valorizzarlo e plasmarlo secondo i propri significati) e la modalità di presenza sul web è quella dell'abitare, e non dell'usare o dell'occupare, quali sono le condizioni per poter vivere una presenza piena, relazioni autentiche, e un cammino di fede?

Potremmo riassumere in tre indicazioni, in realtà profondamente legate tra loro: lasciarsi abitare per poter abitare; mettersi in gioco per poter educare; testimoniare per essere contagiosi.

**La luce
della fede
illumina
anche il web**

- Abitare non è solo costruire, così come comunicare non è solo parlare. L'arte dell'abitare non può essere principalmente quella di edificare mura, siano esse della casa o anche del tempio, ma è prima di tutto quella di allestire gli spazi dell'incontro, senza i quali, pensando di difenderci, resteremmo intrappolati in mondi-prigione. C'è una "buona passività", che consiste nel porsi in ascolto attento,

**Lasciarsi
abitare
per poter
abitare**

per favorire l'accadere delle cose e l'avvicinarsi dell'altro. Fondamentali sono allora, come si è visto, il *silenzio e la disponibilità ad accogliere*. Abitare non è solo "riempire lo spazio", ma è anche "fare spazio", sottraendo piuttosto che aggiungendo. Fare spazio all'altro e fare spazio alla Parola pronunciata per la nostra salvezza; una Parola che è insieme verità, via e vita, e che, se la accogliamo e la lasciamo abitare in noi, ci renderà capaci di abitare il mondo e gli spazi sempre più 'misti' di cui oggi esso si compone: 'L'io" del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore' (*Lumen Fidei* 21).

**Mettersi
in gioco
per poter
educare**

- Se il primo passo è fare spazio alla Parola, il secondo è *metterci in gioco*. Come ha scritto Benedetto XVI, e Francesco mostrato, il messaggio cristiano non è solo «informativo», ma «performativo». Ciò significa che "il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova"¹⁴. Papa Francesco ci indica lo stile della testimonianza: non dire ciò che andrebbe fatto, ma indicare la via praticandola; lasciar parlare i fatti, perché anche le parole possano trovare asilo nel cuore degli uomini.
- Per questo *non si deve aver paura della relazione, anche con chi la pensa diversamente*. Pensare che 'altro mi possa 'contaminare'. Non siamo carte assorbenti, ma persone in cammino e in dialogo. Comprendere le ragioni dell'altro, gioire per i suoi momenti di festa, come ha fatto Papa Francesco a Lampedusa augurando buon inizio di Ramadan ai musulmani presenti, è il primo passo di quell'accoglienza senza la quale non può esserci dialogo.

E nemmeno educazione. Sempre, ma a maggior ragione nell'era digitale della partecipazione, vale quello che De Certeau scriveva sull'educatore ormai quasi mezzo secolo fa: il vero educatore è chi sa lasciarsi educare, che significa prima di tutto ascoltare il contesto, lasciarsi interpellare dalle domande, dalle inquietudini, anche dalle provocazioni e riformulare il proprio sapere sulla base delle esigenze del presente. Un esercizio utile, perché costringe a uscire dall'idea di un sapere come 'deposito' e mobilitare le potenzialità di farsi sapienza viva. Solo se sentono il mes-

saggio plasmato da questo ‘lavoro’, ovvero dalla vita di chi comunica (che diventa così un testimone) i giovani sono disposti ad ascoltare, e lo fanno con interesse. L’educazione non è una pura trasmissione, ma un ‘lavoro affinché la verità conosciuta diventi realtà’¹⁵.

L’educatore non ha autorità ma autorevolezza, e la sua credibilità è legata al fatto che viene percepito come un testimone.

Forse il fallimento educativo è in gran parte l’effetto di maestri poco credibili. Al riguardo la citazione di Paolo VI, da *Evangelii nuntiandi* al n. 41 è diventata d’obbligo:

”L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. Non bisognerebbe dimenticare però che lo stesso documento poco prima ha un altro passaggio quasi complementare:

*”Anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava ‘dare le ragioni della propria speranza’ -, esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c’è vera evangelizzazione se il nome, l’insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati”*¹⁶.

Il narratore era un testimone, che avendo visto poteva raccontare ad altri con autorevolezza. La testimonianza è oggi la modalità con cui parlare al mondo, che ha bisogno della concretezza, della visibilità, ma anche della speranza, alimentata dal vedere che ci sono testimoni credibili, e dalla fiducia nel fatto di poter diventare a propria volta testimoni. Il testimone è credibile quando riesce a trasmettere il fatto che la verità lo ha toccato, e insieme il desiderio di fare dono agli altri di questa esperienza, quasi ne fosse un puro tramite e non un protagonista. Il testimone è credibile perché crede: come dice San Paolo: “Ho creduto, perciò ho parlato” (2Cor 4, 13)

Con questa consapevolezza diventa possibile non soltanto comunicare, ma realizzare una continua opera di educazione reciproca nell’amore, come si legge anche negli Orientamenti Pastoral¹⁷:

“In Gesù, maestro di verità e di vita che ci raggiunge nella forza dello Spirito, noi siamo coinvolti nell’opera educatrice del Padre e siamo generati come uomini nuovi, capaci di stabilire relazioni vere con ogni persona. E’ questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione

**La necessità
dell’educatore
di essere
testimone**

**Il testimone
è credibile
perché crede**

educativa”. Nell’ambiente orizzontale della rete, nella libertà dei figli di Dio che ci rende ugualmente degni, siamo chiamati a essere non solo cooperanti tra di noi, ma collaboratori di Dio, *zeou sunergòì* secondo l’efficace espressione di San Paolo in 1 Cor 3,9.

Se ci lasciamo abitare dalla parola, possiamo cooperare con Dio.

Il modello, il medium per eccellenza è sempre Gesù, che come scrive Theobald “genera la fede nella vita attraverso il suo modo di rivolgersi all’altro”¹⁸. Questo dobbiamo imparare, per fare in modo che ci ascolta o osserva i nostri gesti possa essere attirato, attraverso di noi, verso l’origine della speranza che ci abita. Anche nell’era digitale.

Senza essere paralizzati dalla paura di non capire il nuovo. Perché, come ha scritto Papa Francesco, *Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta. (Lumen Fidei, 1).*

NOTE

- 1 Benedetto XVI, *Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione*
- 2 Ivi.
- 3 C. Theobald, *Trasmettere un Vangelo di libertà*, Bologna, EDB, 2010, p. 7.
- 4 W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 2006.
- 5 Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti Pastorali CEI per il decennio 2010-2020, n. 51.
- 6 Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, VI.; Francesco, *Lumen Fidei*, 13.
- 7 Paolo VI, *Gaudium et Spes*, 4.
- 8 P. Lévy, *L’intelligenza collettiva. Per un’antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 2002 [1994].
- 9 F. Varillon, *Gioia di credere, gioia di vivere*, Bologna, EDB, 2009.
- 10 Benedetto XVI, *Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione*.
- 11 C. Theobald, *Il cristianesimo come stile*, Bologna, EDB, 2009.
- 12 A. Spadaro, *Cyberologia*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.
- 13 C. Giaccardi (a cura di) *Abitanti della rete*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.
- 14 Benedetto XVI, *Spe Salvi*, n. 2.
- 15 R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, 27.
- 16 Ivi, n. 22.
- 17 Educare alla vita buona..., n. 25.
- 18 Trasmettere..., p. 18.

IL DISCORSO DI PAOLO AGLI ATENIESI UN PARADIGMA DI EVANGELIZZAZIONE

di Leonardo Vezzani

Cultura contemporanea e testo biblico

Negli ultimi anni si è notato un incremento notevole dell'uso di social networks, fumetti, serie televisive e molte altre forme di cultura popolare, al punto tale da diventare parte della vita quotidiani di ciascuno di noi. Infatti, queste espressioni della cosiddetta *pop culture* che una volta erano solo un modo piacevole di passare il tempo, si sono evolute e nel tempo hanno sviluppato un linguaggio proprio, con regole e strutture specifiche a ciascuno dei mezzi. Siamo di fronte a forme espressive frutto del nostro tempo: l'uomo d'oggi ha subito cambiamenti che hanno influenzato il suo modo di guardare il mondo e se stesso, e di conseguenza ha bisogno di nuovi strumenti per raccontarsi. Pensiamo alle serie televisive: dalla "Casa nella prateria" a "Lost" o "Dexter" si percepisce una evoluzione che ci ha portato ad un prodotto in cui sia la trama che il linguaggio sono capaci di raccontare una storia coniugando ampia accessibilità e complessità della narrazione, con personaggi le cui personalità sono ben costruite e inserite in storie capaci di descrivere i fenomeni sociali di oggi.

Questa *popular culture* può diventare luogo di annuncio del Vangelo? E se sì, come utilizzare il suo linguaggio? Non è possibile non notare che gli ultimi testi canonici risalgono al periodo tra il I e il II secolo dopo Cristo, e sembra quindi impensabile ottenere da un testo scritto in un periodo così lontano risposte capaci di rispondere all'uomo contemporaneo. Qui ci viene in aiuto *Verità e Metodo* di Gadamer. L'autore mette sullo stesso piano ermeneutica giuridica ed ermeneutica teologica, perché – sostiene – le regole d'interpretazione sono le stesse. Infatti, come nel caso dell'applicazione della legge, siamo invitati ad applicare un testo riconosciuto come normativo – che nel nostro caso è il testo biblico – ad un caso particolare. Come il giudice si esprime a proposito di una situazione concreta senza uscire dai confini della legge alla quale è tenuto ad obbedire, così il teologo e il predicatore devono porsi nello stesso rapporto con la Scrittura. Insomma, la Bibbia non contiene *bruta facta*, ma narrazioni frutto di esperienze comprese, rese comunicabili e narrate. È ciò che afferma anche la costituzione conciliare *Dei Verbum* a proposito dell'economia della Rivelazione:

“Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione” (DV 2).

Il testo biblico dunque esprime un modo di manifestarsi di Dio nella storia, e la narrazione ha il compito di veicolare un significato specifico, un atteggiamento che l'uomo ha sperimentato come evento di salvezza e che in quanto tale entra a far parte del corpo scritturistico.

Questo significa che nel momento in cui il racconto è inserito nella Bibbia non abbiamo più davanti a noi dei fatti storici situati secondo un criterio cronologico, ma una serie di narrazioni di eventi carichi di significato. Il lavoro d'interpretazione ha quindi lo scopo di comprendere quali sono i meccanismi, cioè le strutture dell'esperienza che regolano la maniera di vivere in rapporto a Dio, gli altri e il mondo. In questa prospettiva, non ci interessa leggere – per esempio – il passaggio del Mar Rosso per cercare di capire quello che è storico e quello che non lo è; quello che intende trasmettere questo testo è l'esperienza salvifica di

**Il testo biblico
e il manifestarsi
di Dio
nella storia**

cui il popolo d'Israele ha fatto esperienza. Da tutto ciò si comprende che l'atto ermeneutico ci permette di «conciliare il tempo passato e l'oggi, il me ed il tu»¹.

La distanza temporale si dimostra perciò ininfluyente per il lavoro dell'interprete della Parola di Dio, perché se abbiamo visto che da una parte è vero che non si può trasformare il testo biblico in una raccolta di detti e regole immediatamente valide per la vita quotidiana, dall'altra essa ci svela attraverso i diversi generi letterari che la compongono la realtà vista attraverso gli occhi della fede.

Che testo scegliere per il nostro lavoro? Una volta mostrato come il testo biblico possa ancora essere fondamento di una riflessione, dobbiamo passare alla scelta del testo capace di rispondere alle nostre domande.

Come dicevamo all'inizio, si tratta di reperire dei criteri, degli elementi di una dinamica che possa permetterci di pensare l'annuncio del Vangelo nel contesto della cultura popolare e dei suoi modi di narrazione. Un testo che potrebbe aiutarci è il discorso di Paolo agli ateniesi (At 17,22-31). Questo discorso può venirci incontro nella nostra ricerca delle strategie comunicative messe in atto nella Bibbia perché è il primo grande discorso dove il Paolo degli Atti degli Apostoli deve annunciare il Vangelo ad una cultura totalmente estranea alla tradizione ebraica. Non si può più parlare in termini di promessa, d'alleanza, di Legge e di Regno dei Cieli: questi termini, carichi di significati e di attese per il popolo d'Israele, sono completamente sconosciuti dai greci. La sfida di Paolo è quella di annunciare la novità di Gesù con parole nuove, in un contesto filosofico e teologico diverso.

**L'annuncio
del Vangelo
nel contesto
della cultura
popolare**

Atene e l'areopago

Di passaggio nella città e in attesa di partire verso Corinto, Paolo pronuncia il suo discorso agli abitanti di Atene. In quel tempo la città aveva perduto molta della sua importanza, e la grande *polis* patria della democrazia e della filosofia aveva lasciato il posto a città più importanti dal punto di vista politico, come Efeso e Corinto. Resta il fatto che Atene non è nominata per caso: essa restava, nonostante il suo declino, un punto di riferimento culturale ineliminabile per il mondo ellenistico. I filosofi antichi e l'*intelligentsia* ateniese del tempo erano ancora capaci di parlare al mondo. Questo testo segna quindi il paradigma del-

**L'incontro
tra Vangelo
e la sapienza
greca**

l'incontro tra Vangelo e Sapienza greca, un incontro che ha influenzato tutta la cristianità dei primi secoli.

Un'altra cosa da far notare sono i suoi interlocutori, che sono presentati al versetto: «Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui». L'Agora, cioè il luogo dove Paolo stava annunciando la Buona Notizia, era il luogo centrale della città, e si può presupporre che ci fossero altre scuole filosofiche, come ad esempio i cinici o gli accademici. Nonostante tutto, si citano solo epicurei e stoici. Sembra chiaro che il lettore sia invitato a mettere in relazione la predicazione dell'apostolo con la filosofia stoica ed epicurea.

Paolo ha davanti a sé le due scuole più importanti della sua epoca: la sua sfida sarà quella di parlare del Vangelo con le loro parole e i loro concetti, e lungo l'articolo vedremo come arriverà a sviluppare il suo annuncio.

Synkrisis

Quando gli ateniesi si accorgono che Paolo sta annunciando delle divinità “nuove”, lo portano sull'Areopago perché possa spiegare chi è colui che annuncia.

Gli esegeti hanno riconosciuto da tempo la presenza della figura retorica della synkrisis attraverso tutto l'insieme del Vangelo di Luca e degli Atti degli Apostoli. Essa punta a mettere in parallelo due termini, siano essi personaggi, luoghi o anche strutture del discorso.

È una figura tipica della retorica greca – e infatti la troviamo nell'Odissea e nelle Vite Parallele di Plutarco – ma è presente anche nei testi più tardivi dell'Antico Testamento. Negli scritti lucani è presente in maniera massiva, talvolta per sottolineare una differenza, talvolta per mettere in evidenza una continuità tra eventi in relazione tra loro.

Paolo e Gesù

Un primo uso di questa figura retorica ci permette di vedere un parallelo tra il discorso di Gesù a Nazareth e quello di Paolo.

Diamo qui sotto lo schema, per meglio cogliere le similitudini:

	Lc 4,16-30	Ac 17,16-34
CITTÀ	Nazareth (4,16)	Atene (17,16)
LUOGO	sinagoga (4,16)	Areopago (17,19)
DESTINATARI	ebrei (4,16)	Pagani (17,17)
POSIZIONE	In piedi (4,16)	In piedi (17,22)
PUNTO DI PARTENZA	Libro d'Isaia (4,17)	Altare al dio ignoto (17,23)
ELEMENTI DEL DISCORSO	Cristologici (4,17-21)	Cristologici (17,31)
	Apertura universale (4,26-27)	Apertura universale (17,25-31)
	Gesù: compimento delle Scritture (4,21)	Gesù: compimento della storia (17,30-31)
RISPOSTA DELL'ASSEMBLEA	Rifiuto (4,28-29)	Rifiuto, ad eccezione di qualcuno (17,32-34)
RISPOSTA DELL'ORATORE	passando in mezzo a loro (evxh/lqen evk me,sou aurtw/n) (4,30)	si allontanò da loro (dielqw.n dia. me,sou aurtw/n) (17,33)

**A confronto
il discorso
di Gesù
e quello
di Paolo**

Nonostante che i contesti siano molto diversi, gli elementi in comune non sono pochi. Da un lato c'è Gesù che si alza per parlare agli ebrei, dall'altro Paolo, che in piedi sull'areopago parla a dei gentili; mentre Paolo parla agli ateniesi leggendo la dedica di un altare al dio ignoto, Gesù proclama la Buona Notizia commentando Is 61,1-2, cioè il testo consigliato dalla liturgia sinagogale. Inoltre c'è una dinamica comune che anima i due discorsi.

Nella sinagoga Gesù non solo annuncia se stesso come il Messia atteso, ma dice anche che la salvezza non è più riservata ad Israele; parallelamente, Paolo tocca gli stessi argomenti: annuncia che Cristo è il compimento di ogni attesa e vede nella cultura e religione greche i segni di una presenza divina nascosta. Anche i risultati della loro predicazione sono simili; il loro annuncio si conclude con un forte rifiuto.

Dagli atti alla apologia di Socrate

Lo studio della figura retorica della *synkrisis* spinge il nostro sguardo ancora più lontano, facendoci superare i confini della Scrittura. Il redattore degli Atti non si ferma alla comparazione tra Paolo e Gesù, perché questo parallelo sarebbe percepibile solo all'interno dell'ambiente giudeo-cristiano. Luca ha bisogno di dare credibilità a Paolo anche dentro un contesto pagano, e per fare ciò deve superare le Scritture per posare il suo sguardo sull'eredità greca. Butticaz² mostra che Luca identifica Paolo con un altro personaggio: Socrate, il filosofo greco. Sappiamo che Socrate non ha lasciato testi scritti, ma il suo pensiero ci è arrivato grazie alle numerose testimonianze dei suoi discepoli. Secondo molti commentatori, ciò che ha fatto di Socrate una fonte d'ispirazione per i suoi successori è il suo processo, che si è concluso con la sua morte: è questo evento che lo ha elevato al rango di "mito fondatore" della filosofia. Accettando la morte pur di non rinnegare il suo modo di vivere, Socrate ha mostrato che la filosofia è il solo criterio per vivere una vita giusta. Convinto della necessità e della bontà delle leggi, accetta la sua condanna anche se frutto di un cattivo uso delle norme.

**La positiva
comparazione
di Paolo
con Socrate**

Nel *Processo a Socrate* Platone vede nella morte del suo maestro il punto di partenza di un modo nuovo di pensare la filosofia che ha come scopo non più quello di descrivere il reale, quanto piuttosto di porsi come regola di vita personale e comunitaria.

La presenza negli Atti degli Apostoli di un tale riferimento a Socrate non deve stupire più di tanto: anche i Padri della Chiesa vedranno nella

sua maniera di affrontare la morte un parallelo con l'atteggiamento di Cristo di fronte alla croce³.

Il contesto in cui i due discorsi sono situati ci danno la possibilità di trovarvi degli elementi comuni. Innanzitutto il luogo in cui le storie iniziano, cioè l'Agora. Questa piazza era il centro della vita religiosa, commerciale e politica della città. È qui che i cittadini si radunavano per decidere le leggi e per partecipare alla vita della polis.

Un'altra similitudine importante riguarda la ragione per la quale Socrate e Paolo sono chiamati dal popolo a spiegarsi, cioè l'accusa di predicare divinità nuove. Le accuse portate contro Socrate sono tre: quella di non credere agli dei della città, quella di sostituirli con divinità nuove e, di conseguenza, quella di corrompere i giovani ai quali insegna queste sue dottrine. Si tratta delle accuse che sono rivolte anche a Paolo:

Paolo e Socrate: entrambi accusati di predicare nuove divinità

«Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui, e alcuni dicevano: "Che cosa mai vorrà dire questo ciarlatano?". E altri: "Sembra essere uno che annuncia divinità straniere", poiché annunciava Gesù e la risurrezione. Lo presero allora con sé, lo condussero all'Areòpago e dissero: «Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che tu annunci?» (At 17,18-19).

La novità di cui sono portatori disturba la città di Atene; a causa di ciò sono chiamati l'uno a difendersi, l'altro a giustificare la sua fede. Ma c'è un altro punto in comune tra i due «processi»: il risultato. Gli argomenti portati davanti agli uditori non sono accolti, e questo porta alla morte di Socrate e alla derisione di Paolo. I testi ci mostrano comunque che le assemblee sono divise, e i due non vedono cadere nel vuoto il loro annuncio.

Non ci fermeremo in questo articolo ad analizzare oltre, ma sarebbe interessante mettere in mostra come anche i discorsi di Socrate e Paolo mostrano delle analogie e dei richiami non solo dal punto di vista dell'argomentazione, ma anche da quello terminologico. Ad ogni modo è gioco forza riconoscere che il discorso agli ateniesi è percorso da sfumature che possono essere percepite dai lettori come un riferimento al processo a Socrate.

Le analogie tra i discorsi di Paolo e Socrate

Ma perché Luca avrebbe voluto ispirarsi al processo di Socrate per scrivere il discorso agli ateniesi? Per rispondere a questa domanda bisogna ritornare alla figura retorica della *synkrisis*, che mira a creare dei legami tra persone o situazioni, invitando il lettore a far uscire degli

elementi che non sono visibili a prima vista. In questo testo abbiamo percepito la presenza di due figure con tratti simili a quelli di Paolo: Gesù e Socrate. Molto probabilmente il redattore degli Atti cerca di dare credibilità alla figura del tarsiota sia in contesto pagano che in quello giudaico-cristiano.

Il lettore pagano che legge il discorso è condotto a riconoscere in Paolo un nuovo Socrate, e quindi a vedere in lui le caratteristiche del filosofo greco. Riceve quindi un punto d'appoggio per riconoscere in lui qualcosa di più di un ciarlatano. Il giudeo-cristiano è invitato a fare lo stesso percorso: leggendo il testo è condotto a percepire in Paolo la figura di Gesù.

Con percorsi diversi quindi tutti sono invitati a riconoscere nel Risorto il compimento della storia e della promessa che Dio ha fatto ad Abramo.

L'anfibologia

C'è un'altra figura retorica utilizzata dal redattore degli Atti, l'anfibologia. Essa riguarda l'uso di termini o frasi il cui significato rimane deliberatamente aperto a diverse interpretazioni. Non si tratta quindi di termini ambigui, come se Paolo cercasse di nascondere sotto dei concetti greci degli elementi cristiani. Al contrario, Luca mette in bocca a Paolo delle parole il cui significato resta aperto, invitando il lettore a cogliere questa pluralità di significati, di modo che possa comprendere che il Dio d'Israele ha mostrato che la sua presenza supera i limiti di un popolo per diventare il Dio di tutti. La separazione che il popolo d'Israele ha sempre salvaguardato non ha più senso: Paolo mostra l'universalità della salvezza.

Prendiamo in analisi solo due casi: i versetti 24 a-b e 27c-28.

Il Dio creatore

Il discorso di Paolo inizia così:

«Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra»

Il tema del Dio creatore è frequente sia nella Scrittura che nel mondo ellenistico del tempo di Paolo; ma cosa si pensava quando si parlava di

creazione? Se gli stoici credevano ad un solo Dio, allo stesso tempo credevano anche che la creazione era fondata su due principi. Di questi, uno era la sostanza delle cose, l'altro era dio che, a partire della materia a sua disposizione creava il mondo, le stelle e i pianeti. La sola differenza tra dio e gli esseri era la finitudine: mentre dio era immortale, gli esseri creati sparivano alla fine del loro ciclo vitale. Creato il mondo, dio non terminava il suo compito: egli partecipava alla sua vita continuando ad essere presente nell'universo sostenendo la creazione. Per capire invece la posizione degli epicurei di fronte alla creazione bisogna percepire il mondo come una massa costituita da atomi, intesi come porzioni indivisibili di materia, dove ogni trasformazione, creazione e distruzione sono dovute agli scontri continui che subiscono questi atomi. Le divinità che esistono non sono quindi in nessun modo partecipi del processo di creazione, è anzi scorretto parlare di creazione, dal momento che è il caso che conduce il cosmo. Seebas sostiene che il popolo d'Israele aveva un altro approccio alla creazione:

«mentre nell'Antico Testamento non si parla quasi mai del niente assoluto, parlare di un deserto orribile dà un'impressione di quello che significa la creazione: cosa ben fatta, ben ordinata, ritmo, vita. Il contrasto quindi non è niente – qualcosa, ma orribile – magnifico»⁴.

Ormai gli esegeti non hanno problemi a riconoscere che lo scopo dei racconti di Genesi non è quello di spiegare la formazione del mondo, ma di mostrare che il Dio d'Israele è l'unico Dio, l'onnipotente al quale tutta la realtà è sottomessa e dal quale dipende. Tutto è nelle sue mani, e lui solo ha la capacità di creare un ordine e dare un senso al mondo. Dopo questa rapida carrellata dei diversi modi di pensare la creazione, notiamo immediatamente che gli epicurei non potevano essere d'accordo con l'affermazione di un dio creatore. Al contrario, gli stoici non avrebbero avuto problemi a riconoscere la frase di Paolo come vera. Innanzitutto, perché dividevano l'idea di un mondo creato: il cosmo è opera di un dio che era presente prima della creazione del mondo, un dio provvidente e presente lungo tutta la storia grazie al suo "spirito" vivo in ogni cosa, proprio come lo Spirito di Dio aleggia sul creato (Gen 1,2). addirittura, il dio stoico è creatore del mondo e degli astri, come il Dio di Genesi.

Queste similitudini sono evidenti, per noi così come si può supporre lo siano state per l'uditorio stoico. Nonostante ciò, esse non devono

**Il tema del Dio
Creatore
nelle Scritture
e nel mondo
ellenistico**

**La creazione
nel giudizio
degli stoici
e degli epicurei**

**La creazione
nel giudizio
degli ebrei
e degli stoici**

impedirci di percepire lo scarto tra questi due approcci. In effetti i due atti creatori non sono identici: se il secondo libro dei Maccabei parla chiaramente di *creatio ex nihilo*⁵, gli stoici parlano di due principi da cui il cosmo deriva. La creazione stoica è atto creatore, certo, ma non permette di affermare con la stessa forza l'onnipotenza del Dio d'Israele. Inoltre, il dio stoico è un essere vivente immortale. Per un ebreo affermare ciò sarebbe impossibile; significherebbe privare Dio della sua trascendenza, caratteristica fondamentale di YHWH al punto che anche il suo nome è impronunciabile.

Dietro alla somiglianza del modo di vedere l'atto creatore, stoici ed ebrei sono separati da un abisso. Nonostante ciò Paolo, parlando di Dio come di colui che ha creato l'universo, riesce a mettere d'accordo ebrei e stoici lasciando all'uditorio il compito di interpretare le sue parole secondo il loro retroterra culturale e religioso.

Il rapporto tra Dio e l'uomo

L'altro esempio riguarda il modo di comprendere il rapporto tra Dio e l'uomo. Paolo ne parla nei versetti 27c-28.

«benché [Dio] non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di lui anche noi siamo stirpe"» (At 17,27c-28)

In questi due versetti ci sono due elementi che domandano di essere messi in evidenza. Innanzitutto l'uso della figura retorica di cui abbiamo parlato, l'anfibologia. Il modo di parlare di distanza e vicinanza in questa frase richiama il modo di parlare della creazione che abbiamo appena visto. Infatti, la vicinanza di cui parlano gli ebrei non è dello stesso ordine di quella degli stoici o del mondo ellenistico in generale. La vicinanza di Dio per uno stoico è reale, fisica. Dio è nel mondo, anzi è il mondo stesso: «il mondo stesso è Dio ... egli è il sole, la luna, le stelle e l'insieme di tutto ciò che contiene l'universo». Evidentemente questa affermazione non è accettabile dal popolo d'Israele, per il quale Dio mantiene la sua alterità radicale rispetto alla creazione. La loro idea di vicinanza non è panteista – che invece descrive bene l'approccio stoico –, ma riguarda piuttosto un modo di esprimere l'elezione d'Israele da parte di Dio. In quanto popolo eletto, Israele è guidato da Dio, ma la distanza tra i due è impossibile da colmare.

Il secondo elemento da mettere in evidenza è l'uso da parte di Paolo della citazione tratta dai *Fenomeni*, di Arato di Soli. L'apostolo dei

gentili infatti dice che «di lui anche noi siamo stirpe». Il termine greco che qui è stato tradotto con “stirpe” è *ge,noj*, parola che si riferisce alla famiglia, all'appartenenza ad un ceppo comune. Siamo di fronte a quello che sembra un problema: abbiamo detto che la trascendenza di Dio è una delle caratteristiche fondamentali del Dio d'Israele e ora sembra che Paolo sostenga il contrario, cioè che siamo legati a Dio da un legame di tipo familiare. Paolo sembra dirci che siamo di stirpe divina, e arriva a fare un'affermazione di questo tipo grazie alla mediazione di Cristo. Due autori, Hurtado e Boyarin, hanno mostrato che le categorie per pensare Gesù come Dio non derivano, come si è sempre pensato, dal mondo greco-romano, ma sono già presenti nella riflessione biblica. Nella Scrittura ci sono degli “agenti principali” che hanno un ruolo importante e che sono messi accanto a Dio. Ad esempio la Sapienza, «che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo; lei sa quel che piace ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti» (Sap 9,9). Evidentemente la riflessione sulla divinità ha ancora bisogno di tempo per essere articolata, ma nel mondo ebraico si trovano già i fondamenti di quella che sarà descritta più avanti come la sua natura pienamente umana e pienamente divina. I primi cristiani, avendo quindi già visto in Gesù la possibilità d'essere uniti a Dio tramite il Figlio di Dio, per giustificare questa affermazione hanno potuto appoggiarsi su un'idea che nasce nella Scrittura dandole un significato diverso per spiegare la resurrezione. Si trova così nel discorso una parola nuova, mai sentita e frutto della Rivelazione che ha avuto luogo nella persona di Gesù: noi siamo della sua stirpe perché condividiamo la sua stessa umanità.

**Una natura
pienamente
divina e
pienamente
umana**

Qualche punto da tenere in considerazione

Alla fine di questa analisi, arriva il momento di prendere in considerazione alcuni degli elementi tratti dalla nostra analisi che possano guidare una riflessione sull'evangelizzazione oggi.

Il superamento del linguaggio

Nel discorso agli ateniesi si può vedere che Luca capisce molto bene la potenza del linguaggio. L'apostolo infatti non si accontenta di esplicitare una dottrina, o di fare una lista delle proprietà di Dio, ma utilizza la

parola per aprire una strada, per dare un'orientazione. La parola quindi, in quanto strumento d'annuncio del mistero di Dio, non può essere vista come "semplice" mezzo di comunicazione, perché questo ci porterebbe a rinchiudere Dio dentro schemi umani. Essa al contrario è strumento che permette di avvicinarsi al mistero, di dire qualcosa a proposito di questo Infinito senza mai afferrarlo definitivamente perché il mistero che è Dio non è una mancanza di conoscenza provvisoria, colmabile dal tempo e dalla ricerca, ma un "orizzonte dominante ogni comprensione senza che lo si possa dominare"⁶. Dio è mistero che ci supera. Nonostante ciò Paolo mostra come questo lavoro d'inculturazione sia l'occasione di parlare di Dio con uno sguardo diverso. Si può percepire questo approccio all'opera nel dialogo con le due scuole filosofiche. Se da un lato tiene un discorso abbastanza generale per comprendere gli stoici, dall'altra è chiaro che gli epicurei ne sono fuori. Ricorrendo alle figure retoriche che abbiamo messo in evidenza, il Paolo descritto da Luca è capace di utilizzarle per creare un ponte tra il mondo greco e quello ebraico. Grazie al suo discorso, ha la possibilità di stabilire un punto di partenza comune, dove le parti possono riconoscere un accordo. Egli mette quindi in comunicazione due mondi culturali autonomi, coerenti ed indipendenti, ciascuno fondato su un'esperienza di Dio e dell'uomo rilette alla luce di criteri ermeneutici diversi. L'apostolo fa questo introducendo una chiave ermeneutica nuova, la resurrezione. Si percepisce che la fede cristiana è fondata sull'esperienza dell'incontro con il Risorto, che per comunicare ha bisogno dell'intelligenza della riflessione di colui al quale essa si rivolge per essere espressa. È per questo che Paolo prende in prestito dei termini greci: ma dal momento che questa esperienza s'inserisce nella scia dell'esperienza di Dio del popolo ebraico ed è illuminata dall'evento pasquale, il significato delle parole non può restare lo stesso. Tra l'annuncio di Paolo, la filosofia greca ed il pensiero ebraico c'è un scarto. Di conseguenza, l'incontro tra questi due mondi e la resurrezione crea un sistema nuovo che ci aiuta a capire anche altri aspetti, come ad esempio il genoj, la stirpe. Il discorso di Paolo è quindi frutto di una tensione tra sistemi di pensiero differenti, una tensione che sfocia in un equilibrio capace di cambiare secondo le trasformazioni che si producono nelle culture e nella comprensione che ne abbiamo.

Paolo "supera i punti di partenza greco ed ebraico, elaborando una nuova concezione per esprimere adeguatamente la novità del messaggio"⁷.

**La parola
strumento
d'annuncio del
mistero di Dio**

**L'incontro
con il Risorto,
fondamento
della fede
cristiana**

È capace di fare ciò perché capisce che la resurrezione è un evento nuovo che domanda una comprensione nuova della realtà. L'evento della resurrezione diventa quindi il criterio di discernimento di tutta la sua riflessione: appoggiandosi sulle sue radici greche ed ebraiche, è stato capace di staccarsi da esse per creare una nuova elaborazione.

Per Paolo risulta chiaro che evangelizzare significa parlare la lingua dell'altro: comprendere il suo mondo, la sua cultura, il suo ambiente vitale. Come Paolo, siamo chiamati a riconoscere la cultura contemporanea come luogo carico di vita, perché possiamo rileggerla alla luce della Scrittura e della Tradizione. Questo ci permetterà di parlare di Cristo attraverso le categorie del mondo di oggi.

Lo sforzo di evangelizzazione che Paolo mette in atto ci mostra che il lavoro fatto non è definitivo, assoluto, ma è la concretizzazione di una dinamica che è nata con Gesù: la sua incarnazione ne è un esempio e un modello. Questo sforzo non è neppure un lavoro di traduzione: non si tratta di trovare nelle altre filosofie dei concetti capaci di spiegare fino in fondo l'esperienza pasquale. Una tale traduzione significherebbe la totale equivalenza dei sistemi. Questo non è possibile, innanzitutto perché in ogni cultura c'è sempre qualcosa che non può essere catturato dalle regole del linguaggio; una cultura è sempre molto di più della somma dei suoi concetti. Inoltre perché nel caso dell'esperienza cristiana questo significherebbe che la resurrezione non è veramente una novità radicale, ma qualcosa di già assunto da altri nell'elaborazione del loro rapporto a Dio e al mondo.

Paolo ci mostra che se prendiamo sul serio la missione d'evangelizzare, è necessario continuare a riflettere su Dio. E questa necessità ci dice che tutto non è stato ancora detto, che resta sempre uno spazio d'indeterminazione che permette di reinterpretare con linguaggi nuovi la parola della fede.

Epicurei o stoici?

Nell'introduzione al testo abbiamo sottolineato la scelta di Luca di chiamare in causa due specifiche scuole filosofiche. L'analisi dell'uso che fa Paolo della filosofia greca ci permette di chiarire questa scelta. Infatti, la distanza tra le affermazioni di Paolo e il pensiero dei discepoli d'Epicuro è evidente: la dottrina epicurea sul rapporto tra uomo e divinità non ha niente a che vedere con il Cristo crocifisso che Paolo annuncia; altrettanto vale per la teoria della creazione del mondo, una

Per Paolo evangelizzare significa parlare la lingua dell'altro

dottrina completamente inconciliabile con quella giudeo-cristiana. Ci accorgiamo che Paolo ed Epicuro non condividono la stessa esperienza del divino, e queste esperienze portano a dare risposte profondamente diverse alle grandi domande dell'uomo.

**L'esperienza
del divino
per Paolo
e per Epicuro**

Lo stesso non vale per gli stoici. Con loro i punti in comune sono più visibili. Certo, abbiamo visto che le differenze restano notevoli, ma sussiste almeno un accordo sull'esistenza di un Dio creatore, vicino all'uomo e benevolo.

Sembra che per Paolo l'evangelizzazione presenti dei limiti: ne va dell'identità della Chiesa. Essa resta necessaria e ogni battezzato è chiamato a viverla, ma è altresì importante trovare un pensiero che permetta di poter reperire dei punti di aggancio che ci permettano di parlare dell'esperienza del divino tipica del cristiano.

Visto che la domanda di fondo riguarda i mezzi di comunicazione contemporanei, prendiamo come esempio Internet e domandiamoci se la sua architettura presenta caratteristiche tali da permettere l'annuncio. In effetti sembrerebbe di sì, e per due motivi. Il primo è che gli esperti di informatica e di Rete fanno ricorso spessissimo al linguaggio religioso per descrivere le loro strutture. Bruno Forte lo mette chiaramente in evidenza in un suo articolo⁸ dove analizza l'uso delle azioni quali «salvare» un documento, «giustificare» un testo e «convertire» un formato. Ma non solo: anche la maniera di mettere in relazione il mondo virtuale e quello reale hanno un sapore religioso. Infatti Casilli descrive il cyberspazio come «uno spazio “al di là del cielo” popolato da idee pure»⁹, spazio che ha le caratteristiche della Gerusalemme Celeste. «Basandosi sulla descrizione della Città Santa di cui parla l'evangelista Giovanni nel libro dell'Apocalisse, egli menziona la radiosità, la complessità numerologica, la pace, l'armonia, le proprietà perfette, la trascendenza della natura ... come attributi dello spazio numerico»¹⁰. È evidente che il popolo della Rete non veda in Internet un luogo escatologico; comunque sia il Regno di Dio entra nella riflessione sulla struttura delle reti.

**L'annuncio
della salvezza
e i nuovi media**

Mostrato che il mondo digitale offre dei punti di aggancio analoghi a quelli che lo stoicismo ha offerto a Paolo, bisognerebbe sviluppare una riflessione. Ci accontenteremo di mostrare una pista che potrebbe essere il punto di partenza di una riflessione futura. Alla maniera di Paolo, non cercheremo di dare delle definizioni, ma piuttosto un orientamento capace di mettere in evidenza degli aspetti.

Una dimensione dell'eucaristia centrale per la vita della Chiesa ma che è stata un po' messa da parte è quella unitiva. Attraverso l'eucaristia tutta la Chiesa diventa un solo corpo in Cristo. Questa "dimenticanza" d'altronde è il frutto di una storia movimentata: le dispute con i protestanti riguardo alla presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata hanno spinto la teologia ad occuparsi soprattutto di questo tema, mettendo un po' in secondo piano la riflessione sul tema dell'unità tra il corpo di Cristo eucaristico e il corpo di Cristo ecclesiale.

È possibile oggi parlare del carattere eucaristico della Chiesa, della sua natura di Corpo, in una società individualista? La Rete può venire in nostro aiuto. Se guardiamo agli strumenti che essa ci mette a disposizione, ci accorgiamo che grazie ai social networks essa gioca un ruolo importante, soprattutto perché essa non crea più solo scambi di dati, ma di stati d'animo, di desideri, di sentimenti nati dal quotidiano. Lo scambio che la Rete sta creando oggi è quello affettivo. Certo, spesso si tratta di cose semplici e molto superficiali, ma la porta che si è aperta mostra una partecipazione a livelli sempre più profondi.

La Rete quindi permette il superamento di sé per connettersi ad una comunità di utenti con i quali si condividono interessi, sensibilità, desideri. Si rivela sempre valida l'affermazione di McLuhan riguardo al mondo dei media, secondo il quale «nell'era dell'elettricità, portiamo come pelle tutta l'umanità»¹¹. Rete e esperienza spirituale permettono di pensare l'uomo come un essere capace di superare i suoi limiti e di entrare in relazione con qualcosa di più grande di lui.

Questa è anche l'esperienza della vita della Chiesa. In quanto sacramento di unità, essa può contare su un punto in comune con la Rete: l'esperienza di appartenenza a qualcosa di più grande, con cui condividere speranze, desideri, attese.

La Rete può quindi mettere a disposizione degli strumenti che permettano di creare metafore capaci di esprimere il senso di Corpo della Chiesa.

Una questione di credibilità

Abbiamo visto che il testo in cui s'inserisce il discorso agli ateniesi è scritto in maniera tale da poter riconoscere dietro alla figura di Paolo tanto la persona di Gesù che il Socrate che Platone ci descrive durante il suo processo. Sappiamo che gli Atti erano letti sia da ebrei che da persone di cultura greco-latina, tipica dell'impero romano. Quindi si può supporre che gli strati intellettuali dell'impero avevano familiarità

**La Rete
e la possibilità
di parlare
del carattere
eucaristico
della Chiesa**

con il racconto del processo a Socrate. Il lettore quindi, a secondo del suo punto di vista, poteva vedere in Paolo sia un'imitazione del Signore Gesù che un nuovo Socrate. In questo modo colui che leggeva era portato ad accordare a Paolo gli stessi sentimenti di stima che riconosceva a una delle figure di riferimento delle nuove comunità cristiane o della filosofia greca. E dal momento che riconosceva l'importanza di Gesù o di Socrate per la chiamata al cambiamento, era invitato ad ascoltare l'invito al cambiamento che faceva Paolo.

Luca sfrutta la credibilità dei personaggi più conosciuti dai suoi lettori per suggerire tra le righe del testo che la missione di Paolo era simile a quella delle grandi figure dell'antichità greca e ebraica, e che come loro chiama i suoi uditori al cambiamento.

In questo breve articolo abbiamo cercato di trarre dal discorso di Paolo agli ateniesi dei criteri di evangelizzazione da utilizzare nel lavoro di inculturazione del messaggio di fede. Ma c'è un elemento che non riguarda direttamente il linguaggio, ma piuttosto l'identità dell'apostolo così come il testo ce la propone. Nel Paolo degli Atti ci sono due figure che convergono, al di là di Paolo stesso: Gesù e Socrate. Si può quindi pensare che l'apostolo, oggi come per le prime comunità, è colui che è capace di tenere insieme tre dimensioni.

Innanzitutto una dimensione personale: colui che annuncia è protagonista dell'annuncio stesso, perché proclama una parola che nasce dalla sua esperienza personale particolare. Questo annuncio presenta il suo incontro con Cristo che si realizza nella sua storia, attraverso le sue capacità, la sua storia e i suoi limiti. Questo assicura che l'annuncio fatto non sia la ripetizione di formule vuote, ma testimonianza dell'amore di Dio.

Un'altra dimensione è legata alla figura di Gesù. Abbiamo visto che l'annuncio di Paolo non trae la sua validità di paradigma dai risultati ottenuti, ma dal fatto che percepiamo che la vita e la predicazione dell'apostolo dei gentili seguono la vita e la predicazione del maestro. Questa adesione è il criterio che conta veramente: al di là delle nostre attese e dei nostri desideri, l'apostolo non è colui che porta più frutti, ma colui che vive la sua vita come sequela dei passi di Gesù.

Infine, la figura dell'apostolo che è presentata da Luca ci dona un terzo criterio, meno evidente ma degno di nota. La figura retorica della *synkrisis* ci ha aiutato a vedere nella vita di Paolo un forte richiamo alla vita di Socrate. Come abbiamo detto in precedenza, Socrate era un personaggio centrale per la vita di Atene, e la sua importanza risiede nel

**Necessaria
l'armonia tra
l'esperienza
personale,
la sequela
di Cristo,
la sintonia
col mondo**

fatto che ha mostrato che la filosofia può assumere il ruolo di criterio di scelta per condurre una vita giusta. Nella sua vita ritroviamo ciò che Giustino chiamerà un secolo più tardi “semina verbi”, cioè quei punti di aggancio di cui sopra che danno la possibilità di formulare l’esperienza d’incontro in termini comunicabili.

L’apostolo quindi deve vivere la sua missione creando armonia tra questi tre termini: esperienza personale, sequela di Cristo e connessione con il mondo in cui vive. Se è capace di vivere secondo questa modalità, allora cammina nel solco che Luca ci indica.

Il discorso agli ateniesi non è una lista di concetti e regole da utilizzare per compiere il lavoro di inculturazione, abbellite dal buon uso della retorica. Esso è l’invito a vivere la missione d’apostolo in termini che oggi chiameremmo “esistenziali”: le sfide che il testo ci pone trovano il loro luogo di applicazione nella vita di tutti i giorni, e ci invitano a riconoscere che non si può seguire il Signore Gesù senza essere pienamente noi stessi e inseriti nel mondo dove viviamo.

NOTE

- 1 H. G. GADAMER, *Vérité et méthode*, Ed. intégrale rev. et complétée, Seuil, 1996, 356.
- 2 S. BUTTICAZ, *L’identité de l’Église dans les Actes des Apôtres*, ed. Walter de Gruyter, 2012.
- 3 GIUSTINO, *Apologia*, Cerf, 2006, 351.
- 4 SEEBASS, *Genesis I*, 1966, 66. In M. KEHL, H. MUTSCHLER, AND M. SIEVERNICH, *Et Dieu vit que cela était bon*, Cerf, 2008, 151.
- 5 «Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l’origine del genere umano.

- Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia» (2Mac 7,28-29).
- 6 CICERO, *De Natura Deorum*, Cambridge University Press, 2010, I, XV.
 - 7 Cf. L. HURTADO, *How on earth did Jesus become a God?*, William B Eerdmans Publishing Co, 2005 et D. BOYARIN, *The jewish gospels*, The New Press, 2012.
 - 8 K. RAHNER, *Traité fondamental de la foi*, Centurion, 1983, 246.
 - 9 U. VANNI, *Due città nella formazione di Paolo, Tarso e Gerusalemme*, in « Atti del I simposio su S. Paolo Apostolo »,ed. L. Padovese, 1993, 28.
 - 10 cf. B. FORTE, *To Save, to Convert, to Justify. I linguaggi della Rete e la nostalgia di trascendenza. Prolusione al XLIV Congresso della Società Italiana di Psichiatria*, www.webdiocesi.chiesacattolica.it › HOME › Documenti, 2006.
 - 11 A. A. CASILLI, *Les liaisons numériques : Vers une nouvelle sociabilité ?*, Seuil, 2010.
 - 12 Ivi.
 - 13 cf. W. KASPER, *Sacrement de l'Unité : Eucharistie et Église*, Cerf, 2005, 121. « Quando consultiamo i nostri manuali di dogmatica, non troviamo quasi niente riguardo al tema dell'eucaristia come sacramento di unità ».
 - 14 M. MCLUHAN, *Pour comprendre les Média*, Seuil, 1968, 68.

I VENT'ANNI DELL'OSSERVATORIO DI PAVIA

di Stefano Mosti

L'Osservatorio di Pavia: dalla nascita al consolidamento Il monitoraggio del pluralismo politico

L'Osservatorio di Pavia nasce 20 anni fa. Nasce nell'ambito della rilevazione e dell'analisi del pluralismo politico, anticipando, di fatto, sia la creazione dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (l'Agcom è del 1997) sia la stessa legge sulla *par condicio* (la legge N°28 del 22 febbraio 2000). Un ambito, quello della politica, che rimane ancora oggi al centro dei suoi interessi di studio. Ma non solo.

Due sono, essenzialmente, gli elementi che determinano la nascita dell'Osservatorio. Il primo elemento, fattuale, di novità e di rottura rispetto agli schemi preesistenti, è la cosiddetta "discesa in campo" del 26 gennaio 1994 che segna l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, allora presidente delle reti Fininvest, oggi Mediaset, il principale broadcasting mediatico-televisivo privato italiano. In merito alla rottura e al significato dirompente di detta operazione, basti pensare alla modalità con cui fu resa nota, ossia attraverso un messaggio televisivo preregistrato,

**Come nasce
l'Osservatorio**

della durata di 9 minuti, inviato a tutti i telegiornali. Un secondo elemento, più casuale e per certi versi fortuito, è il profondo legame di amicizia che legava l'allora presidente Rai, il Professor Claudio Demattè (la cosiddetta "Rai dei Professori" 1993-1994), con il Professor Franco Rositi, sociologo, studioso ed esperto di mass-media ed allora Preside della Facoltà di Economia dell'Università di Pavia. La svolta e le conseguenze determinate dall'*evento del 94* vengono quindi lette, nell'ambiente scientifico pavese (oltre al nome del Professor Rositi, ricordo, tra il pool accademico, il Professor Giacomo Sani, politologo e già Direttore del Dipartimento di Studi politico-sociali e il Professor Pasquale Scaramozzino, statistico e già Preside di Scienze politiche) più sensibile al tema dell'influenza dei media sulla società, con grande anticipo e meritevoli di studio.

Si trattava di definire uno strumento in grado di cogliere e misurare gli effetti sul sistema dei media che l'"evento" avrebbe potuto determinare. L'Università di Pavia, nelle sue componenti di ricerca presenti nelle facoltà economiche, politico-sociali e statistico-informatiche, trasforma le preesistenti, singole e limitate attività di ricerca sui media, spesso operanti in modo separato nei vari settori accademici e le unifica in una unica visione metodologica e scientifica. Questa aggregazione avviene attraverso il concreto supporto della Cares scrl, società di analisi e rilevazioni economiche e sociali, chiamata a svolgere una serie di attività nel campo dell'analisi economica per conto dell'ateneo. Ed è in questo ambito che una pattuglia di neolaureati (tra cui il sottoscritto, fresco di una tesi di laurea sull'analisi della regolamentazione del sistema televisivo italiano), affiancati da un valido gruppo di studiosi insegnanti e ricercatori, credendo nell'idea, investono l'unica risorsa disponibile per loro in quel momento: il proprio tempo. Comincia così l'avventura. Un'avventura pensata e programmata per durare una sola campagna elettorale: le "politiche" della primavera del '94, quando a fronteggiarsi sono le truppe di Forza Italia e quelle della "Gioiosa Macchina da Guerra" condotta dall'allora PDS di Achille Occhetto. Il monitoraggio, esteso alla programmazione delle principali tv generaliste (Rai, Fininvest e Tmc), copre l'intero palinsesto radiotelevisivo, diurno e notturno, 24 ore su 24 per i 45 giorni di campagna elettorale che precedono la data del voto.

L'obiettivo è quello di fornire una corretta ed imparziale fotografia di quanto sta per avvenire nel sistema radiotelevisivo, in particolare per

**L'Osservatorio
e le elezioni
politiche
del 1994**

quanto attiene alla presenza della politica. Viene messa a punto e testata una sofisticata metodologia in grado di misurare non solo (non esclusivamente) la presenza diretta dei politici (il cosiddetto tempo di parola) ma anche il tempo a loro dedicato, sia come soggetti individuali che collettivi (i partiti), da parte di una nutrita e variegata tipologia di soggetti, definiti col termine di *Alter*: prevalentemente giornalisti, speaker di telegiornali, conduttori di programmi d'informazione, ma anche conduttori di talk-show, di programmi di intrattenimento, uomini e donne del mondo dello spettacolo, dello sport, etc... che in più occasioni intervengono come *testimonial* in una campagna elettorale fortemente mediatizzata. A completamento metodologico vengono altresì rilevati alcuni parametri che meglio definiscono la qualità della presenza politica, integrando alla mera misurazione quantitativa (il minutaggio) alcuni elementi di natura qualitativa legati prevalentemente al contesto di intervento e all'eventuale giudizio nei confronti del politico.

È al successo di questa prima esperienza che si deve, da subito, la volontà di estendere il monitoraggio e l'analisi anche alle Elezioni Europee di giugno, e successivamente, la decisione di assumere, da parte del successivo CDA Rai (con Letizia Moratti Presidente e Franco Iseppi Direttore Generale), l'Osservatorio di Pavia come punto di riferimento per le rilevazioni quantitative dei programmi. Dal 1995 l'incarico concerne il "monitoraggio h24": tutto il palinsesto per tutti i giorni dell'anno. Sotto la guida di Letizia Moratti, infatti, il consiglio di amministrazione della Rai, al fine di rispondere in modo efficace alla missione di servizio pubblico, pone una particolare attenzione alla qualità dei singoli programmi e dell'intera programmazione. In questo quadro si colloca il monitoraggio permanente dei programmi diffusi dalla Rai affidato all'Osservatorio di Pavia.

A partire dal 1995, quindi, l'attività va trasformandosi in qualcosa di più strutturato, continuativo, un'attività di monitoraggio e di analisi permanente destinata a durare pressoché ininterrottamente fino ad oggi. Il carattere permanente della rilevazione permetterà inoltre di distinguere tra differenti periodi di analisi in corrispondenza delle scadenze elettorali. Ciò anche al fine di ottemperare in maniera adeguata alle normative in vigore (a partire dalla già citata legge sulla *par condicio* sino alle delibere attuative dell'Agcom in corrispondenza di ciascuna campagna elettorale) che distinguono tra periodi "normali", ossia al di fuori della campagna elettorale, dai periodi di pre-campagna sino a quelli di vera e

**Nuovi metodi
per misurare
la presenza dei
politici in TV**

**Il monitoraggio
permanente
dei programmi
della RAI**

**La verifica
dei principi
generali
di pluralismo
e di equo
trattamento**

propria campagna elettorale, questi ultimi regolati con maggior incisività e rigore. Durante i periodi di pre-campagna, e in particolare di campagna elettorale, le misurazioni devono verificare, oltre al rispetto dei principi generali di pluralismo e di equità nel trattamento dei vari soggetti politici (incluso l'assoluto divieto di fornire, anche in forma indiretta, indicazioni di voto o manifestare le proprie preferenze di voto), la parità nel trattamento dei candidati, una parità di trattamento che, almeno nei programmi di comunicazione politica, deve riguardare non solo i tempi "offerti" ai diversi candidati ma anche gli spazi di collocazione all'interno del palinsesto. Gli elaborati dell'Osservatorio di Pavia (le cosiddette *chiusure*) subiscono pertanto in questi periodi una accelerazione nella frequenza e nella consegna al fine di poter consentire le opportune verifiche del rispetto della normativa.

**La storia continua: dal 1995 ad oggi.
La diversificazione dei contenuti e degli ambiti della ricerca.**

A decorrere dal 1995, nel corso degli anni l'Osservatorio è riuscito a diversificare "le attenzioni", i focus, gli oggetti di studio e di ricerca: dalla politica ai minori, dalla rappresentazione di genere al profilo di marchi ed aziende, dalla comunicazione istituzionale alla comunicazione scientifica, ambientale, culturale, etc... ai vari *Osservatori* connessi alle agende delle *News*. In questo delineandosi sotto tutti gli effetti come vero e proprio Istituto di ricerca sui media. In particolare vorrei qui ricordare alcune ricerche che hanno contraddistinto ed esteso le sfere di pertinenza (oltre alla politica) contribuendo a definirne degli ambiti tematici.

**L'Osservatorio:
un istituto
di ricerca
sui media**

Media e minori

Dalla fine degli anni novanta, con le prime ricerche sugli stili comunicativi nel palinsesto televisivo dei bambini, molti sono stati gli studi e le ricerche che, a partire da una peculiare analisi del palinsesto, hanno approfondito alcune fra le tipologie di programmazione "destinate", per collocazione o tema, ad un pubblico giovane, di bambini ragazzi e adolescenti. Dall'analisi della programmazione della "fascia protetta" delle emittenti locali (come, tra le altre, quelle effettuate per conto dei

Corecom ¹della Toscana e della Lombardia e presentate nel corso delle kermesse “*Pinocchio che Tv*” e “*Ragazzi che TiVu*”), a quelle sul coinvolgimento dei minori nelle notizie di cronaca e di criminalità all’interno degli spazi informativi, ai complessi e sofisticati studi di analisi valoriale applicata all’animazione televisiva nella programmazione nazionale (generalista e non) fino alle più recenti indagini sulle serie televisive per adolescenti (*teen drama*) al fine di verificarne l’offerta, i modelli valoriali ed il consumo. Molteplici appaiono gli obiettivi e le finalità di questi generi di rilevazione. Dalla constatazione (certificazione) dell’esistenza di una programmazione specificatamente rivolta ai minori alla verifica delle eventuali violazioni della normativa “*a tutela*” (con le conseguenti sanzioni applicate dagli organismi preposti) nelle fasce di programmazione protetta e non, sino alle più complesse ricerche ed analisi che (come nel caso dello studio sui cartoni animati o dei *teen drama*), attraverso una serie di approfondimenti qualitativi, si propongono di penetrare in profondità nella struttura e nei meccanismi narrativi, per coglierne e restituirne la ricchezza di significati. La sfida di questi ultimi approcci è comprendere, più che descrivere attraverso variabili preordinate, il contenuto latente del testo, facendo emergere dall’interpretazione tipologie di senso utili a spiegare le modalità di trattamento di alcuni fra i temi oggetto di interesse. L’analisi delle principali scelte stilistiche (ritmo, struttura narrativa, elementi musicali, estetici, etc.) viene spesso ad integrarsi in questa parte qualitativa dell’analisi.

**L’analisi
dei programmi
in “fascia
protetta”**

Comunicazione e genere

Anche per questo settore, a partire dalla fine degli anni novanta, con i primi approfondimenti sulla rappresentazione delle donne in campagna elettorale, si sono andate approfondendo le modalità di analisi della visibilità femminile nei diversi ambiti di programmazione: in particolare notiziari e programmi di informazione ma anche fiction ed intrattenimento, generi che occupano una parte preponderante dei palinsesti televisivi. A tale proposito rientrano a pieno titolo le ricerche promosse dal *Cnel* (tra il 2002 e il 2005) e realizzate dall’Osservatorio di Pavia sul tema della rappresentazione femminile in televisione. Così come, in ambito internazionale, l’adesione ad alcuni progetti di monitoraggio dell’informazione di radio, tv, stampa e internet come quelli promossi dal *GMMP*, il

**La donna
nei programmi
televisivi**

Global Media Monitoring Project², per analizzare il modo in cui le donne vengono rappresentate dai mezzi di informazione e contribuiscono a costruire l'agenda delle notizie. Questi studi che hanno coinvolto centinaia di paesi nel mondo hanno visto l'Osservatorio di Pavia fortemente impegnato nell'attività di coordinamento sul fronte del monitoraggio dei media televisivi italiani. Analogamente, ricordo il recente coinvolgimento (2012) e la realizzazione del primo rapporto europeo sul numero delle donne ai vertici delle principali organizzazioni dei media nei 27 paesi dell'Unione Europea (più la Croazia) pubblicato dall'European Institute for Gender Equality (EIGE). Ultimo, ma non per importanza, il monitoraggio sulla rappresentazione femminile nella programmazione della Rai radiotelevisione italiana. Il Contratto di servizio contiene numerosi passaggi che chiamano il servizio pubblico a prestare attenzione all'immagine delle donne veicolata nei suoi programmi televisivi. Finalità di tale monitoraggio, oltre all'analisi del rispetto delle pari opportunità fra donne e uomini nei contenuti dei programmi trasmessi, è anche quella di rilevare quanto l'immagine femminile veicolata dalle trasmissioni corrisponda a una rappresentazione delle donne dignitosa e non stereotipata, ovvero rifletta il complesso e composito mondo delle donne che partecipano attivamente alla vita pubblica e sociale del nostro Paese.

L'agenda setting

La sistematica rilevazione ed indicizzazione delle notizie e dei temi all'interno delle *News* del *prime time* dei telegiornali italiani ed europei, ha consentito la realizzazione di una serie di iniziative di osservazione di natura comparativa sia in senso diacronico (nel corso degli anni) che sincronico (fra le differenti testate, nazionali, locali ed internazionali). Tra queste richiedono particolare menzione (se non altro per la loro estensione temporale) tre *osservazioni*: *L'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza*, *L'Osservatorio sulle crisi dimenticate*, *L'Osservatorio Europeo sulle Rappresentazioni di Genere*.

L'Osservatorio europeo sulla sicurezza, giunto alla sua sesta edizione, è una iniziativa di Demos, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis. Esso si basa su due distinte ricerche. La prima, volta a rilevare la percezione sociale della sicurezza, viene realizzata da Demos, Istituto

di ricerca politica e sociale fondato da Ilvo Diamanti, attraverso rilevazioni demoscopiche. La seconda, realizzata dall'Osservatorio di Pavia, riporta l'analisi sulla "notiziabilità" dei temi in base all'indicizzazione (ossia la classificazione delle notizie) dei telegiornali e alla conseguente rilevazione delle notizie ansiogene. Per la parte italiana sono state considerate le edizioni del *prime time* dei TG di 7 reti, 3 pubbliche (Rai 1, Rai 2 e Rai 3) e 4 private (Canale 5, Italia 1 e Rete 4, La7).

Per la parte relativa al confronto europeo, vengono analizzate le edizioni del *prime time* dei telegiornali di maggior ascolto del servizio pubblico di Italia (Rai 1), Francia (France 2), Spagna (Tve), Germania (Ard) e Gran Bretagna (Bbc One). Nel 2012, secondo i dati dell'ultimo rapporto, gli italiani appaiono complessivamente più insicuri. "Insicuri senza se e senza ma" come ci ricorda il sociologo Ilvo Diamanti. All'origine di questa rapida evoluzione c'è la crisi economica che ha investito la società italiana, insieme all'Europa. L'insicurezza è divenuta un elemento comune e quasi normale della nostra società. Della nostra vita quotidiana. Pervade i sentimenti della popolazione in misura crescente, da alcuni anni. Sotto diversi profili e da diverse prospettive. E quindi, ormai, non si tratta più di un disagio localizzato e definito. A cui riusciamo a dare un nome, una provenienza, una connotazione. È, invece, un male oscuro, perché contrassegna i diversi ambiti della nostra esistenza che anche i media faticano a riassumere e a ridurre come in passato.

L'Osservatorio sulle crisi dimenticate

Il rapporto di Medici Senza Frontiere e Osservatorio di Pavia sulla rappresentazione telegiornalistica delle emergenze umanitarie e dei contesti che fanno da sfondo a tali emergenze è giunta quest'anno alla nona edizione (la prima è del 2004). L'analisi riguarda i notiziari del *prime time* dei principali network della televisione italiana generalista. All'analisi dei telegiornali italiani, si aggiunge quella delle principali reti pubbliche di alcuni fra i principali Paesi europei. L'indagine ha messo in luce, negli anni, la scarsa rilevanza che queste tematiche hanno assunto nelle agende dei notiziari. Accanto a una constatazione sulla mancata o scarsa visibilità complessiva delle crisi, si è anche affiancata, nei vari rapporti, una riflessione sulle ragioni per le quali alcuni contesti/paesi siano stati più interessanti per i media mentre altri mai o quasi mai captati dai radar dell'informazione. Un esempio su tutti, da un lato, è quello della crisi mediorientale o di quella afgana

**Un rapporto
curato dall'
Osservatorio
e da Medici
Senza
Frontiere**

che, avendo un impatto sulla politica internazionale e nazionale (nostra) sono stati, negli anni passati, sistematicamente visibili nei telegiornali italiani. Dall'altro lato, alcuni Paesi nel continente africano interessano poco e sporadicamente i media, pur vivendo crisi gravi ed endemiche.

L'Osservatorio Europeo sulle Rappresentazioni di Genere

L'Osservatorio di Pavia ha avviato l'Osservatorio Europeo sulle Rappresentazioni di Genere (OERG) il 17 gennaio 2011: un monitoraggio permanente sulla visibilità delle donne e degli uomini nei TG del *prime time* delle principali TV, pubbliche e private, di Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Spagna. Il progetto è nato sul modello del Global Media Monitoring Project a cui l'Osservatorio di Pavia partecipa già dalla prima edizione del 2005. Obiettivi del monitoraggio dell'OERG sono, in primo luogo, l'analisi delle donne presenti nell'informazione dei telegiornali, come protagoniste e fonti dell'informazione, come conduttrici e giornaliste, nonché il loro ruolo e le loro caratteristiche socio demografiche. In secondo luogo, la rilevazione di eventuali stereotipi, nelle notizie, così come la capacità di sfidarli o di portare nell'informazione quotidiana questioni e prospettive di genere. L'estensione del monitoraggio a 5 paesi europei si propone, infine, di confrontare il "gender setting" dei notiziari italiani con quello dei principali telegiornali europei, pubblici e privati, in una prospettiva più ampia e anche più efficace, dal punto di vista euristico, rispetto alle ricerche e ai monitoraggi realizzati finora in Italia.

Il monitoraggio sulla visibilità delle donne

Gli ambiti

La diversificazione ha riguardato e coinvolto non solo i contenuti ma anche gli ambiti delle ricerche, ambiti che, come già in parte descritto, hanno caratterizzato e posto a confronto differenti media, locali, nazionali ed internazionali.

In ambito internazionale l'Osservatorio di Pavia svolge sistematicamente attività di consulenza per conto di organizzazioni internazionali (l'OSCE/ODIHR, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e l'Ufficio per le istituzioni democratiche dei diritti dell'uomo, l'UNDP il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, l'Unione Europea, il Consiglio d'Europa), istituzioni nazionali, come il Ministero degli Affari Esteri (MAE), e collabora con organizzazioni non governative. Nel giugno 1997 alcuni ricercatori dell'Osservatorio di Pavia esordirono

con questo tipo di esperienza monitorando la copertura della campagna elettorale da parte della televisione pubblica albanese. I risultati del monitoraggio furono pubblicati nel rapporto finale del Consiglio d'Europa sulla situazione dei media albanesi. Gli esordi vennero stimolati e sostenuti dal MAE, attraverso il finanziamento delle prime tre missioni di monitoraggio effettuate per conto dell'OSCE. Principale obiettivo o finalità di tale attività risiedeva e risiede nella verifica e nella valutazione delle garanzie di pluralismo (esterno ed interno) del sistema dei media come certificazione del processo di democratizzazione avviato nel paese. A partire dal 1998, l'Osservatorio di Pavia ha contribuito all'invio di singoli esperti con l'incarico di Media Advisor all'interno del Core Staff di missioni di Osservazione Elettorale di diverse organizzazioni internazionali, consentendo, grazie al proprio rigoroso approccio metodologico, di meglio definire compiti e ruoli di questa figura professionale. Dalle prime osservazioni effettuate, dall'area delle repubbliche balcaniche (ex Jugoslavia) a quella, assai più estesa, delle ex repubbliche sovietiche, il campo di azione e di intervento è andato via via dilatandosi, fino ad investire i principali continenti (Europa, Asia, America, Africa). Ad oggi sono centinaia le missioni nel mondo che hanno visto partecipi, nella veste di media expert, i ricercatori dell'Osservatorio di Pavia. Alcune delle più recenti missioni hanno riguardato i Paesi della cosiddetta "Primavera araba" come Egitto, Algeria, Libia e Tunisia. La permanenza degli esperti dell'Osservatorio di Pavia nei paesi esteri può durare per tempi che vanno da poche settimane fino a molti mesi. Spesso il compito di queste "missioni" è quello di far emergere competenze locali, originando, per così dire per gemmazione, dei gruppi di analisi simili e figli di quello di Pavia. Nel caso della Tunisia l'attività svolta dai ricercatori dell'Osservatorio è stata estremamente importante ed estesa (è durata ben due anni) in quanto avente come "oggetto" le elezioni dell'Assemblea Costituente. Il monitoraggio ha riguardato media tradizionali come TV, radio, giornali, ma anche i cosiddetti "nuovi media", blog collettivi a carattere informativo e i siti di media tunisini.

In ambito locale grande impulso alle analisi effettuate dall'Osservatorio di Pavia è sicuramente determinato dai monitoraggi e dalle analisi effettuate per conto dei Corecom (ex Corerat), gli organismi di vigilanza e controllo regionali istituzionalmente previsti dalla legge istitutiva dell'Agcom. Molti sono stati i monitoraggi e le ricerche affidati da queste istituzioni all'Osservatorio di Pavia nel corso degli anni. Alle già citate

**L'intensa
attività
internazionale**

**I rapporti
con i
Co.Re.Com**

**La verifica
del rispetto
del Codice
“Media e
Sport”**

verifiche per la tutela dei minori nella programmazione in fascia protetta e alle comparazioni in chiave “glocal” (globale-locale) sulla rappresentazione di genere, vanno inoltre ricordati gli studi e le analisi del palinsesto, le analisi sulla comunicazione delle istituzioni locali, così come la verifica del rispetto del codice “Media e sport” oltre che, naturalmente, ai monitoraggi delle campagne elettorali per le elezioni locali. In aggiunta a questa tipologia di analisi vi sono anche delle “specificità” che caratterizzano le richieste di alcuni Corecom: è il caso ad esempio della Val d’Aosta in cui, periodicamente, viene effettuata una verifica sul rispetto del pluralismo linguistico (italiano, francese, patois e walser). Anche per il Corecom Piemonte, che durante il quinquennio 2006-2011 ha promosso una ricerca sulla “tv di qualità”, l’Osservatorio di Pavia ha condotto un’analisi *ad hoc* sulle peculiarità della programmazione delle tv locali piemontesi. Per il Corecom Abruzzo la ricerca “*I bambini, il terremoto e i telegiornali*” ha posto sotto osservazione il coinvolgimento dei minori nelle notizie sul sisma. Per i Corecom di Piemonte e Toscana, infine, una importante ricerca è stata condotta sulla programmazione sportiva locale, al fine di verificare non solo il rispetto del codice “Media e sport” ma anche di evidenziarne le caratteristiche qualitative. A partire dal 2010, L’Osservatorio di Pavia svolge per conto di numerosi Corecom i monitoraggi dell’emittenza televisiva locale nell’ambito dell’attività di delega Agcom. L’attività di delega riguarda quattro aree: Pluralismo politico e sociale, Garanzie dell’utenza e tutela dei minori, Obblighi di programmazione, Pubblicità. Ad oggi sono quindici, su un totale di venti, i Corecom con cui l’osservatorio di Pavia ha collaborato. Anche il monitoraggio permanente del pluralismo politico ha subito un’estensione in ambito locale. Dal 2007, dopo una ampia fase iniziale di sperimentazione e di rilevazione legata a singole esperienze locali, il monitoraggio delle testate giornalistiche regionali del servizio televisivo pubblico viene effettuato continuamente, in modo permanente, analogamente a quanto già avviene in ambito nazionale. Da Pavia infatti, attraverso un diretto accesso alle teche della Rai, tutte le edizioni dei TGR (i telegiornali regionali) delle venti sedi regionali vengono sottoposte alle stesse verifiche sul pluralismo politico effettuate sul palinsesto di programmazione nazionale. L’estensione del campo di pertinenza (basti pensare a tutti i soggetti del pluralismo rilevati: sindaci, consiglieri comunali, provinciali, regionali, assessori, liste civiche, cariche istituzionali, etc...moltiplicata per ciascuna delle venti regioni italiane) rende estre-

**Il monitoraggio
del pluralismo
politico
a livello locale**

mamente complessa la gestione e l'elaborazione dell'enorme patrimonio di dati rilevati. Dati che richiedono inoltre un costante aggiornamento legato non solo ai rinnovi in corrispondenza delle nuove tornate elettorali ma anche "in virtù" (o vizio) dell'estrema volubilità e volatilità di raggruppamenti e formazioni politiche (e degli altrettanto frequenti e repentini individuali "cambi di casacca" e rimpasti di giunta) che trova, in ambito locale, una amplificazione di quanto già riconosciuto a livello nazionale.

La pubblicità

Sebbene l'esercizio e la funzione di monitoraggio abbia, in misura prevalente, osservato finalità istituzionali (Rai, Commissione Parlamentare di Vigilanza, organismi internazionali, istituzioni europee, ministeri, Corecom, enti locali, etc... tanto da essere spesso "scambiati", con tutti i vantaggi e gli svantaggi dello scambio, per una istituzione), in molti casi l'attività dell'Osservatorio ha esaminato ed approfondito anche aspetti meno connessi alla sfera istituzionale ma più riconducibili a quelle, molteplici ed articolate, del settore privato. Molti, a tale proposito, i monitoraggi e le analisi in ambito pubblicitario (e non solo per le verifiche rispetto agli obblighi di legge) come gli studi e le analisi valutative su operazioni di *Product Placement*, le analisi degli spot dei prodotti alimentari, farmaceutici, alcolici, etc... così come le analisi dei profili di immagine di *brand* nella stampa e nella comunicazione internet. Menzione a parte va riservata all'analisi della comunicazione sui prodotti di largo consumo nei media italiani svolta per Centromarca, l'associazione italiana dell'industria di marca. Il monitoraggio, durato complessivamente oltre cinque anni, si proponeva di definire la visibilità ed il profilo d'immagine delle aziende produttrici di beni di largo consumo industrializzati e dei loro prodotti, cercando, in particolare, di evidenziare il trattamento riservato alle *marche*, ai prodotti *unbranded* e *private label*. Attraverso l'analisi mediale delle principali testate giornalistiche (tv e carta stampata) il monitoraggio e la sintesi dei dati hanno permesso di rilevare il peso della comunicazione, di identificare gli agenti, codificare il contesto di apparizione dei soggetti coinvolti così come il peso quantitativo a loro dedicato ed infine di individuare le principali problematiche e il grado di attenzione rivolto.

**Gli studi
e le analisi
sul "Product
Placement"**

I temi della scienza, dell'ambiente e della salute

Hanno infine trovato una collocazione settoriale anche le molteplici ricerche ed analisi sui temi della scienza, dell'ambiente e della salute. Dal "caso Di Bella" al "caso stamina", dall'informazione relativa ai farmaci e alle terapie non convenzionali agli *Osservatori* sulla comunicazione relativa agli ogm, dall'analisi della comunicazione sull'influenza aviaria (in collaborazione con l'Osscom della Cattolica) agli studi sulla bioetica, dall'analisi dell'informazione relativa ai temi ambientali alla rappresentazione del tema dell'energia nucleare nell'informazione televisiva, ecco delinearsi una sintesi della traccia settoriale che connota l'impegno dell'Osservatorio sul fronte del sapere scientifico. Un tratto di queste analisi, vista la loro peculiarità e "tecnicità" di sapere, è stato il necessario approfondimento disciplinare da parte dei ricercatori dell'Osservatorio, i quali, in più occasioni, hanno potuto contare sul contributo di esperti (scelti anche in considerazione delle differenti e spesso divergenti valutazioni etico-scientifiche) in grado di fornire tutti gli elementi di comprensione per affrontare con strumenti adeguati tutti gli aspetti più attinenti al versante della comunicazione.

**L'impegno dell'
Osservatorio sui
temi scientifici**

I nuovi media

La televisione rimane ancora, ovviamente, il cuore dei monitoraggi dell'Osservatorio. Confinare la televisione nell'ambito dei media tradizionali non rende giustizia delle profonde trasformazioni tecnologiche avvenute negli ultimi anni e delle conseguenti differenti modalità di fruizione del mezzo. Il passaggio al digitale terrestre, il moltiplicarsi (una vera e propria esplosione se si pensa solo a pochi anni fa) di canali e piattaforme ha profondamente mutato la natura, le modalità ed i contenuti del modo di fare televisione rispetto al passato. In maniera profonda e sostanziale. I tratti che accomunano la "paleotelevisione" delle origini a quella di oggi paiono francamente assai affievoliti. Così come assai differenti risultano, rispetto al passato, le odierne molteplici e combinate modalità di fruizione di un mezzo che appare sempre più promiscuo, più favorevole agli scambi con altri con altre tecnologie ed altre piattaforme (computer, telefonino, rete...). Tutto questo non fa che rinnovare l'interesse verso lo studio e l'approfondimento di un mezzo che, nel corso dei suoi quasi sessant'anni ha saputo

profondamente modificare i propri connotati. Tuttavia, accanto alle analisi dei cosiddetti “media tradizionali”, la ricerca dell’Osservatorio si è estesa ai “nuovi media”. L’occasione, tra le prime, di misurarsi con i nuovi media è arrivata con la richiesta del Ministero delle Politiche Europee che, nel corso del 2011 e nell’ambito di una ricerca commissionata a sua volta allo stesso ministero italiano da parte della Direzione Generale della Commissione Europea di Bruxelles, chiedeva uno studio sulle modalità di trattamento dei media nei confronti del tema dell’Europa. Il collegamento dell’Osservatorio di Pavia in relazione all’Europa è il frutto non solo di un ampio orizzonte comune di interesse, di una forte convinzione, ma anche, e assai più concretamente, frutto dell’intensa ed estesa attività di collaborazione con le Rappresentanze di Commissione e Parlamento Europeo in Italia. Tale attività ha riguardato, nel recente passato, oltre ad una vasta e generale consulenza sulla comunicazione e sull’informazione, anche un’ampia e quinquennale attività di monitoraggio e di rassegna audio-video (9 emittenti televisive e 12 radiofoniche) sulle dimensioni quantitative e qualitative dell’Europa veicolate dai media italiani.

**Estesa
ai nuovi media
l’attività
di ricerca**

Lo studio commissionato dal ministero prevedeva una prima rilevazione sull’atteggiamento dei telegiornali, cui faceva seguito una seconda che riguardava invece l’orientamento dei *blog*. Vennero così monitorati i primi trenta *blog* italiani, definiti come tali da Audiweb sulla base di parametri quantitativi (es. numero di contatti, di post ecc.), su tematiche di politica, economia, costume e società. I risultati della seconda parte della ricerca vennero presentati a Roma in occasione dello *Young International Forum* del 2012.

Gli ultimi studi dell’Osservatorio hanno posto l’attenzione nei confronti dei social media, in particolare twitter. Tra il 2012 e il 2013 sono state condotte delle ricerche su alcune tematiche di natura politico-istituzionale. Nel corso del 2012 sono stati analizzati i tweet su Bersani e Renzi in occasione delle primarie del Partito Democratico. Nel 2013 i tweet sulla campagna per le Elezioni Regionali lombarde e, sempre nel 2013, i tweet sul referendum consultivo di Bologna in merito all’utilizzo delle risorse comunali per le scuole d’infanzia. Tutte le ricerche hanno posto l’attenzione, oltretutto sugli specifici focus d’oggetto, anche su alcuni tratti della comunicazione con riferimento agli argomenti, alle valutazioni, alle fonti e caratterizzanti la dimensione lessicale. A partire dal 13 di novembre, l’Osservatorio di Pavia ha avviato una collaborazione con la *Provincia Pavese* (il quotidiano locale di Pavia) per il monitoraggio quantitativo e qualitativo

**L’analisi
di tweet
su temi
particolari**

Un recente monitoraggio sui twitter di Papa Francesco

dei twitter riguardanti la città. La collaborazione ha come scopo la produzione di un rapporto settimanale contenente un'analisi del contenuto dei tweet, un'analisi dei link relativi a eventi cittadini ritrasmessi attraverso twitter, e un'analisi dei protagonisti della comunicazione sulla città. Infine, sempre nel 2013, visto il clamoroso successo di Papa Francesco confermato anche dalla rete (su twitter, più di 10 milioni i follower di @pontifex, l'account del pontefice, inaugurato da Benedetto XVI, che twitta in otto lingue oltre al latino), l'Osservatorio di Pavia ha da poco avviato un monitoraggio dei twitter del Papa, per cercare di coglierne gli elementi che determinano la natura di tale affermazione.

Formazione, attività di ricerca e studio

L'Osservatorio di Pavia collabora con alcune riviste di comunicazione politica (ComPol) e di informazione e cultura (Popoli), oltre che con alcune delle più importanti università italiane e, dal 2011, tiene regolarmente corsi al MaCSIS, Master di Comunicazione della Scienza e Innovazione Sostenibile, dell'Università di Milano Bicocca. Nel 2014, presso l'Univeristà di Pavia, l'Osservatorio terrà un corso su "Media and political elections The role of the media expert within election observation and electoral assistance missions". Infine l'Osservatorio di Pavia gestisce corsi di formazione, rivolti sia agli studenti delle scuole medie inferiori, superiori (oltre ai corsi universitari e poat lauream), sia al personale di enti e istituzioni pubbliche e di società private.

NOTE:

¹Corecom è l'acronimo di Comitato Regionale per le Comunicazioni. Si tratta di organismo di consulenza e di gestione della Regione in materia di comunicazione, nonché di organo funzionale dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, con compiti di vigilanza e controllo nei confronti dell'emittenza televisiva locale.

² Il Global Media Monitoring Project (GMMP) è il più vasto studio a livello internazionale sulla rappresentazione di genere nell'informazione di tutto il mondo e anche un'iniziativa volta a promuovere un cambiamento nella rappresentazione mediatica dell'universo femminile. È promosso dalla World Association for Christian Communication (WACC), un'organizzazione ecumenica internazionale che promuove la comunicazione come un diritto umano fondamentale, essenziale per la dignità delle persone e della comunità.

VIZI E VIRTÙ NELLA COMUNICAZIONE*

di Gianfranco Ravasi

È con particolare intensità che esprimo la mia gratitudine per l'onore che mi viene riservato attraverso l'accoglienza tra i laureati della Libera università «Maria SS. Assunta», un'istituzione culturale di alta qualità con la quale, tra l'altro, il Pontificio Consiglio della Cultura, che presiedo, ha da anni stretti legami di collaborazione e di sintonia ideale. La mia riconoscenza va soprattutto al rettore magnifico Prof. Giuseppe Dalla Torre, a cui mi unisce non solo la stima e l'ammirazione per la sua opera ma anche un vincolo profondo di amicizia e di consonanza intellettuale. A lui associo nel ringraziamento tutto il corpo docente che ha sostenuto questa scelta che giunge ora al suo compimento attraverso l'atto ufficiale che mi unisce anche alla platea degli studenti.

** E' il testo integrale della Lectio magistralis del Cardinale Gianfranco Ravasi, svolta il 22 novembre 2013 a Roma presso la LUMSA, Libera Università Maria S.S. Assunta, in occasione del conferimento al Cardinale della laurea honoris causa in Scienze della Comunicazione. La Lectio è tratta dal volume "Comunicazione e verità", quaderni della LUMSA, n.32, Edizioni Studium, Roma, 2013.*

Un nuovo fenotipo antropologico

Si tratta di un evento che mi è caro perché ho trascorso la maggior parte del mio ministero sacerdotale proprio nelle aule accademiche, prima come studente e poi per decenni come docente, a contatto coi giovani, con le loro attese, le loro prospettive e le loro espressioni culturali. Ed è stato proprio nella sede della Lumsa che ho voluto aprire nel febbraio scorso un evento significativo del nostro dicastero vaticano dedicato alle culture giovanili, a partire da quella componente capitale che è la loro musica.

C'è, poi, una ragione molto specifica e per me particolarmente significativa nell'atto accademico che si sta ora celebrando. La laurea *ad honorem* che mi viene assegnata riguarda una dimensione fondamentale della mia biografia personale, ossia la comunicazione. Non per nulla a lungo, fin dal 1996, l'unica voce che mi era dedicata nelle popolari "garzantine" – prima che approdassi a quella generica del dizionario "universale" – era presente proprio nell'enciclopedia della *Televisione* curata da Aldo Grasso, in ragione del programma televisivo "Le frontiere dello spirito" che curo ormai da oltre 25 anni.

Il tema della comunicazione è, infatti, decisivo non solo nell'odierna società, ove ha creato un nuovo fenotipo antropologico, ma lo è anche nello stesso orizzonte ecclesiale. L'immagine della "rete", comunemente usata, è emblematica non solo per definire un sistema, ma anche una sorta di reticolo che avvolge il nostro globo. Alla voce prorompente del predicatore, dell'oratore, del propagandista, del politico che in passato riuscivano al massimo a inondare coi loro asserti i templi o le piazze urbane, si sono sostituite le onde radio-televisive, i digitali terrestri, le arterie informatiche. il celebre appello di Cristo: «Quello che io vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze» (*Mt* 10, 27) – "terrazze" che in pratica erano i tetti delle case di allora – si deve ormai trascrivere sostituendovi le antenne e le parabole mediatiche collocate sui palazzi delle metropoli, oppure i ripetitori e i cavi di trasmissione. Come si diceva, l'uso sistematico e sistemico della comunicazione virtuale sta inesorabilmente creando un nuovo profilo antropologico, ossia una persona che adotta un modello "freddo" di relazioni interpersonali: il ragazzo che trascorre ore davanti allo schermo frigido del suo computer, "chattando" con decine di interlocutori ignoti,

**La
comunicazione
decisiva
nell'orizzonte
ecclesiale**

plasma il suo dialogo in una forma alternativa rispetto a quella tradizionale che presupponeva il contatto, lo sguardo, l'allusione implicita alle tonalità di voce, l'ammicciamento visivo, il colore, il calore, l'odore, la pelle, il realismo di un incontro. La persona è collocata in una dimensione non più diretta e "fisica" ma "virtuale" e smaterializzata o, se si vuole, "iperreale", per ricorrere a un'espressione del sociologo francese Jean Baudrillard (morto nel 2007), da lui adottata nei suoi studi sulla società dei consumi e della nuova comunicazione: significativo è il suo saggio, provocatorio già nel titolo, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, pubblicato nel 1995.

Anzi, si compie un fenomeno ancor più significativo. Il fruitore sistematico di questo nuovo modello di comunicazione non riesce più a distinguere tra una vita *on line* e l'esistenza *off-line* che sta attorno a lui e in cui è collocato. Egli, infatti, entra ed esce in modo continuo dalla rete senza soluzioni di continuità, ritenendo "naturale" l'ambiente virtuale, per certi versi ai suoi occhi più reale di quello esterno. La "seduzione" del mezzo – per usare ancora un termine caro a Baudrillard (*Della seduzione* è il titolo di un suo noto saggio del 1979) – è così forte da avvolgere integralmente il pensare e l'agire. È per questo che riteniamo opportuno precisare, sia pure in modo sommario, le coordinate della nuova fenomenologia umana e sociale che l'evoluzione mediatica di questi ultimi anni ha creato.

A partire dall'invenzione del telegrafo (1844), passando poi al telefono (1876), alla fotografia (1839), alla radio e al cinema (1895), si è infatti approdati alla televisione (1929) e, come ha sottolineato l'ormai celebre teorico canadese della comunicazione contemporanea, Herbert Marshall McLuhan (1911-1980), tutti questi strumenti si sono trasformati in "protesi" dei nostri organi di conoscenza, permettendo ad essi di andare oltre le loro capacità naturali. Diventava, così, evidente la loro forza di impatto che lo studioso aveva formalizzato nel celebre asserto, divenuto quasi uno stereotipo: «il mezzo è il messaggio».

Come ironizzava nella sua raccolta di saggi *La sposa meccanica* (1951), «la moderna Cappuccetto rosso, allevata a suon di spot pubblicitari, non ha nulla in contrario a lasciarsi mangiare dal lupo». Ora, però, con la cultura elettronica si è compiuta un'ulteriore fase evolutiva, ben rappresentata da termini come "villaggio globale" (locuzione per altro già escogitata da McLuhan) o "cybercultura".

**Gli effetti
dell'evoluzione
mediatica
sulla società**

**Il villaggio
globale
e la nuova
cybercultura**

**La fine
del nesso
dialettico
tra realtà
e finzione**

Dalle “protesi” si è passati a una sorta di ambiente globale e collettivo, un’atmosfera che non si può non respirare, neanche da parte di chi si illude snobisticamente di sottrarvisi. Sono quelli che l’antropologo francese Marc Augé ha denominato come i “non-luoghi” nell’omonimo saggio del 1992. Essi avvolgono e coinvolgono l’essere intero della persona e il suo stesso esistere, demoliscono il nesso dialettico tradizionale tra realtà e finzione, cancellandone le frontiere e creando un mondo artificiale con persone reali e viceversa. In sintesi, se McLuhan era convinto che gli artefatti cognitivi dei *new media* fossero una “estensione di noi stessi” (*The Extension of Man* era il sottotitolo del suo saggio *Understanding Media* del 1964), ora si avverte il trapasso a una nuova “condizione umana” generale, analoga a quella che si produsse quando Galileo inventò il telescopio.

A prima vista quella scoperta sembrava una “estensione” della vista; in realtà, essa si era rivelata qualcosa di più potente; aveva, cioè, prodotto una rivoluzione epistemologica (conoscitiva e metodologica) e antropologica globale, come ha attestato Hannah Arendt nel notissimo saggio intitolato appunto *Vita Activa. La condizione umana* (1958). Questo evento mutò radicalmente gli stessi concetti di verità e di realtà, come scriveva quella pensatrice tedesca in un altro suo scritto, *Che cos’è la filosofia dell’esistenza?* (1946): «L’uomo si era fino allora ingannato nel confidare che la realtà e la verità si rivelassero ai suoi sensi e alla sua ragione se solo egli rimaneva fedele a ciò che vedeva con gli occhi del corpo e della mente». Cambiando il mezzo, cambiava invece anche l’oggetto da esaminare. È ciò che si è verificato già con la nascita e la crescita dell’era televisiva, ma che si è perfezionato soprattutto con l’ingresso prepotente dell’informatica che ha nei vari strumenti digitali il suo simbolo regale e che ha generato una nuova grammatica del conoscere, del comunicare e dello stesso vivere.

**L’ulisse
elettronico
non si stanca
di navigare**

Anche se enfatica, è per molti aspetti condivisibile l’affermazione di John Perry Barlow della “Electronic Frontier Foundation”: «siamo di fronte alla più significativa trasformazione tecnologica dopo la scoperta del fuoco». L’ulisse elettronico non si stanca di navigare in un oceano che sembra essere sempre più spazioso, coltivando la speranza o l’illusione che esso sia infinito. Potremmo dire che idolatricamente l’uomo mediatico contemporaneo abbia sostituito con la rete il concetto della divinità nella quale “se descubren nuevos mares cuanto

más se navega”, ossia si scoprono nuovi mari, quanto più si naviga, come scriveva il mistico spagnolo del '500, Fray Luis de León. È, comunque, difficile descrivere in modo compiuto la complessa situazione di questa comunicazione nella quale, tuttavia, ormai «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (cfr. At 17, 28), per continuare nella linea dello stravolgimento della visione teologica.

Infatti, il “creato” in cui siamo ora immersi ha un nuovo profilo e non solo perché sono mutate le nostre dinamiche percettive attraverso le già evocate “protesi” sensoriali, ma – come si diceva – perché è sbocciato un nuovo orizzonte in cui siamo innestati. Non per nulla, a partire dal 2001, ad opera dello studioso di tecnologie pedagogiche e sociali Mark Prensky, si è coniata la fortunata formula dei *digital natives*; è la generazione contemporanea dei bambini, ragazzi o giovani nati già in questo nuovo mondo, diversi da noi che siamo solo “migranti digitali” e, quindi, come tutti gli immigrati, abbiamo dovuto plasmare noi stessi adattandoci alla nuova terra, conservando però sempre tracce del nostro accento originario, ossia del nostro linguaggio di lettori, ascoltatori, comunicatori tradizionali, provenienti dalla famosa “galassia gutenbergh”, quella del libro e della carta stampata, per usare un altro fortunato simbolo di un’opera di McLuhan (1962). Significativo è il ritratto che Prensky ha offerto di questi “nativi digitali” in un suo articolo apparso sulla rivista *On the Horizon* del 2001: «i nativi digitali sono abituati a ricevere informazioni in maniera estremamente veloce. Loro preferiscono attivare processi paralleli e multi-task. Preferiscono il codice iconico piuttosto che quello scritto. Preferiscono un accesso alle informazioni in maniera casuale piuttosto che attraverso una ricerca strutturata, danno il meglio di sé quando navigano su internet. I nativi digitali vivono di gratificazione immediata e premi frequenti. Essi preferiscono l’aspetto ludico rispetto alla seriosità di un lavoro».

**I nativi
e i migranti
digitali**

L’orizzonte critico della comunicazione contemporanea

Nel 1964, nel suo ormai celebre testo *Apocalittici ed integrati*, Umberto Eco tracciava una linea di demarcazione tra due atteggiamenti radicali nei confronti dei *new media*. Da un lato, segnalava l’entusiasmo di coloro che in essi intuivano una svolta decisiva per l’umanità e,

**Apocalittici
e integrati**

**La denuncia
di Marcuse**

quindi, ne adottavano i codici e vi si integravano più o meno pienamente. In un certo senso McLuhan e i suoi eredi come Walter J. Ong e Derrick de Kerckhove si muovevano in questa linea, sia pure con riflessioni più articolate e complesse. D'altro lato, si ergevano invece i detrattori che mettevano in guardia contro le degenerazioni, talvolta con toni "apocalittici". Così, ad esempio, il popolare saggio *L'uomo a una dimensione* (1964) di Herbert Marcuse non esitava a lanciare questa denuncia implacabile: «nei paesi supersviluppati, una parte sempre più larga della popolazione diventa un immenso uditorio di prigionieri, catturati non da un regime totalitario ma dalle libertà dei concittadini i cui media di divertimento e di elevazione costringono gli altri a condividere ciò che essi sentono, vedono e odorano. Come può una società che è incapace di proteggere la sfera privata dell'individuo, persino tra i quattro muri di casa, asserire legittimamente di rispettare l'individuo e di essere una società libera?».

È curioso osservare che, nell'anno successivo (1965) alla pubblicazione del volume di Eco, Elémire Zolla, nella sua *Eclissi dell'intellettuale*, se la prendeva nella sua accusa persino col cinema perché, a suo avviso, «deruba il sogno ad occhi aperti della sua aura evanescente e confusa, disperdendo così ogni nebulosità per rivelare molto chiaramente dei fantasmi simili ad esseri viventi o anche di maggiore statura; non solo zittisce la voce della realtà dicendo: "Posso fare a meno di te", ma anche la società diventa gradualmente incapace di smascherare il sonnambulo». Nei confronti della televisione e del suo impero l'accusa più stentorea è stata sollevata da uno dei più importanti filosofi del novecento, Karl Popper (morto nel 1994).

**La dura
accusa
di Popper**

Nell'ultima fase della sua vita, infatti, il pensatore austriaco ha ingaggiato una personale battaglia contro lo strapotere della comunicazione televisiva. Potremmo sintetizzare la sua critica molto articolata in questi tre asserti. La televisione innanzitutto addormenta lo spirito critico, creando degli autentici automi o replicanti intellettuali. In secondo luogo trasforma la democrazia in telecrazia di stampo totalitario, un sistema che è impresso nelle menti dei telespettatori in modo surrettizio e subdolo. Infine la televisione deforma il buon gusto, perverte il senso estetico, semplifica e banalizza la realtà e il pensiero. Accuse certamente pesanti e fin eccessive, per certi versi un po' scontate e stereotipate, ma tutt'altro che infondate. La superficialità, l'apparire esteriore, la semplificazione della televisione hanno pro-

gressivamente infettato anche il resto della comunicazione, a partire dalla carta stampata, sempre più incline a inseguire ritmi, stili, mode e dati televisivi. Anzi, quelle caratteristiche si sono irradiate anche nella società e nella cultura generale: ogni argomento ormai dev'essere sempre affrontato in modo "essenziale", ma questo aggettivo non indica il mirare alla sostanza dei problemi, bensì alla loro semplificazione e banalizzazione. Distinguere e argomentare in modo puntuale e sfumato rispetto al facile e sbrigativo ritmo binario dominante del "bianco-nero", "vero-falso", "destra-sinistra" e così via è ritenuto dannoso per l'indice d'ascolto di cervelli ormai incapaci di andare oltre il bagliore fatuo dello slogan o della battuta. Le conseguenze sono immaginabili anche per la stessa formazione morale e spirituale dell'uomo, se è vero quello che affermava il grande Pascal: «impegnarsi a pensare bene: ecco il principio della morale!». Ammiccando al prologo giovanneo, il poeta Ezra Pound esclamava: «in principio c'era la Parola. e la Parola è stata tradita».

**Effetti negativi
della televisione
sulla carta
stampata**

Per certi versi ancor più incombente (pur essendo ancora agli esordi delle sue potenzialità) è l'impero informatico, che abbiamo sopra delineato nelle sue coordinate fondamentali. Su di esso esiste già un'immensa letteratura che ne vaglia le strutture, ne delinea i percorsi, ne giudica gli esiti. Anche in questo caso ci accontentiamo di raccogliere una serie di osservazioni critiche, pur nel primario riconoscimento della straordinaria capacità di "democratizzazione" dell'informazione, generata dal moltiplicarsi dei computer e dalla conseguente diffusione "popolare" delle conoscenze. Alcune riserve non fanno che ricalcare quelle già espresse per gli effetti indotti dalla televisione. Eccone una serie, anche in questo caso elencata sinteticamente in tre asserti.

Primo. La moltiplicazione sconfinata dei dati offerti induce a un relativismo agnostico, a una sorta di anarchia intellettuale e morale, a una flessione dello spirito critico e della capacità di vaglio selettivo. Entrano, così, in crisi le grandi agenzie di comunicazione del passato come la Chiesa, la scuola e lo Stato. Risultano sconvolte le gerarchie dei valori, si disperdono le costellazioni delle verità ridotte a un giuoco di opinioni variabili nell'immenso paniere delle informazioni. si attua in modo inatteso quel principio che il filosofo Thomas Hobbes aveva formulato nel suo celebre *Leviathan* (1651): «auctoritas non veritas facit legem», è l'autorità potente e dominante che determina le idee, il pensiero, le scelte, il comportamento e non la verità in sé, og-

**Una sorta
di anarchia
intellettuale
e morale**

gettiva. La nuova autorità è appunto quella dell'opinione pubblica prevalente, che ottiene più spazio e ha più efficacia all'interno di quella massa enorme di dati offerti dalla comunicazione informatica. *Secondo*. Sotto l'apparente "democratizzazione" della comunicazione, sotto la "deregulation" imposta dalla globalizzazione informatica, che sembrerebbe essere principio di pluralismo, sotto la stessa anarchia contenutistica precedentemente segnalata, si cela in realtà un'operazione di omologazione e di controllo.

Non per nulla le gestioni delle reti sono sempre più affidate alle mani di magnati o di "mega-corporations" che riescono sottilmente e sapientemente a orientare, a sagomare, a plasmare a proprio uso (e ad uso del loro mercato e dei loro interessi) contenuti e dati creando, quindi, nuovi modelli di comportamento e di pensiero. Si assiste, così, a quella che è stata chiamata un po' rudemente "una lobotomia sociale" che asporta alcuni valori consolidati per sostituirne altri spesso artificiosi e alternativi. Curiosamente già lo storico francese Alexis De Tocqueville (1805-1859) nella sua opera *La democrazia in America* aveva previsto per il futuro della società americana un sistema nel quale «il cittadino esce un momento dalla dipendenza per eleggere il padrone e subito vi rientra». Profilo che, per certi versi, s'adatta all'attuale società informatica.

Terzo. Come si diceva, si assiste all'accelerazione e alla moltiplicazione dei contatti ma anche alla loro riduzione alla "virtualità". Si piomba, così, in una comunicazione "fredda" e solitaria che esplose in forme di esasperazione e di perversione. Si ha, da un lato, l'intimità svenduta della "chat line" o, per stare nell'ambito televisivo, quella di programmi del genere *Il grande fratello*; si ha la violazione della coscienza soggettiva, dell'interiorità, della sfera personale. D'altro lato, si ottiene come risultato una più forte solitudine, un'incomprensione di fondo, una serie di equivoci, una fragilità nella propria identità, una perdita di dignità.

È stato osservato dal citato Barlow che non appena i computer si sono moltiplicati e le antenne paraboliche sono fiorite sui tetti delle case, la gente si è chiusa nelle case e ha abbassato le serrande. Paradossalmente, l'effetto dello spostarsi verso la realtà virtuale e verso mondi mediatici è stato quello della separazione gli uni dagli altri e della morte del dialogo vivo e diretto nel villaggio.

**Un'operazione
di controllo
e omologazione**

**La fine
del dialogo
diretto
nel villaggio**

L'orizzonte positivo della comunicazione contemporanea

Di fronte a questo orizzonte così problematico, forte può essere la tentazione dello scoraggiamento e dell'atteggiamento rassegnato o dimissionario, nella convinzione dell'inarrestabilità di un simile processo destinato a creare un nuovo standard umano. Non è raro il caso di chi si rinchiude nel suo piccolo mondo antico, accontentandosi di seguire le regole del passato, deprecando le degenerazioni dell'era presente. A livello ecclesiale non mancano fenomeni di rigetto e di ricorso ai tradizionali canali di comunicazione, collaudati per una società agricola o paleoindustriale o proto-urbana. Tuttavia, il filosofo e sociologo francese Edgar Morin – pur osservando che i nuovi mezzi sorti per distinguere la realtà dalla manipolazione e la verità dalla menzogna, come la fotografia, il cinema e la televisione, sono stati usati in molti casi proprio per favorire l'illusione, la manipolazione e la menzogna – ha dimostrato con molti altri studiosi di questi fenomeni che la nuova comunicazione possa, in ultima analisi, generare una realtà più ricca e complessa e persino più feconda anche umanamente. Il realismo della conoscenza e della critica non giustifica, allora, il pessimismo dell'impegno. E questo vale maggiormente per il credente ed è ciò che è ininterrottamente testimoniato dalla figura di Papa Francesco e dalla sua originale e incisiva comunicazione. Le sfide sono forti, rischiose e pericolose, ma proprio per questo esigono fiducia e coraggio, nella consapevolezza che il cuore della fede è proprio nella rivelazione, ossia nella comunicazione divina che spezza il silenzio ineffabile della trascendenza e si apre all'umanità. È un dialogo che – nel cristianesimo – vede in azione il Figlio stesso di Dio, dopo la voce dei profeti e dei sapienti di Israele: «Dio nessuno mai l'ha visto: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv* 1, 18). Una comunicazione che prosegue oralmente attraverso gli apostoli e che diventa scritta fin dai primi secoli.

È significativo notare che è proprio il magistero della Chiesa nella sua espressione più alta ad avere costantemente invitato la comunità cristiana a non adottare un isolazionismo protettivo ma a entrare in questo che è «il primo areopago moderno», come aveva fatto Paolo ad Atene (*At* 17, 22-32). È noto che questa frase appartiene all'enciclica *Redemptoris missio* del 1990. In essa Giovanni Paolo II riconosceva che ormai è in corso una “nuova cultura”: essa nasce, «prima ancora

La nuova comunicazione può generare una realtà umanamente più ricca

Il primo areopago moderno

che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi messaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici». il Papa, anzi, era convinto che questa cultura «sta unificando l'umanità rendendola – come si suol dire – “un villaggio globale”. I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi... È, allora, necessario integrare il messaggio cristiano in questa “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna» (n. 37).

**Paolo VI e
l'Evangelii
nuntiandi**

Già Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975, segnalando le esitazioni che avevano causato una «rottura tra Vangelo e cultura» (n. 20), uno iato dai risvolti molteplici non solo comunicativi ma anche artistici, musicali, sociali e culturali in senso generale, non esitava ad ammonire che «la Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al Signore se non adoperasse questi potenti mezzi» (n. 45). È sorprendente notare come il linguaggio tecnico dei computer si sia curiosamente avvicinato a quello teologico mutuandone alcuni termini come, ad esempio, “icona”, *save*, *convert*, *justify*, vocaboli che appartengono alla stessa sacra scrittura, apparentemente così remota cronologicamente e ideologicamente.

È in questa linea che si è giunti al punto di parlare persino – in analogia alla “cybercultura” (Pierre Lévy) – di una “cyberteologia” della quale si hanno già vere e proprie analisi sistematiche, come quella proposta nel 2006 dall'americana Susan George (*Religion and Technology in the 21st Century*) il cui sottotitolo è emblematico, *Faith in the e-World*. La fede si insedia, quindi, nel mondo *cyber* (prefisso disceso dal termine “cibernetica”, la cui matrice greca evoca un “governo” della realtà, dell'azione e del pensiero) con una serie di contenuti significativi, anche se non sempre impeccabili. Cyberteologia è, però, anche la riflessione teologica e pastorale sulla stessa comunicazione nei tempi di internet e sulle modalità con cui innestarsi l'annuncio evangelico. Alla base, quindi, c'è la convinzione che la rete sia un “dominio” dotato di grandi potenzialità spirituali: è in questa luce che il gesuita padre Antonio Spadaro, attuale direttore de «La Civiltà Cattolica», ha creato un sito specifico intitolato appunto www.cyberteologia.it, e non sono pochi gli ecclesiastici che esercitano

**Cyberteologia:
la fede
si insedia
nel web**

sistematicamente in rete una particolare (ma non esclusiva) forma del loro ministero.

Ma se risaliamo allo stesso Concilio Vaticano II, ritroviamo già l'appello a riconoscere che gli strumenti della comunicazione sociale «contribuiscono mirabilmente a sollevare e ad arricchire lo spirito e a diffondere e a consolidare il regno di Dio» (*Inter mirifica* n. 2). San Paolo stesso aveva attuato il primo grande progetto di inculturazione del cristianesimo, ricorrendo a un linguaggio e a un'attività missionaria pronta a usufruire delle risorse offerte dalla cultura greco-romana, dalle sue tecniche oratorie, dalle vie di comunicazione dell'impero, dagli ambiti della *polis* e dalla forza della *parresía*, la libera diffusione del pensiero. Anche se non è legge costante, il mezzo è di sua natura neutro e viene specificato dal soggetto umano che lo adotta e usa, dalle sue intenzioni morali e dalle sue finalità terminali.

Il vizio e la virtù sono parenti?

Abbiamo finora presentato a dittico antitetico sia i rischi e le degenerazioni che la comunicazione contemporanea trascina con sé, sia la fecondità, l'originalità e la necessità che essa comporta per l'esperienza religiosa. Lasciando tra parentesi le proposte metodologiche e contenutistiche (se vogliamo ricorrere ai canoni della retorica classica, il *quo-modo* e il *quid* della comunicazione), riproponiamo in modo concreto gli orizzonti appena delineati col loro duplice registro attraverso una serie di esemplificazioni emblematiche ed essenziali che confermino ulteriormente il possibile trapasso – nel campo della comunicazione – dal negativo al positivo, dalla realtà critica alla creatività.

«Il vizio e la virtù sono parenti, come il carbone e i diamanti», perché entrambi hanno per base il carbonio.

Quando lo scrittore austriaco Karl Kraus nel 1909 formulava questa battuta nei suoi *Detti e contraddetti* – battuta analoga a quella dello storico francese ottocentesco Hippolyte-Adolphe Taine che, invece, ricorreva al paragone col vetriolo e lo zucchero che hanno ambedue la base comune del glucosio – affermava un'indiscutibile verità. Tanto per fare un esempio, dallo sdegno virtuoso contro l'ingiustizia si può scivolare all'ira rabbiosa e sfrenata che è, invece, un vizio capitale.

Il possibile trapasso nel campo dei media: dal negativo al positivo

Registreremo, allora, alcuni vizi dell'attuale comunicazione che, però, possono tramutarsi in virtù. I vizi, o almeno le incomprensioni, ma anche le disattenzioni, le approssimazioni e i limiti comunicativi reciproci che hanno accompagnato molte tappe recenti della vita ecclesiale possono trasformarsi per la stessa Chiesa nella riscoperta di alcune virtù nella comunicazione della fede. Sceglieremo solo degli esempi significativi ordinandoli in una specie di tetragramma di regole minime che da prassi "viziose" possono rivelarsi principi "virtuosi".

L'estenuazione della subordinata

**Prassi
"viziose" che
possono
rilevarsi
principi
virtuosi**

Con questa locuzione un po' sofisticata è ben definita una modalità sintattica e contenutistica della comunicazione contemporanea. Essa si esprime mediante l'abolizione del discorso articolato in subordinate, la semplificazione dell'argomentazione motivata, l'abbandono del sillogismo stringente, l'allergia alla sistematicità del ragionamento. Il pensiero si raggrinzisce in frasi semplici e il discorso si basa solo su coordinate spesso indipendenti tra loro; l'essenzialità tende a diventare stereotipo; la riduzione argomentativa corre il rischio di precipitare nel banale; il minimalismo da twitter (soltanto 140 caratteri!) si incrocia con la superficialità.

**La capacità
di puntare
alla sostanza
delle questioni**

L'approfondimento viene giudicato noioso e inadatto all'ascolto; il servizio del telegiornale deve comprimersi in un paio di minuti al massimo al cui interno è ospitata anche un'intervista. Il contesto viene ridotto al minimo e talora ignorato così che alcune affermazioni acquistano una paradossalità che nasce solo dalla loro nudità, isolate come sono rispetto al corpo del discorso in cui erano inserite. Infatti, le dichiarazioni sviluppate nell'ambito di un ragionamento recano con sé un messaggio articolato; esso, però, può essere stravolto qualora venga privato del suo contesto (le frasi di Manuele Paleologo citate da Benedetto XVI a Ratisbona espunte dal *cursus* argomentativo in cui erano innestate, divenivano altra cosa e potevano risultare sconcertanti).

Fin qui il vizio che alligna nell'attuale comunicazione e che ha il suo emblema nella grammatica del "messaggino" al cellulare. Detto questo, bisogna però affermare che il limite insito in un simile atteggiamento può trasformarsi in virtù preziosa soprattutto per l'annuncio religioso. si tratta della conquista dell'essenzialità, della capacità di

puntare senza fronzoli alla sostanza delle questioni; è l'abbandono di un certo linguaggio ecclesiale barocco, debitore di una retorica e di un'autoreferenzialità ormai ignote alla scattante e fin nervosa società contemporanea. Certo, la riflessione teologica e i documenti ecclesiali magisteriali devono distendersi lungo i percorsi ampi dell'argomentazione, inerpicarsi sui sentieri d'altura dell'astrazione sistematica e scendere nelle valli degli approfondimenti e delle applicazioni. Tuttavia, la semplicità e la già citata chiarezza devono essere un traguardo da tener sempre fisso quando si esce nell'aperto dell'areopago, fuori dalle sale ovattate e silenziose dell'accademia o dal vasto perimetro delle dichiarazioni argomentate.

La logica dell'attualità

La nostra società è scandita da un ritmo frenetico. Non importa che, in realtà, spesso il suo movimento si ripeta, ritornando sempre sulle stesse questioni o esperienze, in una sorta di "exode sur place", un esodo che in realtà si svolge sempre sullo stesso terreno, come diceva lo studioso Francese Rémi Lack: ci sembra di essere sempre in movimento, aggrappati a continui flussi spaziali e a rulli ininterrotti di notizie che corrono sugli schermi, mentre in ultima analisi si è come l'Ulisse di Joyce che circola costantemente nello stesso labirinto urbano, incontrando una folla di persone e di eventi, ma in verità rimanendo chiuso in se stesso e nel medesimo spazio, avvolto nel ritmo incessante della ripetizione. Questa ricerca spasmodica dell'ultima novità, anche se essa è in realtà scontata e meno appariscente di quanto appaia all'esterno, oppure la proposta di *news* apparentemente più fresche, alla fine si trasforma in un vizio, quello dell'impossibilità sia del giudizio sui fatti, sia della riflessione seria e severa per trarne lezioni di comportamento. In questa luce aveva ragione Montale quando, evocando il celebre asserto latino dell'*historia magistra vitae*, affermava in *Satura* che «la storia è magistra di nulla per quanto ci riguarda». Questo vizio, però, che impedisce di individuare la visione d'insieme della realtà e la permanenza di alcune costanti e valori, può essere una virtù che si sposa col mistero centrale del cristianesimo, l'incarnazione. La fede cristiana non è una sequenza di tesi astratte, ma la proclamazione di un evento che comprende anche un aspetto fattuale, verificabile storiograficamente. Aveva ragione il già citato filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein quando nei suoi

**La continua
ricerca
di novità
e il giudizio
sui fatti**

“quaderni” annotava: «il cristianesimo non è una dottrina, né una teoria dell’anima umana. È la descrizione di un evento reale nella vita dell’uomo». L’attenzione all’attualità è, perciò, decisiva perché è nell’immediato quotidiano che si deve incarnare la verità evangelica. La cosiddetta “attualizzazione” della Parola di Dio – che ha avuto una costante e straordinaria attestazione nella storia dell’arte di ogni secolo – è una componente necessaria dell’annuncio cristiano. Le scelte anche simboliche di Papa Francesco confermano la fecondità evangelizzatrice della connessione con la storia, nello spirito dell’incarnazione.

L’impero dell’approssimazione

È vero: si è spesso detto che divulgare è sempre approssimare, e questa necessità diventa non di rado una legge dominante nell’informazione. Ciò vale non solo per la religione, ma anche per la scienza o l’economia o la medicina quando approdano nelle rubriche redazionali. Lo spirito mordace del già citato Karl Kraus scherzava (ma forse non troppo...) quando affermava che il rapporto che i giornalisti hanno con la verità è lo stesso di quello che le cartomanti hanno con la metafisica. Il vizio dell’approssimazione spesso impera nella comunicazione religiosa e ha origini diverse. Può nascere da una vera e propria impreparazione, oppure da una disinformazione ricevuta e trasmessa, o ancora da una certa mitologia nei confronti della Chiesa e delle sue scelte o vicende. La scrupolosa verifica dei dati, la cura del dettaglio, il vaglio delle fonti, anche a causa della fretta precedentemente ricordata, diventano esercizi poco praticati in tutti i campi.

Questo limite pesante può generare, però, per contrasto una virtù nell’istituzione ecclesiale, spingendola a favorire la trasparenza, a non rifugiarsi nella pura e semplice critica, a offrire una documentazione fruibile, ad essere più simpatetici col mondo dell’informazione, adottando un dialogo reale sostanziato di contenuti chiari, a non trincerarsi dietro il formalismo del comunicato ufficiale che talora è come l’oracolo di Delfi, dice e non dice, ma solo ammicca, favorendo così l’imprecisione dell’interprete. Già Aristotele riconosceva nella sua *Retorica* che «la semplicità sincera rende gli oratori incolti più efficaci dei colti nel rivolgersi a un pubblico popolare». tenendo conto del fatto che nel mondo della comunicazione, soprattutto in quella “internetiana” così sterminata, s’affollano legioni di incolti, è meglio aprire

**Verifica dei dati,
cura dei dettagli,
vaglio delle fonti:
criteri
poco seguiti**

loro con chiarezza ed essenzialità il bagaglio dei dati reali perché i fruitori possano più efficacemente recepirli ed eventualmente trasferirli in rete, senza essere tentati di elaborare sintesi o ricostruzioni o interpretazioni in proprio.

La forza del “piccante”

Un delizioso detto rabbinico afferma che «val più un grano di pepe rispetto a un cesto di cocomeri». È indubbio che l’eccezione provoca più interesse della norma secondo la celebre battuta per la quale a far notizia non è un cane che morde un uomo ma il contrario. Nel curioso e sarcastico *Left Handed Dictionary* americano si legge questa ironica definizione del giornalista: «Colui che sa distinguere tra grano e pula e pubblica solo la pula». Si crea, in tal modo, la corsa allo scandalismo, ai retroscena, al negativo. Nel caso della Chiesa è facile da parte dei *media* indulgere alla ricerca dell’abuso, della mancanza, della contraddizione, spesso “massimizzandone” gli echi e persino la stessa realtà. ad esempio, non di rado la Curia romana è stata rappresentata esclusivamente come un covo ove si perpetrano maneggi oscuri e si consumano scontri di potere alla Dan Brown. Questa ricerca spasmodica del “piccante”, specialmente in ambito sessuale, è evidentemente un vizio che ha registrato punte acute nella recente comunicazione, particolarmente in quella giornalistica, ma dilaga anche sulla rete, favorita dalla semplificazione e dalla riduttività del modulo informativo tipico dei “lanci” di notizia.

Questo atteggiamento negativo ha, però, il suo risvolto positivo che dovrebbe essere assunto anche dalle istituzioni ecclesiali, senza che esse si lascino tentare da un’esclusiva deprecazione del vizio appena denunciato. Da un lato, questo fenomeno può diventare una lezione per una limpida e corretta informazione da offrire ai *media* da parte della Chiesa, senza ricorrere subito al negazionismo assoluto o all’autodifesa apologetica che risultano autolesionisti e controproducenti. La capacità di presentare l’eccezione o il caso grave nella sua autentica realtà ridimensiona la generalizzazione a cui indulge l’analisi giornalistica, blocca almeno parzialmente le ricostruzioni fittizie e le deduzioni allargate. D’altro lato, la regola del “piccante” invita il mondo ecclesiale a non cedere alla verbosità, alla genericità, alla vaghezza, considerata all’esterno come una cortina fumogena. moltiplicando le argomentazioni e le scusanti, ci si mostra, alla fine, reticenti oppure

**L’eccezione
provoca
più interesse
della regola**

**Offrire
ai media
una limpida
informazione**

incapaci di comunicare la realtà dei fatti, lasciando aperti varchi al sospetto della vaghezza e dell'ambiguità.

La comunicazione nel silenzio

La critica a un'informazione spesso approssimativa, superficiale, prevenuta e fin ostile per ragioni di principio, non deve, quindi, esimere la comunità ecclesiale da una ferma autocritica nei confronti dei propri limiti. Le evidenti incomprensioni che allignano nella società non devono produrre un rassegnato vittimismo e neppure un'altezzosa noncuranza del fenomeno. anche se l'odierna esasperazione della comunicazione, la sua accelerazione ed estensione costituiscono una novità, il problema in questione è nella sua sostanza un fenomeno costante che risale alle origini stesse della cristianità. Quella che appare ai nostri occhi (e anche per molti versi lo era) come la primavera della Chiesa era tutt'altro che idilliaca, era sottoposta a gelate, a tempeste, a devastazioni. e questo si registrava non solo a livello di vita ecclesiale: emblematiche sono le divisioni accese che frantumano la Chiesa di Corinto, fieramente denunciate da san Paolo (1 *Cor* 1, 10-16).

**La parola
e le deviazioni
dottrinali
e morali**

La crisi si manifestava anche a livello di comunicazione, e l'apostolo lo conferma a più riprese puntando l'indice contro una serie di deviazioni dottrinali e morali che si ramificavano attraverso l'oralità che era il *medium* allora dominante, «turbando e sovvertendo» (*Gal* 1, 7), «provocando divisioni e ostacoli contro l'insegnamento appreso» (*Rm* 16, 17), «incantando gli stolti» cristiani della Galazia (*Gal* 3, 1). Il fascino della stravaganza e dell'eccesso attirava già allora, tant'è vero che san Paolo polemizza con alcune comunità cristiane nelle quali «ci si circonda di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole» (2 *Tm* 4, 3-4). Anzi, la forza "performativa", cioè efficacemente incisiva, della comunicazione – soprattutto nei confronti delle persone più indifese – è rappresentata senza reticenze nel suo versante negativo all'interno della stessa lettera indirizzata da san Paolo al collaboratore Timoteo: «Vi sono alcuni che entrano nelle case e circuiscono certe donnette cariche di peccati e in balia di passioni di ogni genere, sempre pronte a imparare, ma che non riescono mai a giungere alla conoscenza della verità» (3, 6-7).

In quel contesto di comunicazione viziata, già allora non si esitava ad adottare la pura e semplice falsificazione a livello di massa: nella comunità cristiana di Tessalonica circolavano persino – dice l’apostolo – «alcune lettere fatte passare come nostre», tali da «confondere la mente e allarmare» (2 Ts 2, 2), tant’è vero che Paolo era costretto ad apporre ai suoi scritti – dettati, com’era prassi, a uno scriba – una specie di autenticazione: «Il saluto è di mia mano, di Paolo. Questo è il segno autografo di ogni mia lettera; io scrivo così» (2 Ts 3, 17); «vedete con che grossi caratteri vi scrivo di mia mano» (Gal 6, 11). L’“adulterazione” del messaggio secondo forme ingannevoli era una vera e propria piaga che attecchiva in varie Chiese delle origini (2 Cor 4, 2). Il monito è, perciò, costante: «Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri... nessuno vi inganni con parole vuote» (Col 2, 8; Ef 5, 6). La comunicazione malata, le incomprensioni e le degenerazioni sono, quindi, un dato permanente e forse scontato non solo nel confronto con l’esterno, ma anche all’interno stesso della Chiesa.

**S.Paolo:
“nessuno
vi inganni
con parole
vuote”**

A questo punto vorremmo apporre al nostro itinerario molto variegato e forse anche un po’ disperso e dispersivo una nota conclusiva. Essa ha il sapore di un “controcorrente”. Dopo aver trattato tanto di parole, di informazione, di comunicazione, faremmo entrare in scena l’antipodo, cioè il silenzio. In uno dei suoi *Shorts* il poeta inglese Wystan H. Auden, morto nel 1973, confessava: «Bisognosi anzitutto / di silenzio e di calore, / produciamo / freddo e chiasso brutali». Il filosofo Friedrich W. Nietzsche osservava che «è difficile vivere con gli uomini perché è assai difficile farli stare in silenzio».

Il vaniloquio filtrato dai cellulari, il flusso incessante delle notizie, il “chattare” senza tregua e senza contenuti veri, ma spesso solo in una marea di fatuità e vacuità, il fiume limaccioso delle volgarità o quello fangoso delle falsità fanno venire talvolta il desiderio che, per questa società della comunicazione di massa superinflazionata, si compia quanto si annuncia nel libro dell’*Apocalisse*: «si fece silenzio nel cielo per circa mezz’ora» (8, 1). È come se nell’etere risuonasse un poderoso: “Zitti!”, così da bloccare ogni sproloquio per almeno mezz’ora.

La parola autentica e incisiva, in verità, nasce dal silenzio, ossia dalla riflessione e dall’interiorità, e per il fedele dalla preghiera e dalla meditazione. in mezzo al brusio incessante della comunicazione in-

formatica, alla chiacchiera e all'immaginario televisivo e giornalistico, al rumore assordante della pubblicità, il cristiano (ma non solo) deve sempre saper ritagliare uno spazio di silenzio "bianco" che sia – come accade a questo colore che è la sintesi dello spettro cromatico – la somma di parole profonde, e che non è mero silenzio "nero", cioè assenza di suono. Il dio dell'Horeb si svela a Elia non nelle folgori, nel vento tempestoso e nel terremoto bensì in una *qol demamah daqqah*, in «una voce di silenzio sottile» (1 Re 19, 12). Anche la sapienza greca pitagorica ammoniva che «il sapiente non rompe il silenzio se non per dire qualcosa di più importante del silenzio». È solo per questa via che sboccia la parola sapiente e sensata. Solo così si compie la scelta di campo sottesa a un famoso detto rabbinico: «Lo stupido dice quello che sa; il sapiente sa quello che dice».

**La parola
autentica
e incisiva nasce
dal silenzio**

LE DIPENDENZE PATOLOGICHE DAL WEB

di Claudia di Lorenzi

Restano davanti al computer anche diciotto ore al giorno, trascurando gli impegni lavorativi o scolastici ed insieme anche i rapporti interpersonali, non di rado finendo per rinchiudersi in un progressivo isolamento che crea profonda sofferenza, favorisce l'espressione di patologie latenti ed espone a comportamenti psicopatologici di devianza. E' il profilo sintetico delle persone affette da "dipendenza psicologica da internet": una realtà in espansione - ma per molti ancora sconosciuta - che riguarda oggi circa tre milioni di individui, con una incidenza variabile tra il 3 e l'11%, una prevalenza nella fascia di età tra i 15 e i 40 anni ed una forte concentrazione tra i giovanissimi. E' una delle cosiddette "nuove dipendenze", quelle manifestazioni cliniche correlate all'uso di internet che vengono chiamate "psicopatologie web mediate": tra le più diffuse vi sono anche il gioco d'azzardo patologico, la porno-dipendenza, o dipendenza dal sesso virtuale, e il web shopping compulsivo.

Patologie - dalle conseguenze spesso assai gravi per l'individuo e per il nucleo familiare in cui vive - che si inseriscono nel quadro dei profondi cambiamenti sociali e culturali indotti dall'avvento delle nuove tecnologie

**Il 65%
degli italiani
naviga in rete**

informatiche, che hanno moltiplicato le opportunità di accesso alla rete da dispositivi sempre più personalizzabili e performanti. Al riguardo, l'XI Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione evidenzia come la continua "interazione tra l'ambiente comunicativo e la vita quotidiana degli abitanti di territori ipertecnologici sta producendo una vera e propria evoluzione della specie". In particolare, secondo il report il 63,5% della popolazione italiana naviga in rete, con un aumento del 1,4% rispetto a un anno fa. Fra gli internauti il 90,4% ha meno di 30 anni, l'84,4% si connette ad internet quasi tutti i giorni e il 73,9% lo fa per almeno un'ora al giorno.

Inoltre l'84,3% di chi si collega ad internet è composto da persone più istruite, diplomate o laureate, e l'83,5% da persone che vivono in centri abitati con più di 500mila persone. Costoro, in genere, si rivolgono al web per cercare informazioni su aziende, prodotti e servizi, per trovare una strada, ascoltare musica, svolgere operazioni bancarie, fare acquisti, telefonare e guardare un film. Ma anche per cercare lavoro, prenotare un viaggio o un tavolo al ristorante e per sbrigare pratiche con uffici. Attività che fino a ieri richiedevano tempi e spostamenti oggi per lo più azzerati. Ed oggi si usa sempre di più internet anche per informarsi: nella fascia d'età tra 14-29 anni, se si devono acquisire informazioni il 71% lo fa su Facebook, il 65,2% ricorre ai motori di ricerca e il 52,7% cerca su YouTube. Il 44,6% degli under 30 afferma di aver perso familiarità con i mezzi a stampa, e se la tv resta il mezzo di comunicazione più diffuso (la guarda il 97,4% degli italiani), crescono gli utenti delle web tv e delle mobile tv che consentono di emanciparsi dai palinsesti tradizionali e da una programmazione preconfezionata per costruire una scaletta personalizzata dei programmi e dei contenuti: fra gli under 30 il 49,4% segue la web tv e l'8,3% la mobile tv. Infine il report evidenzia anche il ruolo di internet come volano di sviluppo economico: cresce il numero delle aziende che approda in rete con un proprio sito web per far conoscere e vendere i propri prodotti e servizi, e per interagire con gli utenti-consumatori.

**La continua
crescita
degli utenti
del web**

Cambiamenti che non si fermano tuttavia alla quantità e qualità d'uso del web e delle nuove tecnologie ma che investono le modalità di relazione e comunicazione fra gli individui, e hanno un impatto significativo sullo sviluppo cognitivo di coloro non hanno mai esperito un mondo privo di computer: i cosiddetti "nativi digitali".

Sono proprio loro i più vulnerabili di fronte al rischio di sviluppare una dipendenza psicologica da internet. Lo spiega lo psichiatra Federico

Tonioni, ricercatore presso l'Istituto di Psichiatria e Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dirigente medico presso il Day Hospital di Psichiatria e Tossicodipendenze del Policlinico Gemelli di Roma, dove è anche coordinatore del primo ambulatorio dedicato agli "Internet Addiction Disorders". "I nativi digitali – dice Tonioni in un'intervista disponibile in rete - sono strutturalmente diversi da quelli che chiamiamo "immigrati digitali", ovvero persone che "hanno conosciuto" prima del computer. I nativi sono nati e cresciuti in un mondo dalle variabili spazio-temporali diverse: ci siamo resi conto che il tempo digitale è un tempo più intenso di quello che abbiamo vissuto noi, paragonabile più ad un letto a castello che a un letto a due piazze, dove gli eventi si sovrappongono, pensate al multitasking". Una sovrapposizione che vede operare simultaneamente su siti web, mail, pubblicità e video, secondo modalità di iper-stimolazione. Tutto ciò – continua Tonioni - ha velocizzato le attese, anzi le ha azzerate perché online non c'è cosa più frustrante che attendere". Ma questo, più in generale, "ha inficiato anche la nostra capacità di attendere, che da un punto di vista squisitamente evolutivo è una conquista da sempre. Nessun neonato è in grado di attendere una poppata più di tanto, e a nessuna mamma viene in mente di farlo attendere. La capacità di attesa in un neonato si forma quando si passa dal bisogno al desiderio. Desiderare significa anche saper aspettare, ma quando questo meccanismo non si costituisce al posto del desiderio abbiamo la compulsione, ovvero l'attivazione di un comportamento sotto una spinta fortissima che tutto ci permette di fare tranne che di attendere".

Anche per lo spazio accade la stessa cosa, "per cui – continua il coordinatore dell'ambulatorio romano IAD, a cui in 4 anni si sono rivolti oltre 600 pazienti di cui l'80% adolescenti dagli 11 ai 24 anni, per lo più di sesso maschile, fruitori di chat, social network e giochi di ruolo - dove c'è un computer c'è anche la possibilità online di instaurare una relazione "senza luogo", perché in realtà può accadere in qualunque spazio fisico noi abbiamo a disposizione. Questo, unito al fatto che le possibilità di accedere online anche da dispositivi portatili sono molteplici, inficia la capacità di stare da soli, che è anch'essa una conquista".

Se la crescita dell'uomo avviene da sempre in dialettica con il mondo circostante, diventa chiaro come "le basi della mente dei ragazzini di oggi avranno qualcosa di nuovo". In altre parole, l'interazione precoce mente-computer determina nel giovane la formazione di un nuovo profilo cognitivo. E proprio queste modalità di interazione possono favorire il

I "nativi digitali": più esposti al pericolo di dipendenza

Relazioni senza tempo senza spazio

**La precoce
interazione
tra mente
e computer**

prodursi di patologie. “Tutto ciò che è interattivo è anche psico-attivo – osserva Tonioni - come la psicoterapia e come lo sono, secondo me in forma più contenuta e con una serie di limiti in più, anche i farmaci (...). Pertanto leggere un libro, che è qualcosa che avviene in un contesto immaginario, per certi versi autistico, che ci fa parlare con noi stessi, è diverso dall’interagire online, perché dove c’è interazione online c’è una interattività di cui non abbiamo il controllo. E l’interattività è la base della psico-attività, ovvero della trasformazione del pensiero in una direzione che non possiamo decidere noi, come invece avviene quando leggiamo un libro. E questo cambia le cose. Pertanto è diverso avere un adolescente che legge un libro rispetto ad adolescente che va online”.

Inoltre, l’età evolutiva è a rischio perché contiene in se potenzialità ma anche rischi: “dove c’è evoluzione c’è anche il rischio di sviluppare una patologia. Questo avviene nella biologia quando le cellule si replicano per darci la vita e proprio in quel momento di sdoppiamento possono virare in senso tumorale. Questo accade anche nella mente, nel momento in cui siamo di fronte ad un nuovo modo di pensarci e comunicare dobbiamo porci il problema degli effetti collaterali, eventualmente patologici, di questa evoluzione, che sostanzialmente si concretizzano nel ritiro sociale per cui noi abbiamo che la maggior parte dei nostri pazienti sono adolescenti, e molti di loro hanno grosse difficoltà a scuola e alcuni di loro non ci vanno proprio più”

Va detto che l’osservazione clinica mostra che la dipendenza patologica da internet si sviluppa con maggiore facilità laddove il contesto sociale, familiare, culturale, ambientale ed economico risulta deprivato o problematico. “È più a rischio – spiega Massimo Di Giannantonio, ordinario di psichiatria dell’università di Chieti – chi ha problemi psicologici, psichiatrici o familiari fra cui solitudine, depressione, ansia, insicurezza del proprio aspetto, insoddisfazione del matrimonio, stress sul lavoro, vita sociale limitata, problemi finanziari”. Ma anche chi è isolato geograficamente o a causa di turni di lavoro notturni.

**A rischio
l’età evolutiva**

In genere si inizia l’esperienza della navigazione nel web per esplorare la rete: “si visitano le pagine internet di giornali, riviste, negozi virtuali, casinò online, siti pornografici – riferisce Di Giannantonio - quindi si passa a una fase di relazione e comunicazione scoprendo chat e giochi di ruolo, ed è in questa fase che si instaura la dipendenza vera e propria perché le persone più a rischio sono proprio quelle con difficoltà comunicative-relazionali, che trovano sul web un mondo alternativo per sfuggire

alle proprie problematiche”. Lo conferma ancora Tonioni: “per i giovani che sono immersi nelle relazioni dei gruppi dei pari e dove le relazioni hanno un potenziale ben più distruttivo che per noi, una brutta figura fatta da un adolescente davanti a un bar, dal vivo, può innescare delle dinamiche evitanti il giorno dopo. Non dobbiamo dimenticare quanto le emozioni ci hanno condizionato quando eravamo adolescenti: certe emozioni in adolescenti fragili possono anche farli andare in pezzi”. Rispetto a questo le relazioni online consentono di “gestire le conversazioni in maniera molto diversa: questo può essere un elemento favorente e spingere un ragazzo timido a fare passi in avanti, a uscire da casa da solo, senza il bisogno di nessuno psicologo o psichiatra che ci mette le mani; allo stesso modo può essere il classico colpo di grazia e fare in modo che la realtà digitale non sia una realtà aggiunta a quella dal vivo ma sia sostitutiva della realtà dal vivo e quello significa poi il ritiro sociale che è il sintomo più acuto dei nostri pazienti”.

Se la realtà digitale sostituisce la realtà effettiva

Per accorgersi se si sta scivolando nella dipendenza dalla rete occorre valutare la presenza di segni e sintomi precisi: aumenta il tempo passato al computer, si perde man mano l’interesse per le attività della vita reale e per gli amici in carne e ossa a favore dei conoscenti virtuali; peggiorano i risultati a scuola o sul lavoro, si verificano casi di abbandono scolastico e di rifiuto dell’attività sportiva che non sono compensati dalla nascita di nuovi interessi; compaiono aggressività, stanchezza, agitazione psicomotoria, stravolgimento del ciclo sonno-veglia e disinibizione sessuale. Nei casi più acuti i giovani passano fino a 18 ore al giorno di fronte ad uno schermo, si perde il sonno e la concezione del tempo e dello spazio si dilatano e si distorcono. Problematiche si registrano anche nell’ambito della salute, perché le ore trascorse al computer favoriscono la comparsa di mal di schiena, mal di testa, stanchezza oculare, tunnel carpale, irregolarità nei pasti e altri disturbi che possono compromettere il benessere fisico. “I nostri giovani pazienti passano connessi ad internet tutto il tempo disponibile – racconta il Dr. Tonioni dell’ambulatorio IAD di Roma - hanno nella maggior parte dei casi compromesso il proprio iter scolastico o universitario, presentano stati dissociativi prima rispetto al corpo fisicamente inteso e poi a carico della propria identità, e manifestano un incremento dell’ideazione paranoidea, una difficoltà specifica nel vivere le emozioni e quindi la comunicazione non verbale, fino ad un progressivo ritiro sociale”. Ragazzi che non hanno la consapevolezza di avere un problema, tanto che “spesso vengono scortati dai genitori presso

I primi sintomi di dipendenza dalla rete

il nostro ambulatorio dove poi, nella maggior parte dei casi, tornano spontaneamente”.

**Pericolose
conseguenze
sulla salute**

Fra i ragazzi dipendenti dal web gli esperti distinguono poi quelli “antisociali” da quelli “non-sociali”. I primi si caratterizzano per un comportamento aggressivo che utilizzano come ritorsione nei confronti del controllo dei genitori. I secondi sono spesso persone molto fragili che vedono in internet pressoché l’unico strumento di relazione sociale: qui l’assenza della dimensione corporale mette al riparo dal rischio di manifestare la propria fragilità con comportamenti imprevedibili come balbettii, rossori e movimenti goffi, ma favorisce allo stesso tempo un progressivo ritiro sociale che rischia di sfociare in forme di dissociazione dalla realtà. Il dottor Tonioni definisce questi ragazzi “psicotici”: sul web non giocano a sparare agli zombie ma prediligono le chat dove può accadere che i giovani maschi si fingano donne. “Queste persone non sono aggressive e hanno spesso problemi di identità - dice lo psicologo - internet li aiuta, altrimenti non parlerebbero con nessuno”. E se i primi collaborano alla buona riuscita della terapia, i secondi sono più resistenti e la terapia a loro rivolta punta più sul sostegno esterno che su un tentativo d’interpretazione del disagio.

**Ragazzi
dipendenti
dal web:
i non sociali
e gli anti-sociali**

In alcuni casi la dipendenza da web diventa estrema e si manifesta con un totale ritiro sociale, il cosiddetto hikikomori: il disturbo è stato identificato in Giappone, dove sono numerosi i casi di adolescenti che si rifugiano completamente nel mondo virtuale, ma sta dilagando in Cina, Corea, Stati Uniti e ora anche in Italia. “Probabilmente ve ne sono molti più di quanto sembra - osserva Eugenio Aguglia, presidente della Società Italiana di Psichiatria – ma l’attenzione non è stata ancora puntata su di loro e non sappiamo quale sia l’incidenza del problema. In questi casi il cybernauta si segrega dal mondo reale, affrontando i disagi dell’adolescenza con una strategia che di fatto costituisce una soluzione patologica a problemi fisiologici di questo difficile periodo della vita”.

A livello clinico sarebbero tre i fattori principali che caratterizzano il disturbo da dipendenza da internet: compulsione, dissociazione dalla realtà e pensiero paranoideo. La compulsione consiste in comportamenti o azioni mentali ripetitive che la persona mette in atto in risposta ad un pensiero ossessivo, o secondo regole che devono essere applicate in maniera rigida. Servono a ridurre un disagio o a prevenire alcuni eventi o situazioni temuti. Nella dipendenza da internet si traduce nella difficoltà o incapacità a resistere al “richiamo” del computer, che porta a restare al

**La dipendenza
estrema:
il Hikikomori**

pc per ore e a collegarsi non appena possibile, nonostante si sperimenti il disagio e la sofferenza che questo arreca, in termini di ritiro sociale e di una accresciuta difficoltà a relazionarsi dal vivo .

Per ciò che riguarda la dissociazione – spiega Tonioni – “tutto ciò che nel web veicola emozioni è molto più dissociante” di ciò che veicola informazioni. “Quando io veicolo informazioni, ovvero scrivo su internet, controllo la mia posta elettronica o faccio altro a livello cognitivo, non a livello emotivo, mi accorgo del tempo che passa, mi stanco, voglio fare altro e il mio Io è vigile, non sono dissociato dalla realtà, e mi accorgo anche del tempo che passa. Se invece vado a veicolare emozioni, come quando gioco online, vado sui social network o chatto, o passo da un link all’altro di una cosa che mi emoziona, come può essere il video di una canzone su you tube, allora mi dissocio, non sono concentrato ma assorto, mi devono chiamare due volte, mi ridesto sempre seccato, e soprattutto mi rendo conto che anziché mezzora è passata un’ora”.

La compulsione favorisce infine anche un pensiero paranoide. Si tratta di una forma difensiva di pensiero, un’esperienza che somiglia ad altre che abbiamo fatto da piccoli: spiegano gli esperti che il pensiero nell’atto di formarsi ha come primo compito quello di difendere il bambino da un mondo che il bambino stesso – uscito dallo stato di onnipotenza infantile - capisce di non poter controllare. Interagendo non direttamente ma attraverso il computer l’individuo può interpretare gli stimoli che vengono dall’interlocutore in maniera non aderente alla realtà ed elaborare una lettura “distorta” dei messaggi che riceve: “La paranoia è latente dentro ognuno di noi e quello che accade nelle relazioni online, nei social network e nelle chat, si presta ad essere interpretato di più che un discorso fatto dal vivo. E il crinale di osservazione di un fenomeno cambia anche l’interpretazione dei dettagli del fenomeno stesso: basta osservare una persona dal buco della serratura - e spesso Facebook concretizza questa possibilità – che vediamo cose diverse perché interpretiamo diversamente e facciamo pensieri diversi. E questo ci porta non a conoscere meglio le persone ma a confonderci molto”. In altre parole, relazionarci con gli altri non dal vivo ma attraverso un pc ci permette di osservare solo una “porzione” dell’altro e questa visione parziale può favorire letture erranee della realtà, a cui talvolta viene attribuito un carattere minaccioso e persecutorio.

Passando infine dal livello descrittivo a quello eziologico, che indaga le cause, è fondamentale evidenziare che – secondo quanto emerso dalle

**Il cybernauta
si segrega
dal mondo**

**Compulsione,
dissociazione,
pensiero
paranoide**

**Tonioni:
“Quando
internet
diventa
una droga”**

prime osservazioni sul fenomeno - nella dipendenza patologica da internet, come nelle altre patologie web mediate, le tecnologie informatiche paiono il veicolo di espressione, e talvolta di amplificazione, di un malessere che ha origini altrove, da rintracciarsi nelle dinamiche più profonde della psiche. In altre parole l'uso distorto, improprio, eccessivo di pc, smartphone e tablet sarebbe non la causa della malattia ma la sua espressione, non l'origine ma la forma attraverso cui essa si manifesta. Una malattia, o meglio un “potenziale patologico”, che in condizioni diverse potrebbe trovare espressione in forme di dipendenza alternative: la dipendenza da internet, come altre forme di dipendenza, sarebbe un mezzo a cui il soggetto fa ricorso, per lo più inconsapevolmente, per conseguire un dato obiettivo, che il più delle volte consiste nell'allontanare dalla sfera cosciente dei contenuti angoscianti devastanti, distruttivi, inaccettabili.

Scrivono Federico Tonioni (Tonioni F., 2011, *“Quando Internet diventa una droga”*, Einaudi): la dipendenza da internet “ha una genesi complessa, spesso multifattoriale che si sviluppa in un contesto di sostanziale infelicità, una sorta di depressione mascherata, che si appropria di atteggiamenti compulsivi, e che porta ad un progressivo ritiro sociale. Genericamente si potrebbe definire una malattia delle emozioni, o meglio della comunicazione emotiva. I suoi presupposti si radicano nella mancanza di continuità nel vissuto affettivo che lega ogni bambino all'ambiente in cui è chiamato a crescere”. Dalla pratica clinica emerge che “chi manifesta una dipendenza patologica non vuole soffrire per forza ma soffrire di meno, e che la droga per il tossicodipendente come il video poker per il giocatore d'azzardo non sono desideri ma bisogni che a volte travalicano la forza di volontà e la logica del pensiero. Sviluppare nel corso degli anni una dipendenza patologica significa cercare di sopravvivere ad una minaccia più grande, che lo stesso dipendente avverte senza però esserne del tutto consapevole. Nella dipendenza patologica, l'inclinazione della nostra naturale tendenza all'assuefazione diventa compulsione e non desiderio, allo scopo di invadere la totalità dei pensieri e tenere lontano dalla coscienza contenuti più dolorosi”.

**La genesi
complessa
di forme
di dipendenza**

Per comprendere come si realizza questo distacco dai contenuti dolorosi Tonioni utilizza il concetto di dissociazione emotiva, che per effetto produce anche una dissociazione mente-corpo: “Quando si trascorre gran parte dei propri giorni davanti al pc, impermeabili al resto del mondo, s'innescano un meccanismo di difesa adattivo che implica l'esclusione dalla propria consapevolezza di emozioni e sensazioni fisiche caratterizzate

da sofferenza. Attraverso questo meccanismo dissociativo l'individuo riesce a mantenere l'illusione di un controllo psicologico del proprio io, mentre contemporaneamente prova una sensazione d'impotenza e di perdita di controllo sul proprio corpo. Difendersi non solo è legittimo ma fisiologico. Facendo una considerazione generale, nel mondo degli adulti è naturale scoprirsi dissociati di fronte ad un trauma importante, così come è altrettanto naturale che in adolescenza di fronte ad un episodio di bullismo o alla paura di un rifiuto si attivi il meccanismo dissociativo. (...) così uno strumento che ci appare onnipotente come il computer può diventare una parte integrante di noi come unico mediatore delle relazioni con gli altri, divenendo oggetto di dipendenza non per quello che è, ma per la funzione che assolve”.

Il distacco dai contenuti dolorosi: la dissociazione emotiva

Evidenze che non sono prive di implicazioni sul piano terapeutico. Come si chiarirà in seguito, il richiamo ad una genesi profonda del disturbo sollecita un approccio duplice: l'intervento mirato sul sintomo, ovvero sul comportamento di dipendenza patologica dal web, deve necessariamente accompagnarsi ad una analisi del vissuto profondo dell'individuo, tesa a rintracciare quelle ragioni di angoscia che spesso albergano nelle pieghe più nascoste dell'inconscio e che nascono quasi sempre da un “corto circuito” nelle relazioni affettive primarie.

Tra le psicopatologie web mediate a suscitare preoccupazione è la diffusione crescente fra i giovani della “porno-dipendenza”. Secondo il direttore del Centro per le psicopatologie da web del Policlinico Gemelli di Roma “nei giovani la relazione web mediata può portare a una dissociazione del rapporto mente-corpo. In pratica - spiega Federico Tonioni- nel cybersex manca la fase della formazione: il sesso via web mette al riparo da emozioni, sensazioni ma anche dai problemi di quello reale. Ci si spoglia e si fa texting mandando immagini hard per avere ricariche (telefoniche), ma poi dal vivo si è in imbarazzo perché non si tratta di esperienze reali. Ecco che il pericolo è quello di un blocco, una timidezza estrema con gli altri in carne ed ossa”. Una condizione che a ben vedere impoverisce anche la dimensione emozionale del rapporto affettivo: “Su internet non ci si può toccare, non ci si può baciare non ci si può picchiare concretamente. (...) Per cui non essendo il corpo disponibile non si attiva neppure la comunicazione non verbale: pensate a quanto dice di noi un rossore. Un rossore dice tutto. Se io dico ti amo ad una persona esprimo un sentimento e i sentimenti passano sempre per la coscienza e la consapevolezza, sono

L'intervento sul sintomo e l'analisi del vissuto dell'individuo

La crescente diffusione della “porno-dipendenza”

sotto controllo dell’Io e per questo posso mentire dicendo ti amo ad una persona. Il rossore invece che ci mette a nudo e non ci permette di mentire, non veicola sentimenti ma emozioni e le emozioni, nell’ambito degli affetti, passano sempre per il corpo come i sentimenti per la coscienza. Su internet due ragazzi che si guardano reciprocamente con una webcam e chattano, pur parlando di cose sensibili, non possono diventare rossi, non ci riescono”. Gli individui adulti che ne soffrono sono di solito dediti allo scaricamento, all’utilizzo e al commercio di materiale pornografico online, o sono coinvolti in chat-room per soli adulti.

In crescita fra i giovani ma anche fra gli adulti è poi la dipendenza dai giochi in rete, nota come Net Gaming. Questo disturbo comprende una vasta categoria di comportamenti fra cui il gioco d’azzardo patologico, i videogame, lo shopping compulsivo, il commercio online compulsivo, il trading patologico online. Accade spesso che gli individui utilizzino i casinò virtuali, i giochi interattivi, i siti delle case d’asta o le scommesse su Internet, perdendo grosse somme di denaro e arrivando a compromettere perfino l’attività lavorativa e i rapporti familiari o amicali. In questo senso il gioco d’azzardo online (Online Gambling) presenta le stesse caratteristiche di quello definito “classico”, mentre a variare sono soltanto i tempi e i luoghi del gioco che si libera di ogni barriera. Per giocare virtualmente d’azzardo basta avere un computer collegato alla “rete”, non fa differenza dove ci si trova o a che ora del giorno e della notte ci si collega. Fa da incentivo anche il continuo aumento del numero e della varietà dei giochi: dalle slot machines, alle carte, ai giochi di ruolo, le possibilità di giocare e scommettere sono moltissime. Qui ad alimentare la compulsione è l’alternanza di vittorie e sconfitte che spinge il giocatore a rilanciare o proseguire nel gioco.

Dipendenza dai giochi in rete

Nel web shopping compulsivo invece la persona sente un forte bisogno di acquistare oggetti di qualsiasi genere attraverso internet. Molti di questi oggetti sono inutili, non necessari alla persona stessa e scarsamente desiderati. Questo forte bisogno viene identificato come una compulsione e come tale viene messa in atto per placarne la sensazione sottostante. Lo shopping compulsivo a differenza di altre compulsioni, ha come sensazione dominante il piacere che deriva non dal possesso dell’oggetto ma dall’atto dell’acquisto, quando “faccio click e metto l’articolo sul carrello”. Generalmente sono i familiari o le conseguenti difficoltà economiche a spingere la persona che presenta questa difficoltà ad intraprendere un percorso psicoterapico.

La stessa cosa accade per il Trading online compulsivo che riguarda coloro che giocano in borsa in rete. Caratteristica richiesta al trader di professione è la di capacità di controllo di sé, per affrontare in maniera obiettiva i momenti difficili. Ed è proprio l'incapacità di mantenere il controllo uno dei tratti caratteristici dei trader online patologici: paura e avidità sono i due estremi su cui poggia tale disturbo; la persona che gioca in borsa online passa da uno stato di angoscia ad uno d'eccitazione. Reiterato nel tempo questo comportamento si trasforma in una vera e propria compulsione retta da quella miscela di sensazioni.

Lo shopping compulsivo

Tra le internet addiction, una delle più subdole è poi quella nota come "Information overloading" o Sovraccarico cognitivo: chi ne è affetto passa con il "web-surfing" da un sito all'altro alla ricerca estenuante e protratta nel tempo di informazioni recenti, con l'obiettivo di raggiungere il massimo aggiornamento possibile. Si comprende come l'eccesso di informazione azzeri la conoscenza, mentre la ricerca spasmodica in rete serve a placare l'angoscia.

Di fronte al dilagare di queste nuove dipendenze, i percorsi di cura vedono la combinazione di terapie individuali e incontri di gruppo, che coinvolgono i ragazzi oppure gli adulti, e che puntano a sanare fragilità personali, a riattivare la capacità relazionale e a risolvere conflitti interpersonali e di coppia. Rispetto ai paradigmi terapeutici adottati, Claudio Mencacci, direttore del dipartimento di Psichiatria dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano spiega che "le cure più efficaci sono quelle utili nelle altre forme di dipendenza: dai trattamenti cognitivo-comportamentali, alla psicodinamica interpersonale, dalla terapia sistemico-relazionale ai gruppi di supporto". Se necessario viene somministrato anche un trattamento medico a base di psicofarmaci e avviato un percorso di risocializzazione, tramite l'accoglienza in comunità che ospitano altri ragazzi e ragazze con lo stesso problema per facilitare il reintegro in attività sociali.

Il sovraccarico cognitivo

Negli incontri collettivi - spiega il direttore dell'ambulatorio romano IAD - "si agisce sul sintomo che, nel caso degli adulti sono le ore di connessione mentre per gli adolescenti sono il rapporto con le emozioni". Gli incontri individuali sono invece l'occasione per rintracciare le ragioni profonde del disagio che sottende il sintomo: le patologie da dipendenza sono infatti sempre il segnale di problemi più profondi, che non di rado nascono in famiglia e sono espressione di un vuoto che si cerca di

**I percorsi
di cura:
terapie
individuali**

colmare con la quantità, con un consumo compulsivo che diventa una medicina, seppure temporanea. Decisivi sono pertanto i percorsi terapeutici che coinvolgono tutto il nucleo familiare: “Qui vengono delle volte genitori ansiosi che portano i loro figli e delle volte ci occupiamo anche dei genitori, più spesso dei figli. Ma i figli vengono sempre malvolentieri” racconta Tonioni. “Prima che curarli ci prendiamo cura di loro, ma solo se tornano spontaneamente. E tornano spontaneamente i ragazzi che soffrono, dove si vede il dolore mentale connesso al ritiro sociale”. Fortunatamente – continua l’esperto – il percorso di cura dei ragazzi offre buone chance di guarigione: “Con gli adolescenti si possono fare anche piccoli miracoli, perché è come mettere le mani nella creta fusa. Spesso l’adolescente non ha bisogno di fare un percorso chissà quanto lungo ma semplicemente di essere indirizzato su un binario più naturale e fisiologico che percorrerà poi da solo”. Un percorso che si sviluppa però in maniera assai graduale e che il più delle volte vede l’approdo al contesto di gruppo solo in una fase terapeutica avanzata: spesso accade che i ragazzi che si affacciano alla cura per la prima volta non solo appaiono in difficoltà nel confronto diretto con individui della loro età, ma addirittura fanno fatica a gestire il contatto visivo. Tonioni racconta la storia di due ragazzini che “per diverse sedute si sono seduti accanto senza mai guardarsi ma fissando dualmente la psicologa come se fosse uno schermo”, e che dopo sei mesi giocavano a carte in attesa di cominciare l’appuntamento. Rispetto alla terapia che coinvolge i genitori dei ragazzi dipendenti, gli esperti raccontano che accanto al lavoro del medico importante è anche il confronto che avviene nel gruppo fra genitori o coppie di genitori che si scambiano consigli pratici su come aiutare i rispettivi figli. E decisivo è ovviamente il confronto genitori-figli: un dialogo franco che serve a far emergere il disagio del ragazzo e ad accompagnarlo verso la progressiva apertura al mondo, e che muove necessariamente dal riconoscimento di eventuali responsabilità dell’adulto.

**Incontri di
gruppo**

Risulta chiaro pertanto che i genitori hanno un ruolo decisivo anche sul fronte della prevenzione. Spiega Tonioni che “il gap generazionale non è una distanza fisica ma è un senso di distanza. Per cui bisogna provare a prevenirlo quando i bambini sono piccoli e magari compiacersi meno per quanto è bravo il figlio al computer e interessarsi di più di ciò che il figlio fa. A volte basta fraporsi anche solo per un attimo fra i bimbi e lo schermo, sciogliendo questa sorta di dissociazione che il bimbo ha davanti allo schermo digitale interattivo, per chiedere semplicemente

cosa stai facendo”. A ben vedere sono in molti, fra i genitori, ad usare il pc come “bambinaia”: è il ruolo affidato fino a ieri alla tv. Una scelta che tuttavia penalizza la relazione genitore –figlio , crea distanza e mina lo sviluppo del bambino. “Quando diciamo che un figlio è al computer e non si vede e non si sente di fatto significa che non lo si pensa, che manca dalla nostra mente. E questo non fa mai bene, perché sta al posto di quei momenti di rispecchiamento emotivo che oggi, sempre più facilmente, i piccolini vivono attraverso lo screen interattivo. Un rispecchiamento emotivo che invece avveniva, a volte avviene e deve ancora avvenire naturalmente, fisiologicamente, in maniera sana, con gli occhi di un papà e di una mamma, e che sostanzialmente accade quando ci si guarda negli occhi e si pensa la stessa cosa. Se si ha uno schermo davanti è ovvio che questo non accade”.

**Decisivo
il confronto
tra figli
e genitori**

La minore competenza dei genitori rispetto all’uso del web non può poi costituire un alibi ed esonerare il papà e la mamma dal compito di accompagnamento dei figli: “il fatto che siamo meno competenti di loro nell’uso del web non significa che non abbiamo autorevolezza e che loro non hanno bisogno della nostra presenza, perché la nostra presenza è di per sé un limite che noi poniamo a ciò che il figlio fa col computer, e i limiti non sono sinonimi di deficit ma di confini”. E se a lungo abbiamo lasciato soli i nostri figli davanti al pc, allora possiamo rimediare oggi chiedendo loro scusa in maniera autentica: “Se sbagliare è un nostro diritto di tutti e lo è anche dei genitori, un nostro dovere è quello di provare a chiedere scusa ai figli quando ci rendiamo conto che non ci siamo stati. Un cosa che magari è stata fatta poco con noi per motivi culturali appartenenti ad un’altra generazione. Però quando riusciamo a chiedere scusa e quando questa è un’operazione autentica, quel senso di distanza - che è determinato in noi da sensi di colpa inconsci nei confronti dei nostri figli – si azzerà, i figli tornano ad essere vicini.

**L’alibi
di molti
genitori:
la mancata
competenza
del web**

A ben vedere infatti – continua Tonioni - “Quando controlliamo un figlio quello è il segno di un difetto, significa che siamo stati più assenti che presenti prima, e c’è qualcosa nell’intimità con lui che non ha funzionato”. Inoltre, controllare i figli può essere molto doloroso per gli stessi genitori: accade di “scoprire magari che un papà può essere un pochino denigrato da un adolescente, cosa che avviene sistematicamente, ma quando lo andiamo a sentire perché lo abbiamo ascoltato, o perché magari abbiamo visto i suoi amici sui social network...” di certo può ferire di più: “ci sono dei papà, è riconosciuto, che hanno costruiti dei profili immaginari

di adolescenti, hanno chiesto l'amicizia ai figli per capirli meglio e sono quasi impazziti... per cui il controllo fa molto più male a chi lo fa che a chi lo subisce inconsapevolmente”.

E ancora, gli esperti consigliano ai genitori di non assumere mai comportamenti aggressivi nei confronti dei figli perché questo atteggiamento non risolve ma accentua i problemi: staccare il modem senza preavviso mentre una persona dipendente è al pc equivale ad indurre un violento risveglio ed un ritorno traumatico alla realtà. “Se chiami qualcuno che sta giocando alle slot machine, lo puoi chiamare anche tre volte. Quello non risponde” dice Tonioni. E se si riesce ad ottenerne l'attenzione la risposta sarà probabilmente aggressiva a causa della forzata interruzione: per chi passa ore immerso nel mondo virtuale il risveglio deve sempre avvenire dolcemente. E non aiuta ma crea disorientamento al ragazzo il fatto che i genitori adottino comportamenti non omogenei, a volte più permissivi a volte più rigidi. Certo resta in ogni caso molto utile, e dunque auspicabile, favorire l'utilizzo di filtri che possono bloccare a monte i contenuti inappropriati x i minori. L'Italia è fra i Paesi che ne usano meno, forse perché poco conosciuti. Ve ne sono molteplici, distinti fra loro in base ai contenuti che si intende schermare e alle caratteristiche del pc su cui vanno installati. In generale consentono di impostare gli orari di navigazione, le categorie da bloccare, i programmi da non eseguire, ed altre opzioni. Non sono tuttavia infallibili giacché qualunque sistema di controllo non è una protezione assoluta e a volte può essere parzialmente aggirato. L'indicazione di un dialogo aperto con i propri figli ed una educazione all'uso corretto e sano delle tecnologie informatiche resta la forma di tutela più efficace.

**Nei confronti
dei figli
non assumere
comportamenti
aggressivi**

ANNA KARENINA DAL ROMANZO ALLA TV

di Armando Fumagalli

Anna Karenina, romanzo che Lev Tolstoj pubblicò in volume nel 1878, è giustamente considerato uno dei capolavori della letteratura universale¹. Il personaggio di Anna è uno fra i *characters* letterari indagati con maggior profondità e sottigliezza e che maggiormente si imprinono nella memoria dei lettori, insieme forse alla Natasha di *Guerra e pace*. Queste caratteristiche, unite alla forte componente melodrammatica dell'intera vicenda, fanno sì che il romanzo sia stato oggetto, nei circa cent'anni di esistenza dell'arte cinematografica, di numerosi adattamenti per il cinema e per la televisione.

Certo, la sfida di rendere un personaggio sottile e complesso come Anna per lo schermo è senz'altro notevole, dato che l'audiovisivo tende a semplificare (anche per il minor tempo a disposizione rispetto al testo letterario); da qui anche il fatto che nessuno dei film derivati da questo romanzo sia stato un significativo e durevole successo, tranne forse in parte il film con Greta Garbo del 1935². Anche gli ultimi due progetti cinematografici, quello del 1997 della Icon, con Sophie Marceau, e il recentissimo film diretto da Joe Wright con Keira Knightley (uscito

**Scritta da
Arlanch
e diretta da
Duguay per la
Luxvide**

nel 2012 in alcuni Paesi, da noi a inizio 2013), hanno avuto risultati al box office molto inferiori alle aspettative, nonostante entrambi avessero –in modo diverso- elementi interessanti e motivi di fascino³.

Questo intervento nasce in parte da una ormai lunga consuetudine dell'autore con le problematiche degli adattamenti dei romanzi per il cinema e la televisione⁴, ma in parte anche dal lavoro di consulenza sullo sviluppo della sceneggiatura della miniserie in due puntate, *Anna Karenina*, andata in onda il 2 e 3 dicembre 2013 su RaiUno, con un ottimo successo di pubblico⁵ e con reazioni abbastanza positive dalla critica, anche tenendo conto che gli adattamenti dei classici della letteratura sono un facilissimo oggetto di accuse di tradimento o di banalizzazione, soprattutto da parte di chi non ha dimestichezza con le specificità del mezzo televisivo⁶.

Scritta da Francesco Arlanch, diretta da Christian Duguay, prodotta da Matilde e Luca Bernabei per Luxvide e con la partecipazione di diversi coproduttori e network europei (Germania, Francia e Spagna), questa miniserie in due puntate ha avuto alcune caratteristiche specifiche su cui presto torneremo, una su tutte quella di mettere meglio in relazione la vicenda di Anna con quella delle altre protagoniste femminili, in primis Kitty e poi Dolly, solitamente molto sacrificate negli adattamenti audiovisivi⁷.

Il personaggio di Anna nel romanzo di Tolstoj è complesso e stratificato come pochi. Se non si ha il coraggio di cercare di mettere in scena il tormento di Anna, la sua duplicità, la lotta titanica che si svolge dentro di lei, il rischio è quello di trasformare il racconto di Tolstoj in un banalissimo episodio di tradimento, reso più complicato di quello che sarebbe oggi solo dal fatto che la legge sul divorzio, nella Russia di fine '800, era più articolata e complessa di quella vigente ora in molti Paesi; o ancora -sarebbe peggio-, fare di Anna l'emblema di una sorta di emancipazione femminile dai vincoli del matrimonio per affermare la forza di un sentimento che sarebbe immediatamente buono solo per il fatto di manifestarsi.

Anna diventerebbe quindi la rappresentante della “passione pura” che cerca l'amore sincero in conflitto con i vincoli ipocriti della società dell'epoca... Questa la “lettura” diffusa oggi fra molti commentatori superficiali.

Ovviamente le cose non stanno così, e basterebbe rileggere la pagina del romanzo in cui Tolstoj descrive (con elegantissima ellissi, cosa che

nessun film fa più) il primo incontro sessuale fra i due amanti, per rendersene conto. Non è una scena di estasi, ma una scena di grande forza tragica:

Quello che per quasi un anno aveva rappresentato per Vronskij l'esclusivo desiderio della sua vita, che aveva sostituito tutti i suoi vecchi desideri, e che per Anna era stato un sogno di felicità impossibile, tremendo e quindi tanto più affascinante, questo desiderio si era avverato. Pallido, con la mascella inferiore tremante, lui stava in piedi al di sopra di lei, e la implorava di calmarsi, senza sapere lui stesso che cosa e come fare.

"Anna! Anna!" diceva con voce tremante. "Anna, per l'amor del cielo!..." Ma quanto più forte parlava lui, tanto più in basso lei chinava la testa, un tempo fiera, allegra, adesso invece vergognosa, e si curvava tutta e cadeva dal divano sul quale era seduta (...).

"Dio mio! Perdonami!" diceva singhiozzando, stringendo al petto le mani di lui.

Si sentiva così peccaminosa e colpevole che le restava solo da umiliarsi e chiedere perdono; ma ormai nella vita non le restava più nessuno a parte lui, per cui era sempre da lui che invocava il perdono. Quando lo guardava, sentiva fisicamente la propria umiliazione, e non riusciva a dire più niente. Lui, invece, provava quello che doveva provare un assassino alla vista del corpo che lui stesso aveva privato della vita (...) La vergogna di fronte alla propria nudità spirituale schiacciava lei e si comunicava a lui. (...)

"Tutto è finito" disse Anna. "Non ho nient'altro che te. Ricordatelo." (pp.186-188)8

La grande sfida per un adattamento di *Anna Karenina* era quindi quella di mantenere la profondità del personaggio di Anna, con tutte le sue contraddizioni interne, e anche con la viva coscienza morale che la accompagna sempre, in tutte le sue azioni, e che non la abbandona mai, tantomeno -come abbiamo appena visto- nel momento che avrebbe dovuto essere di maggior estasi.

L'altra grande sfida, che la miniserie Rai ha accettato in pieno, era quella di conservare l'originale impianto tolstojano. Il titolo stesso dell'opera, che si concentra su Anna e solo su di lei, potrebbe non far accorgere un lettore poco avveduto che in realtà il romanzo vive di una complessa architettura basata su due colonne portanti: la prima è naturalmente la vicenda tragica che riguarda Anna, Vronskij e Karenin, ma la seconda, che occupa una parte assai rilevante del romanzo (a occhio circa il 40%), è la linea narrativa dell'amore fra Levin e Kitty. Come è noto, il giovane Levin è un aristocratico amico di famiglia della sorella

Le sfide affrontate dalla miniserie della Rai

**Rispettato
l'originale
impianto
tolstojano**

della cognata di Anna, Kitty, che all'inizio del romanzo la chiede in sposa. Kitty, innamorata di Vronskij, rifiuta. A quel punto Levin si ritira in campagna e non vuole più sapere nulla di Kitty... Ma le articolate vicende del romanzo porteranno Levin a convincersi a chiederla di nuovo in sposa, a celebrare il matrimonio e soprattutto a riconoscere nell'amore per la moglie e per il figlio appena nato un elemento di chiarezza esistenziale che lo porterà anche a riscoprire la fede in Dio. Questo non fa di lui un uomo perfetto, né gli porterà una felicità senza ombre, ma Levin capisce che pur nelle imperfezioni di questa vita, la sua esistenza ora ha un senso e una certa felicità –pur imperfetta, come rimane imperfetto lui, con la sua incapacità di comunicare facilmente con il prossimo, ivi compresa la moglie.

Appare chiaro che questo intrecciarsi di una storia tragica e di una storia “ascendente”, completate poi dalla vita di una terza coppia, quella formata da Stiva, fratello fedifrago e leggero di Anna, e Dolly, sorella più anziana di Kitty e madre di diversi bambini, voleva nelle intenzioni di Tolstoj costituire un affresco polifonico, una esplorazione ampia e per certi versi completa dell'amore coniugale e della famiglia⁹. Non a caso il celeberrimo esordio del romanzo (“Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo”) inquadra uno spettro tematico assai ampio: la questione del rapporto fra famiglia e felicità. Questa duplice polarità era stata assai ben colta in un celebre saggio di Vladimir Nabokov (sì, proprio l'autore di *Lolita*), che così identificava la tesi di Tolstoj: “L'amore non può essere soltanto carnale perché così è egoistico, e quindi distrugge invece di creare. E questo è peccaminoso. Per esprimere questa tesi con la maggior chiarezza artistica possibile, Tolstoj, in un flusso di straordinaria immaginazione dipinge e accosta, in vivido contrasto, due amori: l'amore carnale della coppia Vronskij-Anna (che si dibattono tra emozioni sensualmente ricche, ma catastrofiche e spiritualmente sterili) e dall'altra parte l'autentico amore cristiano, come lo definiva Tolstoj, della coppia Levin – Kitty, anch'esso con tutte le ricchezze della sensualità, ma equilibrato e armonioso nella pura atmosfera della responsabilità, della tenerezza e della verità delle gioie familiari”¹⁰.

**L'autentico
amore
cristiano
della coppia
Levin-Kitty**

Normalmente in un film di due ore non è facile raccontare due *story line* articolate e di fatto nei vari adattamenti cinematografici di solito si tende a privilegiare quasi esclusivamente quella di Anna, lasciando la linea Kitty-Levin solo accennata o molto sullo sfondo, anche se magari

(pur riducendola quantitativamente) si cerca di dare ad essa la valenza tematica importante che merita: fra i vari personaggi Levin è forse, per rilievo, il secondo di tutto il romanzo, ed è niente di meno che l'alter ego di Tolstoj. Dello scrittore russo ha i tormenti, la profonda inquietudine, la passione per la campagna, i contadini, le riforme sociali, la grande domanda sulla fede....

Il film di Bernard Rose aveva quindi reso Levin voce narrante, aprendo inoltre il film e chiudendolo su di lui, e dando quindi al punto di vista di Levin una sorta di posizione cognitivamente (e di riflesso anche tematicamente) privilegiata sulla storia¹¹. Qualcosa di lievemente analogo fa anche il più recente film di Joe Wright, che dopo il suicidio di Anna, dedica due degli ultimi tre minuti del film a Levin¹², anche se il cambiamento interiore è raccontato forse con eccessiva ellissi, perché non si dice che da un esclusivo credere nella ragione, egli è arrivato a una pur tormentata fede cristiana¹³. Ecco infatti le ultime righe del romanzo, che sono la chiusura di un lungo monologo interiore di Levin, in cui egli parla del bene “come è sempre stato comunemente inteso da tutti e quale mi è stato rivelato dal cristianesimo ed è sempre verificabile nella mia anima” (p.1023). Così si conclude il romanzo:

Continuerò sempre ad arrabbiarmi con il cocchiere Ivàn, continuerò a discutere, esprimerò i miei pensieri a sproposito, ci sarà sempre lo stesso muro fra il sacrario della mia anima e gli altri, perfino mia moglie, la rimprovererò sempre per i miei spaventi e poi me ne pentirò, non capirò mai con la ragione perché prego e continuerò a pregare, ma la mia vita adesso, tutta la mia vita, indipendentemente da tutto quel che può succedermi, in ogni suo istante non solo non è priva di senso come prima, ma ha un sicuro significato per il bene che ho il potere d'infondervi. (p.1024)

L'intento della miniserie scritta da Francesco Arlanch, sceneggiatore ancora assai giovane, ma da diversi anni ormai uno dei più quotati in Italia¹⁴, era quello di rendere giustizia alla complessità dell'impianto tolstoiano, riscattando i personaggi che fanno da corona alla *story line* principale dal confinamento che spesso viene imposto o dai limiti di tempo (un film difficilmente può superare i 120 minuti, mentre con una miniserie si può arrivare a un minutaggio di 180-200) o anche da una superficiale comprensione delle dinamiche profonde del romanzo.

La prima grande novità di questa miniserie è, come accennato, il grande spazio conferito alla *story line* di Kitty e Levin, che diventa un

**Il personaggio,
il giovane Levin,
l'alter ego
di Lev Tolstoj**

Kitty:
“siamo una
cosa sola,
una famiglia”

vero controcanto alla vicenda di Anna, con una valorizzazione molto forte del personaggio di Kitty, interpretato da una giovane e intensa attrice francese, Lou de Laâge. Kitty è giovane, come nel romanzo, ma è molto attiva. Sfruttando un accenno che c'era nel romanzo, la si rende –dopo il rifiuto fatto a Levin e la delusione ricevuta da Vronskij- protagonista di un bell'episodio come infermiera di un soldato tedesco. Ma anche con Levin ella si propone in modo attivo: non vuole essere lasciata da parte, anche nei momenti più difficili, con la scusa che sarebbe delicata, e per questo interviene attivamente negli ultimi momenti di vita del fratello di Levin, Nikolaj, ricordando al marito “Siamo una sola cosa, una famiglia”, settando una frase che verrà ripresa quasi alla fine del film dal marito stesso, in un *payoff* tematicamente molto significativo¹⁵.

Anche Dolly ha un ruolo più attivo, sia nel cercare di aiutare Kitty, sia nel cercare di aiutare Anna: è lei a pronunciare una frase tematica cruciale, che cerca di dare una lettura profonda alle vicende di Anna. E' un dialogo chiave, che si svolge nella scena che in sceneggiatura era la 215 (seconda puntata al minuto 84). Quando Anna dice che ha fatto un intervento per non avere più figli e che deve essere bella per Vronskij, che lui ormai è tutto per lei, Dolly risponde: “Ma come può ricambiare un amore simile? Quale uomo potrebbe?”. L'idea di fondo è che Anna ha fatto di Vronskij il suo assoluto e che un uomo non può mai, da solo, essere oggetto sufficiente di un amore così totalizzante. Se è impostato in modo che qualcuno chiamerebbe legittimamente “idolatrato”, questo amore è destinato a naufragare nella insuperabile limitatezza di ogni essere umano¹⁶. E' un tema culturalmente oggi importantissimo, perché secoli di tradizione romantica fanno illudere molti che l'amore di una coppia possa tradursi in un idillio perfetto e senza ombre¹⁷.

Un'altra novità della miniserie prodotta dalla Luxvide è il ruolo significativo che –pur con solo pochissime parole- assume nella vicenda il figlio della coppia Karenin, Serëza. E' una presenza muta e di solito con funzione da spettatore, ma –previsto in sceneggiatura e poi messo in scena in modo elegante e discreto dal regista Duguay-, ricorda in modo efficace che un divorzio, in particolare lì dove ci sono figli, non è mai indolore. Le reazioni di Serëza, afferma Mirella Poggialini su *Avvenire* del 4 dicembre 2013, sono “rese con misura ma amarissime”. E' l'elemento di realtà che –spesso tenuto troppo sullo sfondo da altri adattamenti (con eccezione del film del 1935 di Clarence Brown, dove

Greta Garbo interpreta una Anna molto “madre”)- ricorda come i desideri del soggetto non vivono in un mondo vuoto da legami e significati preesistenti.

Tanto nel film di Joe Wright quanto nella miniserie diretta da Duguay, si è anche cercato di dare maggior spessore e complessità alla figura di Karenin. In questi casi è molto facile costruire il classico padre-padrone, una figura odiosa contro la quale sarebbe logico per la nostra eroina scagliarsi e per il pubblico empatizzare in modo elementare nella lotta dell’innocente-oppresso contro il cattivo-oppressore. Nella miniserie prodotta dalla Lux, Karenin è interpretato da Benjamin Sadler, un attore dal volto fine e tormentato, che dà una bellissima interpretazione di un Karenin che è certo un uomo freddo, ma non privo di un mondo interiore, di sentimenti, di momenti di commozione come anche di debolezze. Si riesce così ad andare oltre il cliché, molto facile nella produzione televisiva (e a volte anche cinematografica di oggi) di vedere tutto e solo il male nelle istituzioni (la famiglia, il matrimonio, lo Stato, la chiesa – e ovviamente tutti i loro rappresentanti) illudendosi che basterebbe annullarle per creare un mondo di pace e di felicità.

In un contesto come questo, più ricco, più sfaccettato, dove non ci sono solo il bianco e il nero, i Buoni e i Cattivi, la vicenda di Anna appare così in tutta la sua vibrante drammaticità. Sposata troppo giovane con un uomo che, se forse a suo modo la ama, non sa dimostrarlielo e farle percepire il proprio amore, Anna si mette in un vicolo cieco dal quale nessun divorzio, nessuna dichiarazione esteriore di “rispettabilità” potrebbe riscattarla. E’ lei stessa che comprende che qualcosa è rotto definitivamente, come la pagina del romanzo che abbiamo in parte riportato evidenzia in modo lucidissimo. I diversi passi psicologici del successivo cedimento di Anna, che la prima puntata ben descrive, appaiono tanto più dolorosi e coinvolgenti quanto più si comprende che questo amore non potrà avere una realizzazione felice.

Ma la miniserie riesce anche efficacemente (come peraltro il romanzo) a chiudersi con una nota di speranza: il celeberrimo suicidio di Anna, qui è montato in alternato con la nascita del figlio di Levin e Kitty (che nel romanzo è di poco precedente). E anche in questo caso, il finale è su Levin, che accompagna lo spettatore con riflessioni che sono una sintesi di temi e acquisizioni che il personaggio compiva nelle ultime pagine del romanzo, e che qui la sceneggiatura condensa in alcune frasi molto forti, ma ispirate ai temi del romanzo stesso. Di nuovo lo sceneg-

**La complessa
figura di
Karenin: oltre
il clichè del
padre-padrone**

**La miniserie
si chiude
con una nota
di speranza**

**Tolstoj:
“la felicità
è fragile ma è
alla portata
di tutti”**

giatore: “A contrario di quanto larghissima parte degli adattamenti hanno indotto a pensare, *Anna Karenina* non è in primo luogo un romanzo su una relazione extraconiugale. Sì, è anche questo. Ma è soprattutto un romanzo che esplora *se* e come *sia* possibile, per donne e uomini, sposati o meno che siano, essere felici. Anna, purtroppo, non ci riuscì. Kitty, invece, ebbe la fortuna di farcela. E Tolstoj – diversamente da quanto larga parte degli adattamenti ci fanno credere – conclude il romanzo in modo ottimistico: la felicità è fragile, ma alla portata di tutti”¹⁸.

La critica più attenta ha colto questa novità, su tutte la citata Mirella Poggialini di *Avvenire*, che parla di “interpretazione intelligente” del romanzo e di “resa notevole e lusinghiera” del livello artistico della fiction. “Storie di allora e di oggi, in cui si riflette una crisi umana ed etica che incrina la vita quotidiana in modo sempre più accentuato. E non si tratta di moralistica condanna, nel film: ma di constatazione triste, di adesione emotiva (...)”¹⁹. Molto più superficiali altri commentatori. Aldo Grasso sul *Corriere della sera* fa propria la (discutibile) interpretazione assai cupa del romanzo di Pietro Citati e si limita a osservare che la Puccini sarebbe poco sensuale: “tanto bella quanto eterea, con una vocina flebile che toglie al personaggio ogni profondità sensuale”²⁰. Altri, come Alessandra Comazzi sulla *Stampa*, si limitano a manifestare distacco e poca sintonia con l’operazione di attualizzazione dei classici. Ma il vertice dello snobismo più superficiale lo tocca Walter Siti, ancora sulla *Stampa* il giorno successivo²¹, che qualifica l’adattamento come espressione del “democristianismo bernabeiano” (sic!), accusando la miniserie di aver interpretato il romanzo come opposizione polare fra Anna e Kitty, che poi è proprio l’interpretazione di Nabokov (che certo non può essere definito “democristiano”), come anche di Natalia Ginzburg²² e molti altri, che Siti, docente universitario di letteratura, evidentemente non sembra aver letto. Paradossalmente la critica di Siti che accusa la miniserie di aver tradito il romanzo sembra basata molto più sulla memoria di film precedenti che non sulla lettura del romanzo stesso...

Molto positivo invece Massimo Tosti su *Italia oggi*²³, e diversi altri commentatori che avevano visto il film all’anteprima per la stampa del 29 novembre e lo hanno presentato assai positivamente ai loro lettori nei giorni immediatamente precedenti alla messa in onda.

Un impegno produttivo importante, quindi, da parte della Rai, che ha dato origine a una miniserie di grande livello, degna di un vero servizio

**Non univoco
il giudizio
della critica**

pubblico –come, in modo diverso, era stata la recente fiction su Adriano Olivetti-, in grado di proporsi con sicurezza sul mercato internazionale e, speriamo, anche di diventare un piccolo classico del genere.

Dispiace un po' vedere come una parte della critica televisiva guardi dall'alto in basso i tentativi di fare seria divulgazione culturale di livello: sono molto indulgenti con tutte le sperimentazioni narrative, che propongono temi e storie spesso anche molto trasgressive e che magari non hanno nessun interesse per il pubblico più vasto. Un pubblico che invece continua a premiare queste storie solide e radicate in un umanesimo non superficiale.

**Un'opera
degnata del
servizio
pubblico-Rai**

NOTE:

¹ Utilizzeremo l'edizione Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, trad. it di Annelise Alleva, Oscar Mondadori, Milano 2013.

² Clarence Brown, *Anna Karenina*, Usa 1935.

³ L'*Anna Karenina* inglese, prodotto da Working Title, diretto da Joe Wright, scritto dal celebrato drammaturgo inglese di origine ceca Tom Stoppard (*L'impero del sole*, *Brazil*, *Shakespeare in Love*, molte opere teatrali e molte riscritture –senza crediti nei titoli- di blockbuster hollywoodiani), e costato circa 50 milioni di dollari, ha incassato nel mondo un totale di 69 milioni, il che probabilmente non gli sarà stato sufficiente a rientrare dalle spese; il film scritto e diretto da Bernard Rose, *Leo Tolstoy's Anna Karenina* (Usa 1997), costato intorno ai 35 milioni di dollari, ha incassato meno di un milione negli Stati Uniti e relativamente poco anche in Europa.

⁴ Alcuni primi risultati di queste riflessioni sono confluiti in Armando Fumagalli, *I vestiti nuovi del narratore. L'adattamento da letteratura a cinema*, Il Castoro, Milano 2004; cfr anche Idem, *Funzioni strategiche dell'incipit: alcuni esempi da adattamenti letterari*, in *Scrivere per il Cinema IV – Il sogno del cinema*, Atti dei convegni Padova 16-17 novembre 2006 e 21-22 novembre 2007, a cura di Beatrice Bartolomeo e Farah Polato, numero monografico di *Studi novecenteschi*, a. XXXV, numero 75, gennaio-giugno 2008, pp. 99-110.

⁵ Entrambe le puntate hanno raggiunto il 20% circa di share (per la precisione 19.93 e

19,94), con una media di 5.400.000 spettatori. Da notare che il primo giorno, il secondo programma più seguito ha avuto meno di due milioni e mezzo di spettatori, quindi meno della metà di questa miniserie.

⁶ E' sempre stato così e non sarà facile che le cose cambino. Oggi per esempio il *Pinocchio* di Comencini del 1972 è visto come un classico e un esempio di adattamento ben riuscito. All'epoca della messa in onda la critica fu invece molto dura nell'accusare il regista di infedeltà, di eccessivo pauperismo, ecc.

⁷ Nel reperire una parte del materiale confluito in questo breve articolo sono state molto utili due tesi di laurea da me dirette in Università Cattolica, rispettivamente Gaia Soncini, *Gli adattamenti televisivi di Anna Karenina*, Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere, a.a. 2011-2012 e Valentina Giancola, *Trasposizioni audiovisive di un classico della letteratura russa: Anna Karenina di Lev Nikolaevic Tolstoj*, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a.2011-2012; una serie di dati e riflessioni molto utili anche in Irina Makoveeva, *Visualizing Anna Karenina*, ph.d. dissertation, University of Pittsburgh, Pittsburgh 2007.

⁸ Abbiamo qui tagliato e condensato circa tre pagine di riflessioni e notazioni psicologiche molto profonde di Tolstoj. Una troppo esile traccia di questo, nel film scritto da Tom Stoppard è che Anna, mentre fa l'amore con Vronskij, dice "Oh God forgive me. This is the end of everything. I have got nothing left now, except you. Remember that", e poi ripete quattro volte "Murderer", assassino, mentre scorre la musica romantica (e bellissima) di Dario Marianelli. Certo, non è facile per uno spettatore che non conosca il romanzo comprendere i sentimenti confusi di Anna solo da queste esclamazioni. Nella miniserie Rai, gli elementi di dialogo (in sé molto simili, ma senza l'epiteto di "assassino") sono resi più chiari, soprattutto perché distesi in un tempo maggiore, sottolineati sia da un cambio deciso di *beat* recitativo da parte di Vittoria Puccini (è molto più chiaro il passaggio interiore dal momento estatico dell'amore, alla paura e al rimpianto), sia da una musica che passa dai toni sognanti del desiderio a quelli cupi della tragedia.

⁹ Oggi i manuali di *screenwriting* insegnano che un buon *subplot*, una buona trama secondaria, è quella che tratta lo stesso tema di quella principale, incarnata in personaggi diversi.. Cfr per es. John Truby, *The Anatomy of Story*, Faber and Faber, New York 2007; trad. it. *Anatomia di una storia*, Dino Audino, Roma 2009, in concreto le pp.281-282 dell'edizione originale.

¹⁰ Vladimir Nabokov, *Lectures on Russian Literature*, Harcourt Brace, New York 1981; trad. it. ora in Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, ed. it. cit.,pp. 1037-1049.

¹¹ Il lavoro di Irina Makoveeva attribuisce a questa mossa inedita i motivi del pesante insuccesso –soprattutto in Usa- che ha avuto il film di Rose, ma a nostro parere i motivi sono altri: ne abbiamo accennato in *I vestiti nuovi...*, cit., nel cap. 4 e alle pp.365-366. In sintesi, si tratta a nostro parere di un mix di errori di casting nei personaggi maschili, di una musica bellissima (brani classici di Cajkovskij, Rachmaninoff, ecc.) ma che tende ad avere un "respiro" diverso dal ritmo delle scene risultando straniante; di un problema di eccessiva condensazione del plot (il film è stata mandato nelle sale in versione da 104 minuti, tagliata dai produttori rispetto ai 140 minuti del *director's cut*, che non ha mai visto la luce) e anche da alcuni errori di regia nel "cogliere" le emozioni centrali delle scene e saperle trasmettere allo spettatore.

¹² Il romanzo, dopo il suicidio di Anna, ha una capitolo finale di circa 40 pagine dedicato a Vronskij e alla pacificazione interiore di Levin.

¹³ "I believe in reason" dice Levin a un contadino con cui sta falciando l'erba. "Reason" risponde il contadino "Was it reason that made you choose your wife?". Levin torna a

casa e dice alla moglie che ha capito qualcosa. “What did you understand?” gli chiede la moglie. Lui sorride, guarda il neonato che ha in braccio e fa un cenno come per dire “nulla di importante”. Anche nel romanzo (siamo proprio all’ultima pagina) Levin non si confida con Kitty, ma il lettore viene a conoscenza del suo cambiamento interiore perché il narratore ci racconta i suoi pensieri.

¹⁴ Francesco Arlanch (1975), laureato in Filosofia in Università Cattolica, si è poi diplomato presso il primo corso post-laurea di sceneggiatura (2000) della stessa Università, che ora è diventato il Master in Scrittura e produzione per la fiction e il cinema, e ha ottenuto un dottorato di ricerca in Linguistica applicata e linguaggi per la comunicazione, sempre presso l’UC. E’ stato autore, fra l’altro, di alcune delle miniserie di maggior impegno cultural-divulgativo (e anche produttivo) della televisione italiana, spesso coronate da grande successo di pubblico. Fra le altre *Giovanni Paolo II* (2005), *Chiara e Francesco* (2007), *Paolo VI* (2008), *David Copperfield* (2009) *Sant’Agostino* (2010), *Sotto il cielo di Roma* (2010), *Maria di Nazaret* (2012). Ha anche pubblicato una rielaborazione della sua tesi di dottorato nel lucido e interessante volume *Vite da film*, Angeli, Milano 2004, dedicato ai cosiddetti *biopic*, i film biografici.

¹⁵ Francesco Arlanch, nelle “Note di sceneggiatura” che accompagnano il pressbook della miniserie, rinvenibile sul sito www.luxvide.it afferma: “Per cercare di coniugare la fedeltà al romanzo con le necessità del racconto televisivo è stato poi necessario un meticoloso lavoro sul personaggio di Levin – vero e proprio alter-ego di Tolstoj – del quale il romanzo contiene decine e decine di pagine di riflessioni e tormenti interiori. È stato possibile tradurre in immagini e dramma tutti questi monologhi interiori – che in numerosi adattamenti sono stati “tradotti” in lunghe voice over piuttosto pesanti e noiose – proprio grazie al personaggio di Kitty. La storia d’amore fra i due giovani, trattata quasi come una commedia romantica, ha così permesso da un lato di stemperare i toni tragici della vicenda di Anna e, dall’altro, di rendere comprensibili e interessanti i travagli interiori di Levin”.

¹⁶ Un tema, quello dell’idolatria che può insediarsi nell’amore (specialmente in quello di una donna, totalizzante, per un uomo), sviluppato con considerazioni profonde e interessanti da Ugo Borghello, *Le crisi dell’amore*, Ares, Milano 2000; cfr anche Mariolina Ceriotti Migliarese, *La coppia imperfetta*, Ares, Milano 2012, psicoterapeuta che alle pp.87-99 racconta di un caso che le è capitato, che ricorda moltissimo i tratti essenziali della vicenda di Anna.

¹⁷ Alcune considerazioni in proposito nel cap.5 di Gianfranco Bettetini – Armando Fumagalli, *Quel che resta dei media. Idee per un’etica della comunicazione*, nuova edizione rivista, Angeli, Milano 2010.

¹⁸ Francesco Arlanch, *Note di sceneggiatura*, cit.

¹⁹ Mirella Poggialini, *Una brava Puccini per una fiction matura*, in *Avvenire*, 4 dicembre 2013, p.31.

²⁰ Aldo Grasso, *Puccini-Karenina senza sensualità*, in *Corriere della sera*, 4 dicembre 2013, p.55.

²¹ Walter Siti, *Se Anna Karenina trova il marito a letto con l’altra*, in *La Stampa*, 5 dicembre 2013, p.36.

²² Cfr la prefazione di Natalia Ginzburg ad *Anna Karenina*, Einaudi, Torino 1993.

²³ Massimo Tosti, *Un’ottima Karenina*, in *Italia Oggi*, 4 dicembre 2013, p.20.

Sommario dei numeri precedenti

LA PARABOLA 1

Luca Borgomeo - Una nuova iniziativa editoriale dell'airt - **Damiano Felini** - L'educazione ai media nella scuola italiana - **Paolo Bafile** - Tv e leggi: l'inadeguatezza del sistema sanzionatorio - **Giulio Alfano** - Il difficile rapporto tra democrazia e comunicazione - **Armando Fumagalli** - L'impatto sociale dell'industria televisiva - **Maria V. Gatti** - L'inchiesta televisiva: elementi di analisi e storia di un genere. La valutazione di sei programmi tv

LA PARABOLA 2

Luca Borgomeo - Il preoccupante degrado della televisione italiana - **Sabino Palumbieri** - Miti e mete nell'era della comunicazione - **Dario Edoardo Viganò** - Tecnologia e antropologia nel cammino dei media - **Roberta Gisotti** - La scarsa affidabilità dei dati auditel
Elena Leonetti Luparini - Limiti ed effetti della pubblicità ingannevole - **Sergio Spini** - Mass-media, un circuito virtuoso tra bambini e nonni

LA PARABOLA 3

Giovanni Baggio - La finta neutralità della tv - **Massimiliano Padula** - Comunicare l'emergenza nella società del rischio - **Maria D'Alessio** - Messaggi pubblicitari e tutela dei bambini - **Claudia Di Lorenzi** - Le tecniche subliminali applicate alla pubblicità - **Marisa Cavalluzzi e Lucio D'abbicco** - Un laboratorio di media education per genitori

LA PARABOLA 4

Luca Borgomeo - Tv e responsabilità: il monito di Ciampi - **Ruggero Eugeni** - La rappresentazione del crimine e la tv - **Alessandro Farano** - Media ed educazione - **Paolo Padrini** - Chat: luogo e tempo della comunicazione - **Giovanni Baggio e Marcello Soprani** - Televisione e postmodernità - **Sergio Spini** - Le immagini servono per pensare?

LA PARABOLA 5

Luca Borgomeo - La responsabilità sociale della tv - **Cardinale Carlo Maria Martini S.I.** - The true and sincere communication - **Ylenia Berardi** - Sistemi di rilevazione degli ascolti comparati - **Mauro Miccio** - Crisi e comunicazione - **Adriano Bianchi** - Il profilo dell'animatore della cultura e della comunicazione

LA PARABOLA 6

Paolo Bafile - Adolescenti e tv: per una più efficace tutela giuridica - **Luigi Alici** - Etica e comunicazione - **Giorgio Tonelli** - La morte in tv fra rimozione e spettacolarizzazione - **Dario Edoardo Viganò** - Pier Paolo Pasolini e il Cristo povero - **Maria Vittoria Gatti** - Chiesa e media, dopo il "papa mediatico" - **Carmelo Petrone** - La censura cinematografica in Italia

LA PARABOLA 7

Luca Borgomeo - Il malinconico autunno della rai - **Gino Bove** - La televisione e gli utenti audiovisivi - **Manuela Castellano** - Teoria e pratica nell'educazione mass-mediale - **Claudia Di Lorenzi** - La violenza in tv e gli effetti sui minori - **Domenico Infante** - Adolescenti e internet - **Sergio Spini** - Famiglia e media: rischio e ricchezza

LA PARABOLA 8

Luca Borgomeo - La tv e il degrado socio-culturale del paese - **Marina D'Amato** - Bambini multimediali - **Paolo Bafile** - Rai-Mediaset: un duopolio duro a morire - **Elisa Manna** - L'evoluzione dei media - **Sandro Montanari** - Violenza televisiva e minori - **Giuseppe Antonelli** - Un ruolo attivo nelle regioni in tema di comunicazioni

LA PARABOLA 9

Domenico Infante - Più responsabilità nell'uso dei media - **Dominique Wolton** - La television au pouvoir - **Adriano Zanacchi** - Il motore truccato dei media - **Massimiliano Padula** - Comunicazione e istituzioni - **Amilcare Gambella** - Una ricerca-sondaggio su famiglia e tv

LA PARABOLA 10

Luca Borgomeo - Contrastare la violenza in tv - **Nino Labate** - Tv, società e famiglia - **Domenico Infante** - Etica ed estetica nella rete: educare a navigare senza paura - **Sergio Spini** - Media e bambini: una sfida per l'educazione - **Maria D'Alessio** - Spot pubblicitari e minori

LA PARABOLA 11

Benedetto XVI - I mezzi della comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la verità per condividerla - **Angelo Alejandro De Marzo** - Persona e televisione il percorso della qualità - **Michele Indelicato** - Etica ed estetica della comunicazione - **Piero Damosso** - **Francesca Giordano** - Dalla società una strategia per la tv

LA PARABOLA 12

Luca Borgomeo - Tv: un potere senza responsabilità - **Gaia Del Torre** - Il disastro dello Tsunami: la psicologia dell'emergenza - **Paolo Celot** e **Fausto Gualtieri** - La tutela dei telespettatori in Europa - **Massimiliano Padula** - I media in famiglia. La famiglia nei media - **Salvatore Cacciola** - Tv, minori e pubblicità

LA PARABOLA 13

Card. Ennio Antonelli - I Media al servizio della Verità e dell'Amore - **Angelo Alejandro De Marzo** - Come rilevare la qualità televisiva - **Pamela Mazzei** - Bambini e tv: un rapporto complesso - **Fortunato Di Noto** - Internet e la violenza sui minori - **Maria Rosaria Tomaro** - Scuola e media education

LA PARABOLA 14

Luca Borgomeo - Una Tv che fa male al paese - **Giuseppe Acocella** - L'etica nella comunicazione - **Teresa Cocchiaro** - Bambini e gradimento dei programmi Tv - **Gianluigi Magri** - Videogiochi e minori per una tutela più efficace - **Francesco Botturi** - La rappresentazione mass-mediatica nel nostro tempo - **Paolo Bafile** - L'alluvione pubblicitaria

LA PARABOLA 15

Benedetto XVI - Per una cultura di rispetto, dialogo e amicizia - **Adriano Zanacchi** - Televisione e opinione pubblica - **Paolo Celot** - Media literacy in Europa - **Armando Fumagalli** - La fiction a contenuto religioso - **Francesco Giacalone** - Violenza e videogiochi - **Piero Damosso** - **Francesca Giordano** - La comunicazione del dolore e la responsabilità dei media

LA PARABOLA 16

Luca Borgomeo - Urgente e necessaria l'educazione ai media - **Paola Castellucci** - Ipersteto: un ideale democratico all'origine del web - **Giorgio Simonelli** - **Guendalina Dainelli** - L'informazione all'ora di cena: i tg a confronto - **Corrado Calabrò** - Le comunicazioni e il sistema Italia - **Tiziana Taravella** - Media education e didattica della comunicazione - **Vincenzo Griotti** - Chiesa e internet nell'era del web 2.0

LA PARABOLA 17

Cardinale Angelo Bagnasco - Educare l'intelligenza al bene e al bello - **Camilla Rumi** - Offerta televisiva e codici di regolamentazione - **Cosma Ognissanti** - Videoabuso e videocreatività - **Paola De Rosa** - Libertà di stampa e tutela della privacy - **Maria Filomia** - Una ricerca sulla famiglia umbra

LA PARABOLA 18

Benedetto XVI - Il messaggio per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali - **Claudio Giuliodori** - La sfida educativa nell'era mediale - **Elisa Manna** - Il messaggio, questo sconosciuto - **Oronzo Marruffa** - Abitare da credenti il mondo dei media - **Roberta Pugliese** - I format televisivi - **Maria Elisa Scarcello** - Pubblicità televisiva e minori

LA PARABOLA 19

Mariano Crociata - Media e sfida educativa - **Antonio Spadaro** - La fede nella rete delle relazioni - **Adriano Zanacchi** - Pubblicità e tutela dei cittadini - **Antonio Caramagno** - Quale etica per la comunicazione? - **Massimiliano Padula** - Media digitali e nuovi profili antropologici

LA PARABOLA 20

Domenico Pompili - Vigilare navigando nei media - **Michele Zanzucchi** - Verso un domani senza carta stampata? - **Corrado Calabrò** - Le telecomunicazioni in Italia: poche luci, tante

ombre - **Salvatore Cacciola** - L'incerto futuro dei giovani del sud - **Angelo Romeo** - Il Social Network la nuova era della comunicazione
Gian Maria Fara - Media e minori in Italia: un quadro degli ultimi dieci anni

LA PARABOLA 21

Luca Borgomeo - La tv e il declino morale e culturale dell'Italia - **Chiara Giaccardi** - La relazione educativa nell'era digitale - **Armando Fumagalli e Chiara Toffoletto** - I giovani e l'amore nella tv di oggi - **Domenico Infante** - Una ricerca sul grado di cultura mediale - **Maria Grazia Faragò** - I linguaggi di comunicazione nella didattica

LA PARABOLA 22

Card. Carlo Maria Martini: Perché Gesù parlava in parabole - **Luigi Alici**: Il senso della nuova agorà - **Armando Fumagalli e Chiara Toffoletto**: L'amore nei programmi televisivi - **Giorgio Tonelli**: Diritto di cronaca e diritti del minore - **Vincenzo Scalcione**: Per un'agenda digitale condivisa - **Corrado Calabrò**: Il ritardo del sistema Italia nel settore delle comunicazioni

LA PARABOLA 23

Luca Borgomeo: La televisione fa male all'Italia - **Adriano Zanacchi**: Contrastare il degrado morale della pubblicità televisiva - **Elisa Manna** - **Massimiliano Valeri**: I media personali nell'era digitale - **Francesco Giacalone**: La tutela degli utenti dei media nei principali Paesi europei - **Gianluigi Colacino**: L'informazione religiosa in Tv: la posta di Padre Mariano

LA PARABOLA 24

"Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione"
- Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali - **Rino Fischella**: La via della bellezza per l'evangelizzazione - **Maria Filomia**: Una ricerca su media e famiglia - **Dario Edoardo Viganò**: Le nuove "audience" mobili - **Paola De Rosa**: L'etica dell'impresa, dell'editore e del lettore

LA PARABOLA 25

Luca Borgomeo: Per una nuova ed efficace

tutela dei diritti degli utenti dei media - **Domenico Pompili**: Comunicare la scienza e comunicare la vita - **Alessandro Farano**: Le grandi trasformazioni nell'era della comunicazione - **Corrado Calabrò**: Agcom: un significativo bilancio - **Sergio Perugini**: Lo straordinario successo della fiction religiosa

LA PARABOLA 26

Luca Borgomeo: L'immorale pubblicità del gioco d'azzardo - **Carlo Maria Martini**: Il lembo del mantello - **Luigi Vassallo**: "L'attimo fuggente": un film sull'adolescenza - **Davide Liberatori**: Il diritto alla riservatezza - **Censis/Ucsi**: L'inizio dell'era biomediativa - **Adriano Zanacchi**: La donna nella pubblicità televisiva

LA PARABOLA 27

Messaggio del Santo Padre **Benedetto XVI**: Reti sociali: porte di verità e di fede nuovi spazi di evangelizzazione - **Antonio Spadaro**: La rete, una risorsa di senso - **Giovanni Baggio**: Consapevoli e critici nei confronti dei media - **Antonio Chirumbolo, Claudia Di Lorenzi**: Persuasione subliminale e pubblicità - **Vincenzo Nunzio Scalcione**: la funzione sociale dei mass media - **Leonardo Bianchi**: La tutela internazionale della libertà di stampa

LA PARABOLA 28

Aldo Maria Valli: Vanno diritte al cuore le parole di Papa Francesco - **Domenico Pompili**: La comunicazione della Fede - **Armando Fumagalli**: La deriva ideologica dei serial tv americani - **Paolo Bafile**: Rai-Mediaset, un duopolio duro a morire - **Massimiliano Padula**: Impronte "digitali" - **Cinzia Groppi**: Internet, tv e giochi d'azzardo, le dipendenze senza sostanze

LA PARABOLA 29

Papa Francesco: La Chiesa che comunica verità, bontà e bellezza - **Franco Mugerli**: Il Comitato Media e Minori: una significativa esperienza - **Antonio Giannasca**: Le parole e il silenzio nell'era digitale - **Dario Edoardo Viganò**: Il Concilio Vaticano II e la comunicazione - **Lorenzo Lattanzi**: L'educazione nell'era dei social media